Merkel - Come Vestivano gli Uomini del "Decameron",
1898

COME VESTIVANO

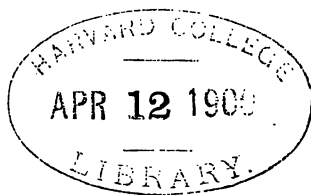
GLI UOMINI DEL "DECAMERON"

SAGGIO DI STORIA DEL COSTUME

PER

CARLO MERKEL

Corrispondente della R. Accademia dei Lincei.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA R. ACCADEMIA DEI LINCEI
1898

INTRODUZIONE.

Incominciai lo studio presente, allettato dal desiderio di esperimentare quale contributo alla storia del costume portino i novellieri, pensando, che le opere di questi non ci dànno, come gl' inventarî, aride serie di nomi e di descrizioni di vesti e di suppellettili, per lo più signorili; ma dicono chi usava queste, ritraggono così il povero, come il ricco, e il vanitoso, il matto, il savio; inoltre inseriscono i loro dati in una quantità di episodî, che li vivificano e ci rappresentano il costume, per dire così, in azione. E incominciai dal *Decameron* (1), il quale, sebbene non sia la raccolta di novelle più ricca di dati sulla storia del costume, tuttavia è la più squisita e celebrata.

La mia speranza, come il lettore vedrà, non fu del tutto delusa; ma neppure appagata intieramente: il *Decameron* offre bensì una quantità grande di notizie, tanto che, abbandonato il pensiero di abbracciar tutti i dati spettanti alla storia del costume, dovetti limitarmi alle vesti e poi restringermi ancora a quelle virili soltanto (2) (avevo incominciato da queste); ma son particolari dispersi, spesso fuggevoli e privi di un colorito pro-

---

(1) A comodo di chi vorrà ritrovare prontamente i passi riferiti, avverto, che seguii l'edizione Barbèra, curata dal Fanfani, e dopo aver notato la giornata e la novella, cito anche, fra parentesi quadre, il volume e la pagina di quest'edizione.

(2) Non compresi neppure, tranne che per incidenza, gli abiti monastici ed ecclesiastici in genere, che il *Decameron* nomina non di rado, perchè le regole ed i decreti sinodali forniscono intorno a questi notizie così precise e numerose, che i dati del Boccaccio in paragone sono un nulla.

prio. In breve, per poterli rilevare, fui obbligato a ricorrere ai confronti con altre fonti svariate e questi mutarono in parte il carattere del mio lavoro. Per ispiegarmi certi particolari, certi cenni, incominciai a rivolgermi alle novelle del Sacchetti (1), che spogliai dei loro dati numerosi; poi mi rivolsi ai sonetti del Burchiello ed a parecchie altre opere letterarie del tre e del quattrocento, le quali in parte rilessi appositamente, in parte cercai di mettere a profitto, per quanto mi permise la memoria di vecchie letture. Buon aiuto mi porsero altresì i vocabolarî, cioè la *Crusca* (ultima edizione) ed il *Tommaseo* per le opere letterarie italiane; il *Glossarium mediae et infimae latinitatis* di Du Cange-Fabre per i documenti latini e, poichè non è possibile studiare la storia del costume italiano senza tener conto di quella del costume francese, anche il *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialectes du IXe au XVe siècle* del Godefroy e il *Dictionnaire de la langue française* del Littré, dal lato storico, a tutti superiore (2). Il vecchio, ma prezioso Du Cange mi aveva pôrto l'aiuto dei documenti diplomatici, degli statuti e delle leggi, scritti in latino ed anche in francese; io cercai da parte mia di raccogliere altri dati dalle cronache, dagl' inventarî e da altri documenti così italiani come latini. Infine, per avere qualche sussidio anche dai monumenti delle arti figurative, ricorsi particolarmente, non però in modo esclusivo, all'edizione delle cronache del Sercambi, arricchita dall' Istituto storico italiano della riproduzione delle figure, che, se l'editore si appose al vero, furono eseguite dal Sercambi stesso verso il 1400 (3).

---

(1) Adoperai l'edizione procurata dal Gigli e, per comodo del lettore, oltre al numero della novella, indicai anche, tra parentesi tonde, il tomo e la pagina di questa edizione.

(2) Lasciai appositamente in disparte i dizionarî archeologici del Gay e del Viollet-le-Duc, come le opere generali sul costume, che la Francia particolarmente già possiede, perchè ai documenti francesi non pensai a chiedere altro, di consueto, che la spiegazione di qualche nome italiano: il lavoro presente vuol essere solo una limitata raccolta di materiali per la storia del costume in Italia.

(3) *Le croniche di Giovanni Sercambi lucchese pubblicate sui manoscritti originali a cura di Salvatore Bongi*, in *Fonti per la storia d'Italia edite dall' Istituto storico italiano*, n. 19, t. I, pag. XXVIII.

Del copioso materiale raccolto mi valsi non a moltiplicare solo gli esempî [1], ma a tracciare la storia del succedersi delle foggie in Italia; nel che il mio sguardo naturalmente si fissò in particolar modo sulla seconda metà del trecento, nella quale il Boccaccio aveva scritto; ma non si restrinse a questa, e non trascurò nè la prima metà di quel secolo, nè la prima metà del quattrocento, anzi talvolta si spinse anche più in là, desideroso di seguire fino al termine l'evoluzione di un costume. Di fatti, le foggie, che ci compaiono nel *Decameron* e che in generale non sono di cavalieri, ma di semplici cittadini, si sviluppano dall'antica rozza semplicità, allorchè le condizioni economiche dei comuni italiani incominciano a prosperare, e si sformano vertiginosamente, quando gli ultimi comuni spariscono ed il lusso dei privati diventa un mero riflesso di quello delle corti, che a loro volta rispecchiano non più i costumi cittadini, ma quelli dei soldati, al braccio dei quali debbono la loro forza. Le prime opere della letteratura italiana, la *Divina commedia*, il *Novellino*, la *Cronaca* di Giovanni Villani segnano nelle loro descrizioni dei costumi il termine di partenza; la *Storia fiorentina* del Varchi, le *Lettere* del veneziano Andrea Calmo, il *Diario ferrarese*, che forma una vera cronaca della moda sul principio del cinquecento, segnano il termine d'arrivo.

Condotto con altri materiali e con altri criterî, il lavoro mio divenne altra cosa che una semplice spigolatura dal *Decameron*; tuttavia non gli volli mutar titolo, perchè il lettore non sia lusingato a credere di trovarvi una raccolta sistematica e completa di notizie. La mia fu pur sempre opera di spigolatore, benchè il campo, pur troppo, non sia mietuto; l'opera larga ed esauriente potrà venire sol quando i documenti molteplici della nostra storia del costume saranno raccolti in maggior copia e studiati singolarmente con più amorosa cura. Qui, solo per tentare una prova, fissate per punto di partenza le notizie del *Decameron*, divisi queste in piccoli capitoli, rispondenti in qualche modo ai paragrafi di un glossario, ed incominciando dagl' indumenti intimi,

[1] In simili casi preferii ricorrere alle note; delle quali tuttavia fui parco, essendomi fin dal principio proposto di non fare opera di mera erudizione e di essere più breve che fosse possibile.

la camicia e la biancheria, trattai successivamente del farsetto e della giubba, che furono vesti affini; dei « panni di gamba » e dei « calzari », cioè delle brache, delle calze e delle scarpe; della gonnella e della guarnacca; della pelliccia; del mantello e delle varie sue forme; dell'acconciatura del capo, della cuffia, del cappuccio e del cappello; degli ornamenti, particolarmente della cintura, e delle armi; infine dei colori e delle stoffe adoperate per le vestimenta, e dell'aspetto generale di queste. Di ciascuna parte del vestire descrissi, per quanto fu possibile, l'uso e le trasformazioni successive fino al cinquecento; ma non restrinsi queste notizie nella forma concisa e schematica di un glossario, il quale avrebbe potuto servir solo di opera di consultazione e sopratutto sarebbe stato troppo incompleto; ma le distesi in modo, che fossero di meno disagevole lettura. Che se il lettore mi vedrà talora lottare eruditamente in piccole questioni, voglia attribuire la cura, forse eccessiva, delle minuzie, al desiderio di portare un contributo serio a questo negletto genere di studî. Del vestire della donna nei secoli passati abbondano i documenti, forniti dai corredi nuziali, dalle leggi suntuarie, da fonti svariatissime, ed i moderni poco o assai ne hanno già trattato; delle vesti virili all'opposto i documenti sono molto più scarsi di notizie, le leggi suntuarie o tacciono affatto, oppure dànno informazioni scarse e tarde; in Italia poi, oso dirlo, nessuno studioso, fra tanto abbondar di ricerche, se ne occupò di proposito.

Eppure le vesti non meritano lo spregio dello storico: il Varchi nella *Storia fiorentina*, giunto all'anno del commovente assedio, sentendo con intuito profondo, che un'altra età stava per incominciare per la città sua e, pur troppo, anche per l'Italia, si ferma a descrivere le mura, i ponti, le porte, le chiese, gli ospedali, i palazzi, le case di Firenze, tratta del numero degli abitanti, delle entrate e delle spese della repubblica, della moneta, del vitto, degli abiti e si giustifica presso i suoi contemporanei di narrare cose notissime, osservando, che « le cose notissime, mentre che « nessuno, pensando che debbiano essere notissime sempre, e perchè « non arrecano gloria a chi le descrive, non ne fa menzione alcuna, « divengono col tempo più incognite di tutte l'altre .... e niuna « cosa è tanto piccola in una repubblica grande, della quale, solo « che possa ad alcuna cosa o giovare o dilettare, non si debbia

« conto tenere » (1). Pur troppo il timore del Varchi, che i costumi della sua nobile repubblica andassero dimenticati col tempo, si avverò, epperciò la sua prima giustificazione non m' è più necessaria; ma ancora mi par bene ricordare, che « niuna cosa è « tanto piccola » nella storia, che « non se ne debbia conto tenere ».

La camicia e la biancheria.

Incominciamo dall' abito intimo, dalla camicia. Il Boccaccio là, dove racconta le avventure della figliuola del re d' Inghilterra, la quale, mentre viaggiava in abito di « abate bianco », s' innamorò di Alessandro gentiluomo fiorentino, dice, che il finto abate, essendo a letto insieme con Alessandro, per farglisi conoscere, « di « dosso una camiscia, che avea », si cacciò (2). Quest' espressione può far credere, che la camicia da uomo coprisse assai bene le forme del corpo; ma le notizie intorno alla forma della camicia in quei secoli sono molto scarse. Le cronache del Sercambi in una miniatura (3) ci rappresentano un corriere vestito, pare, d' una semplice camicia cortissima, tagliata ai lati sì, che rassomiglierebbe alle camicie adoperate oggidì, se non la stringesse ai fianchi una cintura. Ma le camicie si usarono di forma e di fattura diversa a seconda dei paesi; perchè l' Alessandra Macinghi, mandandone nel 1450 a Napoli quattro per suo figlio Filippo, lo avverte: « le « camice [sono] tagliate e cucite a modo nostro.... come s' usa « qua » (4); inoltre l' amore del lusso contribuì certo a moltiplicarne le forme e gli ornamenti: Benedetto Varchi notò, che nel 1527 le camicie si usavano « increspate da capo e dalle « mani » (5) e si mutavano di consueto la domenica insieme con

(1) Op. cit., libro IX, capo 28.

(2) II, 3 [I, 191].

(3) I, 408.

(4) *Lettere di una gentildonna fiorentina* [*Alessandra Macinghi negli Strozzi*] *del secolo XV ai figliuoli esuli, pubblicate da C. Guasti.* Firenze, Sansoni, 1877, pag. 99 sg.

(5) *Storia fiorentina*, IX, 47 (seguo l'edizione di G. Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1858). « Inchrespade » usavansi già le camicie a Venezia nel secolo XV; ma il Cecchetti, che raccolse questa notizia (cf. *La vita dei Veneziani nel 1300. Le vesti.* Venezia, tip. Emiliana, 1886, pag. 63), non aggiunse altri particolari e, contro il suo consueto, non indicò nemmeno la data dei documenti, che gliela fornirono.

tutti gli altri panni. La riforma agli statuti suntuarî di Perugia, fatta nel 1508, vietò agli uomini di portare « maneche de ca- « misce che trascendano uno bracio e mezo de tela a mesura de « braccio de lino peroscino intra tucte doie le maneche » (1). Più tardi, nel 1566, a Gubbio, in nome del duca di Urbino fu vietato così agli uomini, come alle donne di « portare camisce lavo- « rate d'oro o d'argento » (2). Tuttavia la camicia da uomo, a quanto appare da un documento del quattrocento, comunemente valeva assai meno di quella da donna: nell'inventario dei beni della famiglia del fiorentino Puccio Pucci, redatto nel 1449, 18 camicie della Caterina, moglie di Antonio Pucci, sono valutate 14 fiorini, mentre 12 camicie del marito valgono solo 4 fiorini; 15 camicie della Bartolomea fanno 10 fiorini, mentre 12 di Francesco, marito di lei, sono stimate 4 fiorini, 10 di Bartolomeo, suo fratello, sono appena contate 2 fiorini e 20 camicie da fanciulli un fiorino solo (3).

La camicia nel trecento, e forse già prima, checchè ne abbiano pensato alcuni scrittori, era d'uso comune: Carlo de Linas, uno dei critici dubbiosi, a cui alludo, dando notizia dell'inventario dei beni mobili del cardinale Gioffredo d'Alatri, redatto nel 1287, avverte con sorpresa: « circonstance rare, vu l'époque, « notre cardinal avait huit chemises de toile » (4). L'uso della camicia sarà stato, com'è tuttavia, più raro in Oriente; poichè i Genovesi nel 1381, volendo far doni ad alcuni signori orientali, offrirono a chi una, a chi due camicie (5). Ma il veder al-

(1) A. Fabretti, *Statuti e ordinamenti suntuarî intorno al vestire degli uomini e delle donne in Perugia dall'anno 1266 al 1536, raccolti ed annotati*, in *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, s. 2ª, XXXVIII, an. 1888, pag. 220.

(2) G. Mazzatinti, *Di alcune leggi suntuarie Eugubine dal XIV al XVI secolo*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, an. 1897, III, 2, pag. 297.

(3) Cfr. il mio articolo: *I beni della famiglia di Puccio Pucci. Inventario del secolo XV illustrato*, nel volume miscellaneo per nozze Rossi-Teiss, d'imminente pubblicazione.

(4) *Inventaire des meubles du cardinal Geoffroy d'Alatri*, in *Revue de l'art chrétien*, s. 2ª, IV, an. 1886, pag. 525 sgg.

(5) L. T. Belgrano, *Della vita privata dei genovesi* 2. Genova, Sordomuti, 1875, pag. 228.

cune regole monastiche concedere alle monache l'uso di tre camicie all'anno (1) ed i corredi nuziali registrar poche camicie (2) non basta per negare agli antichi il merito di aver saputo adòperare un abito così facile ad imporsi: le camicie furono poche e si mutavano di rado, quando furono anche poche e di rado si mutavano le altre vesti; ma appena coll'agiatezza crebbe anche il desiderio dei comodi, le provviste di camicie si fecero più larghe (3).

Si dubitò specialmente, che gli antichi dormissero colla camicia (4): difatti, su questo caso ci sono esempî pro e contro. Il finto abate del *Decameron*, come abbiamo veduto, in letto aveva la camicia; ma la gentildonna fiorentina, la quale si valse del suo credulo confessore per intermediario, gli narrò, che, avendo l'innamorato voluto entrare nella sua camera per la finestra, mentre essa era a letto, subito levatasi, « ignuda com'era nata », era corsa a serrargli la finestra sul viso (5). Si potrebbe obbiettare, che il novelliere abbia inventato questa circostanza per lascivia; ma l'Alighieri, in tutt'altre condizioni, ci descrive la madre, che, destata dal rumore dell'incendio, prende il bambino e fugge,

> avendo più di lui che di sè cura,
> tanto che solo una camicia vesta (6).

Una miniatura del Sercambi ci rappresenta la donna a letto col marito nuda (7) ed un manoscritto francese del quattrocento

---

(1) Ricordo di aver veduto queste regole citate dal Du Cange-Fabre, ma non sotto il nome *camisia*, e non ho più saputo ritrovarle. Nel 1459, a Venezia si pattuivano per salario annuo ad una serva quattro ducati e mezzo, una camicia ed un paio di scarpe (cf. Cecchetti, op. cit., pag. 63).

(2) Cf. in proposito le osservazioni da me fatte nell'articolo: *Tre corredi Milanesi del quattrocento illustrati*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 13, an. 1893, pag. 112 sg.

(3) Cito una per tutte questa prova, già recata nell'articolo succitato e prima ancora che da me, recata da Eugenio Müntz: Lucrezia Borgia, allorchè nel 1502 andò sposa ad Alfonso I duca di Ferrara, portò nel corredo duecento camicie, più d'una delle quali era costata cento ducati.

(4) Cf. in proposito il periodico *L'intermédiaire*, sotto i titoli: *Nos bons aïeux ont-ils couché nus?* e *Faire le sac*, N. S., voll. VII, X, XI, XII, XIII, ecc.

(5) III, 3 [I, 453].

(6) *Inf.*, XIII, 41-42.

(7) *Le croniche*, II, 417.

ci mostra nudo il morente sul letto, pur circondato da uomini e donne [1]. Ma (strano anche da chi ci viene la contraddizione) il Burchiello, descrivendo la deliziosa ospitalità, goduta presso Borsi speziale, narra:

> Nel letto aveva due camice sucide
> Ricamate di macchie di cristei
> . . . .
> Sicchè per questo e perch' ell' eran mucide,
> Io feci giuro, ch' i' non v' entrerei [2].

Da questi versi risulta, che l'ospite insieme col letto offriva anche la camicia da notte, anzi sembra persino d' intravedere, che questa solesse essere ricamata. Nel 1509, ad Urbino la gentile e coltissima Elisabetta Gonzaga con un' arditezza strana sorprendeva ignudi nel letto nuziale il figlio adottivo Francesco Maria della Rovere e la sposa di lui, Leonora Gonzaga, e, strana anche questa, la cosa era tosto scherzosamente riferita per lettera da uno dei cortigiani ad un'altra donna di costumi squisiti, Isabella d' Este [3]. Ma nei conti delle spese, fatte nel 1476 dalla corte di Ferrara per i bambini, troviamo notato « uno guardachore onvero camisa « per portare la notte » [4], e fin dal 1446 nei conti della medesima corte ricorre pure il ricordo di « braccia due di cetanino raso « crimisino », ordinato da Lionello d' Este « per farsi un guardacore « per tenere in lecto » [5]. Il Viollet-le-Duc [6] aveva giudicato,

---

(1) Racinet, *Le costume historique*, Paris, Didot, 1888, IV, tav. 213 non numerata, primo quadro a sinistra (per non so qual criterio, nè le tavole, nè il testo del Racinet non recano numerazione).

(2) Uso l' edizione di Londra, 1757, nella quale i versi citati ricorrono a pag. 99; il sonetto incomincia: « Borsi spezial, crudele » ecc.

(3) Lettera di Alessandro Picenardi ad Isabella, in A. Luzio-R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d' Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* Torino, Roux, 1893, pag. 193 sgg.

(4) L. A. Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este infanti. Documenti inediti del secolo XV.* Modena, Soliani, 1896, pag. 29 (ops. edito in occasione delle nozze di S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia con Elena Petrović-Njeguš, principessa del Montenegro).

(5) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pag. 301. La notizia è data dal Gandini, che nell' opera citata illustrò il corredo di Elisabetta Gonzaga.

(6) *Dictionnaire raisonné du mobilier français de l'époque Carlovingienne à la Renaissance.* Paris, Morel, 1872, III, s. v. « garde-corps ».

che il « gardecorps » (= guardacore) fosse una sopravveste; i due esempî citati mossero invece il Gandini a correggere, che il guardacore era un « indumento da portarsi sotto altre vesti »(1); se non che nell'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo di Orvieto, redatto nel 1365, oltre a « duo guardacuore guarnelli pilosi, « unum novum et aliud vetus », è notato « unum guardacore de « corio » (2). Il guardacuore di cuoio non avrà probabilmente servito di camicia da notte! A me pare, che, come questo nome ebbe diverse forme (si rifletta al giustacuore), così abbia anche significato vesti diverse: i due esempî rilevati ci presentano nel guardacore anche una specie di camicia o di giaco da notte, che era talora di seta e di colori smaglianti (3).

Sembra pure, che la camicia fosse abito, per dir così, meno intimo che ai giorni nostri. Tornando al *Decameron*, vediamo non solo, che i compagni del Martellino trovarono questo « in cami- « scia dinanzi al giudice », il quale gli aveva dato la colla (4); ma ancora, che i ladri rubavano i panni ai viandanti e li lasciavano « in camiscia », come accadde a Rinaldo d' Asti mercante (5), ed i giuocatori anch' essi si riducevano talora in camicia, come fece il Fortarrigo (6). Anzi, il Sacchetti va più in là, narrando,

(1) Luzio-Renier, *Mantova e Urbino*, pag. 301, illustrazioni succitate.

(2) L. Fumi, *L' inventario dei beni di Giovanni di Magnavia vescovo di Orvieto e vicario di Roma.* Roma, tip. poliglotta, 1895, pagg. 54, 59 (estratto dagli *Studî e documenti di storia e diritto*, XV, an. 1894).

(3) I conti della corte di Ferrara nel 1476 registrano ancora un « guarda choreto » di panno « rosato di grana »; il quale fa brillante compagnia al guardacore « di cetanino raso crimisino » di Lionello d' Este; cf. Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este infanti*, pag. 29. — Il Cecchetti (*Le vesti*, pag. 85) a Venezia notò nel 1319 « vardacore .I. bla- « dum », nel 1329 « vardacori .II. de pele », nel 1348 un guardacore di « camoza », nel 1478 un « vardachuor de biancheta da homo », nel 1479 un guardacuore « de biancheta bianco con maiette darzento » e nel medesimo secolo un altro di panno verde pure con magliette d'argento. Come rilevasi da un testamento del 1315 e dal passo citato del 1478, il guardacuore era portato anche dalle donne. Il Cecchetti aggiunge, che esso servì ancora ai popolani nei sollazzi carnevaleschi moderni e giudica, dissentendo anch'esso dal Viollet-le-Duc, che il guardacore fosse una giubba rimpiccolita, un giustacuore o gilet.

(4) II, 1 [I, 164].

(5) II, 2 [I, 169].

(6) IX, 4 [III, 224].

che i rettori di Prato erano generalmente così cattivi, epperciò venivano talvolta conciati per modo, che dovevano partire « in ca- « micia » (1). Il Sercambi nel 1422 narrò, che a Lucca « anticha- « mente soleano dimorare in sulla piassa e gradola di Santo Mi- « chele in mercato, certi ribaldi, iochatori, corrieri, disegnando « l'esser loro, e primo le più volte vestiti solo di chamicia senza « nulla in capo e rade volte scarpe in piè, in ella mano mancha « pochi denari, in ella ricta tre dadi e per cintura uno cinghuolo « con una bussola da portare lèttore, e senpre e d'ogni tempo « se ne vedea » (2). A commento di questa notizia il Bongi notò, che colla descrizione del Sercambi concorda mirabilmente una miniatura del codice del libro del Giuoco degli scacchi di Jacopo da Cessole, dove è appunto dipinto un ribaldo « corrente in ca- « micia, scalzo e senza cappello, co' dadi in mano e colla scarsella « delle lettere alla cintola » (3). Il Sercambi ci ha detto, che al tempo, in cui scriveva, quello sconcio costume era andato in disuso da un pezzo: difatti, nelle miniature, che illustrano la sua cronaca, una volta sola pare di veder ancora un corriere in camicia (4); di consueto i messi, che vi sono rappresentati spesso, vestono una gonnella corta e qualche poco ornata al fondo, o alle maniche ed al collo (5). Invece le miniature del Sercambi, a quanto pare, ci rappresentano colla sola camicia, mentre attendono ai loro lavori, muratori (6), guastatori (7), marinai (8), balestrieri e certe categorie di fanti (9), il carnefice (10), infine spesso anche i prigionieri di guerra, trascinati a corda dietro al bestiame predato (11). Dico pare, perchè non è ognora possibile veder con sicurezza in quei disegni, che nell'edizione sono rimpiccoliti e man-

(1) *Novella CLVIII* (ed. Gigli, II, 32).
(2) *Le croniche,* III, 324.
(3) Ibid., III, 416, nota CCCLXVIII.
(4) Ibid., I, 408.
(5) Ibid., I, 287, 306, 320, ecc.
(6) Ibid., I, 12.
(7) Ibib., II, 285.
(8) Ibid., II, 13.
(9) Ibid., II, 274, 348.
(10) Ibid., I, 287.
(11) Ibid., I, 368, 370; II, 18.

cano inoltre del sussidio dei colori; ma anche miniature francesi ci rappresentano contadini, nell' atto di falciare e di zappare, senza brache e presso che in camicia (1). L' andare in camicia, anche sul fine del quattrocento, era così poco strano, che Cristoforo Colombo, allorchè ritornò dal suo primo viaggio oltre l' Oceano, fece voto di andare in pellegrinaggio in camicia a S. Maria della Cinta a Uelva (2).

Di quest' uso è forse un riflesso l' altro di portar la camicia sopra le vesti. I conti della corte di Martino, re di Sicilia, nel 1398 registrano l' acquisto « de tela subtili, de qua fuerunt facte « due camixie, videlicet una pro domino Rege, quando se induit « die supradicto [il venerdì santo], quando lavit pedes [a tredici] « pauperibus, et aliam suus camerlengus more solito » (3): non so credere, che il re attendesse a quella funzione in semplice camicia. Benedetto Varchi poi narra, che così nel 1529, come nel 1530 Stefano Colonna, volendo tentar una sortita da Firenze di notte contro gli assedianti, per distinguere da questi i suoi soldati, fece indossar loro sopra le armi « una camicia bianca »: perciò il Varchi nei sommarî chiama quelle due sortite col semplice titolo: « una 'ncamiciata » (4). Questa camicia superiore, se non erro, è nominata con forme poco diverse anche nel *Decameron*: il marito di Peronella, prima di entrar nel doglio per raderlo, si spogliò « in camiscione » (5), e frate Cipolla a Certaldo segnava croci

(1) Racinet, *Le costume hist.*, IV, tav. 222.

(2) Cf. il *Giornale di bordo*, nella *Raccolta di documenti e studi pubblicati dalla R. Commissione Colombiana nel quarto centenario della scoperta dell' America*. Roma, Forzani, 1892. I, 115.

(3) G. Beccaria, *Spigolature sulla vita privata di re Martino in Sicilia*. Palermo, Clausen, 1894, pag. 113.

(4) *Storia fiorent.*, X, 53; XI, 64. Queste incamiciate forse erano d'uso antico assai. Il ch. prof. E. Monaci mi avverte cortesemente, che il ritmo sulla battaglia di Fontanet narra, come il giorno dopo quella terribile strage si vedessero biancheggiare i campi, coperti di cadaveri. È vero, che qui si potrebbe pensare alle ossa; ma era troppo presto, perchè queste potessero già apparire, spoglie delle vesti e delle carni.

(5) VII, 2 [II, 430]. L'espressione del Boccaccio potrebbe far credere, che il buon bottaio restasse in sola camicia; ma non mi pare, ch'egli avesse bisogno di spogliarsi fino a quel segno; inoltre il « camiscione » al nome stesso

sui « camisciotti bianchi » dei contadini (1). Il camiscione ed i camiciotti, probabilmente non per anco scomparsi del tutto dai costumi italiani odierni (2), corrispondono alla « blouse », ancora tanto usata dai contadini e dagli operai francesi (3).

La camicia, fedelissima compagna, seguiva l'uomo anche nella tomba, dove rimaneva rispettata: Andreuccio, costretto ad entrare nell'arca, in cui era stato deposto l'arcivescovo di Napoli, e a derubar questo, lo spogliò « infino alla camiscia » (4).

Dell'altra biancheria noi sappiamo pochissimo; ma appunto il *Decameron* ci fa pensare, che i pannilini fini e candidi, come voleva, che fossero chiesti il Sacchetti, fossero apprezzati più di

---

sembra diverso dalla camicia consueta; sicchè preferisco interpretare, che il bottaio, per non avere impacci, nè lordarsi, si levasse il mantello e si mettesse o restasse in « camiscione ».

(1) VI, 10 [II, 395].

(2) Il prof. Monaci rammenta d'aver ancora veduto i contadini delle Marche indossar un camicione bianco come sopravveste.

(3) La *Crusca* non dice nulla di notevole, benchè rechi esempî di camiciotti in colore. Il Tommaseo spiega « camicione » per « camicia grande « o grossolana » e, citando appunto l'esempio presente, anche per « sottoveste « o simile »; il che non chiarisce nulla. Quanto ai « camiciotti », li ragguaglia anch'esso alla « blouse »; ma, avendo notato, che « camiciotto » si chiama pure la « gonnella di tela lina » e il così detto corsè delle donne, allorchè citò l'esempio nostro, rimase incerto, se i camiciotti spettassero agli uomini od alle donne. Il Boccaccio dice, che frate Cipolla segnò le croci a quei contadini « sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli « delle donne »: i farsetti appartenevano certo agli uomini; ora non è verosimile, che lo scrittore abbia alluso ai camiciotti delle donne, poi ai farsetti degli uomini, poi di nuovo ai veli delle donne; prima accennò alle vesti di quelli, poi ai veli di queste.

Riflettendo ai numerosi scamiciati, che ci rappresentano le cronache del Sercambi, ed alle miniature riprodotte dal Racinet, alcuno potrebbe anche dubitare, che i « camiciotti » ed il « camiscione » fossero gli uni camicie piccole, l'altro una camicia grande, ma semplici camicie ad ogni modo; se non che la congettura mi pare ancora meno verosimile per i « camiciotti » che per il « camiscione »: le cronache del Sercambi ci rappresentano una serie numerosa e particolareggiata di figure del contadino; ma non ci mostrano mai questo in camicia; s'aggiunga, che, se anche avessero lavorato in camicia, i contadini non si sarebbero mai presentati tutti insieme alla chiesa con quel solo indumento.

(4) II, 5 [I, 235].

quanto comunemente si creda. La donna di messer Torello, gentiluomo pavese, allorchè il Saladino ed i suoi compagni, in abito di mercanti, furono ospitati in casa sua, offerse loro, oltre ad alcune ricche vesti, anche « panni lini » e chiese scusa agli ospiti d'aver osato aggiunger questi, « ancorchè... vaglian poco », osservando, ch'essi erano lontani dalle loro donne, che avevano camminato e dovevano ancor camminar molto, che, infine, « i « mercatanti son netti e dilicati uomini » (1). Giovanni de' Mussi, descrivendo la sua Piacenza nel 1400, narrava, che i giovani piacentini usavano calzare alle cosce, sotto gli altri panni, « za- « rabullas [mutande?] lineas strictissimas » (2). Il Sacchetti, più particolareggiato, benchè si riferisca alla biancheria in genere, racconta, che frate Antonio, volendo vestirsi meglio del solito, perchè, come i più de' suoi pari, sapeva odor di caprino, « s'avea « tratto li panni lini suscidi e aveasi mutato panni lini sottili « e bianchissimi » (3). Nel quattrocento l'uso della biancheria crebbe rapidamente: fra le molte lettere, scritte dall'Alessandra Macinghi al figlio Filippo a Napoli, non ve n'ha forse una, in cui la gentildonna fiorentina, vigilantissima massaia, non parli delle provviste di lino, fatte, sembra, dal figlio nel Napoletano, non ne solleciti per sè o per altre famiglie fiorentine, o dia con-

(1) X, 9 [III, 428].

(2) *Placentinae urbis descriptio*, in *Rer. It. Script.* XVII, 581. Per la data della composizione di questa descrizione, cf. *Indices chronologici ad Script. rer. italicar.* ecc. Torino, Bocca, 1885, nn. 171 e 825.

(3) *Novella* 207 (II, 210). Nel 1268 Lorenzo Soranzo, facendo testamento a Trani, ricordava « omnes meas mutandas de lino »; un documento veneziano del 1389 nota « mudande 5..... cative », valenti soldi 25; ed un altro documento veneziano del 1329 nomina particolareggiatamente « per « [paio] .1. de mudande da ganba »; cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 63, nota 5. Anche il Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, Torino, Favale, 1880, pag. 519, notò « par .1. mutandarum » in un documento del 1308 e « due mutande » in un altro documento senza data, ma, pare, anch'esso del trecento (pag. 529). Nel 1458 l'Alessandra Macinghi scriveva a suo figlio Matteo, che gli mandava « braccia quattro di panno lino pelle mutande, che « a tuo modo le fara' fare »; cf. C. Guasti, *Lettere* cit., pag. 135. Le espressioni dei documenti veneziani provano, che non basta trovar il nome mutande per giudicare, che si tratti della veste nota oggidì sotto questo nome.

sigli e notizie sul tempo conveniente per l'acquisto, sulla qualità, sul profitto fatto, sull' imbiancatura (1).

Insomma, non oso affermare sicuramente, ma dubito assai, che sulla nettezza dei costumi nel medioevo pesi anche un poco quella prevenzione o, per dir più esattamente, quell' ignoranza, la quale ha fatto già di quei tempi l'età delle tenebre e dell'ascetismo pauroso. Con questo non voglio certo negare, che i costumi in quei secoli siano stati assai più rozzi; ma osservo, che alcuni esempî possono costituire meri casi individuali, altri riflettono costumi regionali, non per anco dileguati oggidì: l'uso di dormir nudo nella state dura ancora in molte regioni; quanti, pur troppo, neanche oggidì non possono mutar la camicia ogni domenica, come narrava avvenisse al suo tempo il Varchi!

Il farsetto e la giubba.

Sulla camicia s' indossava il farsetto: n'è prova quel povero « màrtore di villa » del *Novellino*. il quale, recatosi a Firenze, voleva comperarsi un farsetto e non aveva il quarto de' denari occorrenti: il discepolo, che glie lo provò, « sì gli appuntò la ca« micia col farsetto, e poi disse: ' tralti ,. Quelli lo si trasse. « Rimase ignudo ». Nè bastò, chè gli altri discepoli colle corregge lo scoparono per tutta la contrada (2).

Il *Decameron* con un' espressione equivoca lascia soltanto capire, che il farsetto era fornito di bambagia (3); ma il Burchiello c' insegna, che questa riempiva il petto e lasciava vote le reni (4), ed il Pulci aggiunge, che il farsettaio la spianava presso alle costure (5). Il farsetto insomma era un abito, che copriva il busto e soleva essere imbottito di bambagia; lo significa, del resto, il

(1) Cf. C. Guasti, ed. cit.

(2) Adopero l'edizione di D. Carbone, Firenze, Barbèra, 1872, nella quale la novella porta il numero LXXVI.

(3) III, 10 [I, 588].

(4) Ed. cit., pag. 131; il sonetto incomincia: « Dimmi Albizotto, « doppo », ecc.

(5) *Il Morgante maggiore*, XIX, 41.

suo nome stesso, derivato da « farsa » e « farsata » (1). Farsa chiamavano i fiorentini il ripieno di bambagia delle coltri, dei cuscini, delle celate, delle vesti in genere (2); ed i farsettai, riuniti in un'arte affine, ma distinta da quella dei sarti, trapuntavano appunto coltri, cuscini, farsetti, giubbe, soprainsegne. A Venezia, invece che « farcire », si usava dire « inzupar »; epperò le donne, che trapuntavano di cotone le coltri, si nominavano « inzupparesse » (3), i farsetti si chiamavano « zupae » o « zupetae » e, mentre opera speciale dei sarti era la « gonella, varnachia et pellis » (4), nel capitolare dei giubbettieri — « capitulare de zupariis » — si nota,

(1) La *Crusca* spiega appunto: « farsetto », « vestimento del busto; « come la camiciuola o quello che un tempo chiamavasi il giubbone, e a « cui in parte corrisponderebbe oggi il corpetto o sottoveste; ed era propria- « mente degli uomini. Ha comune origine con farsata, da farsa, ripieno « perchè era foderato o imbottito e propriamente di bambagia ». Soggiunge poi ancora, che si chiamò pure farsetto « quella veste corta, che i cavalieri « portavano sotto la corazza, e che dall'essere per lo più di cuojo, dice- « vasi comunemente cojetto »; ma di questo secondo significato non cita alcuna prova e dubito, che si tratti di una svista: infatti, la veste di cuoio del busto fu propriamente la corazza (veggansene disegni, appunto per il secolo XIV, nel Racinet, *Le costume histor.*, IV, tavv. 202 e 217); quando, invece che il cuoio, si usò il ferro, la corazza di cuoio fu deposta, immagino, come un peso inutile. Ad ogni modo la cosa ha ancora bisogno di essere provata e spiegata.

Il Tommaseo, *Vocabolario*, s. v., ripetè presso che alla lettera la spiegazione della *Crusca*.

La parola « farce » si adoperò pure in Francia col significato di ripieno di bambagia; ma il Godefroy (*Dictionnaire*, s. v.), che ne citò un esempio interessantissimo, non lo intese: si tratta di un'ordinanza del 1372, la quale prescrive, « que nul ne face coisin de sept quartiers ne de plus, qui ne « soit d'aussi bonne farce comme la couste, puis qu'il veuille vendre l'un « autel comme l'autre, ou ensuiant, et que il le die au vendre. »

(2) Nell'inventario dei beni di Paolo Guinigi, redatto nel 1430 (cf. S. Bongi, *Di Paolo Guinigi e delle sue ricchezze. Discorso colla giunta di documenti*. Lucca, Benedini-Guidotti, 1871, pag. 105), sono notati « un « telo di farsa da coltrici », « un telo di farsa simile ».

(3) Cf. G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane sottoposte alla giustizia e poi alla giustizia vecchia dalle origini al MCCCXXX*, in *Fonti per la storia d'Italia*, pubblicati dall'Istituto storico italiano, n. 26. Roma, Forzani, 1896, I, pag. 27, nota 3.

(4) Ibid., pag. 14.

che questi fanno « çubas et çubetos et coopertoria et alia opera » (1), nelle quali si impiegano « tam drapum, quam banbacinum et « cendato », ed altresì stoppa e pezze (2). Del resto i due nomi giubba e farsetto, nonostante la differenza della forma, furono talora usati come sinonimi anche in Toscana: gli statuti delle gabelle di Siena misero insieme « farsetti o farsette o giubboni » (3); il Burchiello, descrivendo il proprio farsetto, dopo una digressione, ripiglia: « torniamo al giubberello » (4); ed il Varchi scrive, che nel 1527, sotto il lucco, d'estate si portava « il farsetto ovvero « giubbone solamente » (5).

Il farsetto dei poveri o dei trascurati era talvolta tutta una rappezzatura: il servo di frate Cipolla, corteggiando la Nuta, le faceva larghe promesse non altrimenti che se fosse stato il sire di Castiglione, « senza riguardare..... ad un suo farsetto rotto « e ripezzato, et intorno al collo e sotto le ditella smaltato di « sucidume, con più macchie e di più colori che mai drappi fos- « sero tartareschi o indiani » (6); le *Favole d'Esopo* anch'esse descrivono « un farsettaccio a otto suoli pezza sopra pezza » (7). Cisti fornaio invece aveva « un farsetto bianchissimo in dosso et « un grembiule di bucato innanzi sempre, li quali più tosto mu- « gnaio che fornaio il dimostravano » (8). Questo farsetto era, a

(1) Ibid., pag. 23.

(2) Ibid., pag. 24. Se il Monticolo, il quale d'altronde illustrò i capitolari veneziani in modo, che potrebbe per più rispetti servir d'esempio agli editori degli statuti, avesse riflesso su questo parallelo, non avrebbe forse tradotto asciutto, asciutto: « ‚zupis' cioè giubbe » (cfr. pag. 23, nota 2).

(3) Tommaseo, s. v. farsetto.

(4) Ed. cit., pag. 89; sonetto, che incomincia: « Mille saluti a Mona « Checca ».

(5) *Storia fiorent.* IX, 471. Il Milanesi volle correggere: « sopra il « lucco » e notò: « male l'edizione fiorentina ‚sotto'. ‚Sopra' hanno tutti i ma- « noscritti, non escluso il Rin. » Eppure bisogna proprio leggere « sotto »; perchè il farsetto o giubbone si portava certamente sotto il lucco o mantello; la lezione errata dei mss. dipende forse dalla confusione delle parole « sopra » e « sotto », che nel passo citato s'incontrano ripetutamente a breve distanza l'una dall'altra.

(6) VI, 10 [II, 385].

(7) Citato dal *Vocabolario della Crusca*, s. v. farsettaccio.

(8) VI, 2 [II, 340].

quanto pare, di tela; ma ce n' erano di stoffe diverse, anche di seta e di velluto: le costituzioni di Federico, re di Sicilia, permettono, che i « comites, magnates, barones, milites et uxores « eorum possint habere in aestate guarnimentum unum de serico, « sub eo farsetum, vel dublectum ac juppam de serico, prout « voluerint » (1); e più tardi, nel 1449, nella democratica Firenze, fra le vesti dei figli di Puccio Pucci erano contati « 3 farxetti « di seta usati », « 1 farxetto di vellutato nero », « 1 farxetto di « vellutato chermisi », « 2 farxetti di bochaccino », « 1 farxetto « di vellutato verde ». Il farsetto probabilmente si soleva fare della medesima stoffa e del medesimo colore, di cui erano gli altri panni: l' Alessandra Macinghi nel 1449, rassegnatasi a mandar presso gli altri fratelli, lungi da Firenze, il suo minor figlio Matteo, scrisse loro, che lo aveva messo « in punto d' ogni cosa: cioè, « un mantello nuovo ... e un gonnellino pagonazzo, e un farsetto « di quello medesimo, e camice, e altre cose che mi pare sia di « bisogno; e simile e coltellini, e pianelle fratesche e palle » (2).

Degli accessorî del farsetto ci dan notizia il Burchiello, che cantava:

> ... 'l mio farsetto è da chiamare smerli;
> Da i lacci, e dagli occhielli è fatto a merli;
> Alle stringhe, e' botton fa mille inganni (3);

e l' Alessandra Macinghi, la quale nel 1465 scriveva al figlio Filippo, che, sebbene avesse promesso di fare a lui ed al fratello Lorenzo « parecchi collaretti di pannolino pel farsetto », non li

(1) Il Beccaria (*Spigolature sulla vita privata di re Martino*, pag. 155, nota 1), il quale rilevò già questa notizia dai *Capitula regni Siciliae* (I, 98), editi dal Testa, giudicò erroneamente la « juppa » « una sorta di veste lunga « sino al tallone, usata da prima dai soli ecclesiastici, e poscia, divenuta « veste militare privilegiata, concessa pure ai magnati. » Della giubba diremo fra poco.

(2) Guasti, *Lettere* cit., pag. 46. Le palle, provvedute al figlio insieme colle vesti, provano quanto quelle buone madri pensassero anche all' educazione fisica: in Inghilterra, in Olanda, in Ispagna, dappertutto, come ci dimostrano le lettere della gentildonna, i mercanti fiorentini portavano seco la palla, ch' era il loro giuoco prediletto.

(3) Ed. cit., pag. 89; sonetto già citato, incominciante: « Mille saluti « a Mona Checca ».

aveva ancora pronti, perchè non aveva ancora potuto trovare « pan« nolino sottile a mie' modo; che quello, ch' i' vi fo le camice, « e' mi pare troppo grosso »; quando però avesse avuto l'occorrente, « aranno altra fazione che quegli avete » (1): il farsetto adunque era fornito di stringhe, bottoni, lacci ed occhielli, ed intorno al collo aveva un collaretto di tela, rispondente, se ben immagino, all'odierno falso collo della camicia.

Il farsetto o giubberello insomma, ancoracchè si usasse di più maniere (2), soleva essere un vestimento del busto corto, stretto, imbottito, adatto a tener caldo il corpo. Il nome oggidì è andato fuori d'uso; ma le vesti poco diverse, nominate giubbetto, corpetto, panciotto, fanno ad un dipresso le veci del farsetto.

Questo era in certo modo il meno di vestito, che, chi non fosse un ribaldo od un giuocatore, solesse indossare. Perciò, tranne il Fortarrigo, il quale, giocato anche il farsetto, rimase in camicia (3), gli altri uomini del *Decameron* lo tengono sempre: Andreuccio, rimasto solo in camera, per fuggire il gran caldo, « si spogliò in farsetto » (4); maestro Simone medico, levandosi da letto di notte, si appagava di mettersi « il pilliccione..... « sopra il farsetto » (5); persino i corsari, rubata ogni cosa a Landolfo Ruffolo, « lui in un povero farsettino » lasciarono (6). Il Burchiello, alludendo non so, se ad antica povertà del vestire ecclesiastico, ovvero ad impudenza, dice, che un tale ritornerebbe

> .... un Don Vincenzio
> A dir la messa scalzo, e 'n farsettino (7).

Certo è, che il farsetto bastava alle persone di umile condizione per comparire in pubblico, tanto più, se non volevano essere impacciate nei loro lavori; sicchè « spogliarsi in farsetto » equivalse a

(1) Guasti, *Lettere* cit., pag. 409.

(2) Il Tommaseo, *Vocabolario*, nota i farsettoni di cordovano, detti comunemente cojetti, ed i « farsettoni all'unghera maniera », nominati dal Sacchetti.

(3) IX, 4 [III, 225].

(4) II, 5 [I, 223].

(5) VIII, 9 [III, 153].

(6) II, 4 [I, 203].

(7) Ed. cit., pag. 38; sonetto, che incomincia: « Ecci una cosa », ecc.

dire mettersi in disimpegno, adoperarsi a tutto potere (1). Cisti fornaio, pur essendo così cortese di modi, in farsetto si faceva sull'uscio del suo forno e servì persino il suo buon vino bianco a messer Geri Spina ed agli ambasciatori del papa (2); il fante di frate Cipolla era in farsetto (3); frate Cipolla coi carboni miracolosi segnava croci « sopra i farsetti » dei contadini di Certaldo (4); Alessandro Chiarmontesi, avendo promesso di entrar nell'avello di Scannadio, di notte, « spogliatosi in farsetto », uscì di casa sua (5); persino la moglie di Bernabò da Genova, risolutasi, per fuggire la morte, a travestirsi da marinaio, chiese al servo « solamente il farsetto » ed un cappuccio (6). Non sono diverse le notizie fornite dalle novelle del Sacchetti: il fante da piè, che si era posto al servizio di Mastino della Scala, possedeva appena poche armi ed un farsettaccio (7); anche il provvisionato di Lodovico Gonzaga era venuto al suo signore e ne partì « in « farsetto » (8).

Abbiamo già veduto, che a Venezia il vestito, chiamato farsetto a Firenze, si denominava giubba, che peraltro anche i toscani adoperarono questo secondo vocabolo quasi come sinonimo. Dico quasi, perchè una differenza di significato fra i due vocaboli ci fu e ce la prova il *Decameron* istesso: la donna di messer Torello, volendo regalare i suoi ospiti di vesti « non miga « cittadine nè da mercatanti, ma da signore », offerse loro « tre « giubbe di zendado » (9); Tebaldo degli Elisei nel convito, in cui si fece riconoscere all'amata ed ai fratelli, che l'avevano creduto morto, « di dosso gittatasi la schiavina et ogni abito « peregrino, in una giubba di zendado verde rimase » (10); dunque,

---

(1) Tommaseo, *Vocabolario*, s. v.
(2) VI, 2 [II, 340].
(3) VI, 10 [II, 385].
(4) Ibid. [II, 396].
(5) IX, 1 [III, 198].
(6) II, 9 [I, 369].
(7) *Novella* LXII (I, 147).
(8) *Novella* LXV (I, 155).
(9) X, 9 [III, 428].
(10) III, 7 [I, 534].

mentre il farsetto, come abbiamo veduto, era portato comunemente, la giubba era abito, non da mercanti, ma da signori, ed era indossata nelle occasioni solenni. Questo almeno c'insegnano i due passi del *Decameron*.

Altri esempî vengono poi a conferma: il Boccaccio stesso nel *Filocolo* nomina ancora « una ricca giubba di zendado » (¹); il tesoro di re Giannino, il quale, benchè fantastico, ritrae i suoi particolari dal vero, tutt'al più abbellendoli, segna « quatro giub- « boni: l'uno di drappo d'oro con bottoni dorati; e tre di sciamito « velluto fino, azzurro, e vermeglio, e verde; con fregi d'oro e « con perle lavorato, e con bottoni d'ariento lavorati » (²); nei vocabolarî poi sono citati passi, che nominano i « corti giubbettini » come vesti ricercate e « giubbetti di zendado », un « giubbettino « di scarlatto rosso », « trombetti con giubberelli di seta », « giub- « boni di broccato d'ariento » (³); « jubbes de satin vert », « juppe « d'escarlatte », « gippon de soie » (⁴). Il lusso sfoggiato nel giubbone, come nel quattrocento incominciò a chiamarsi la giubba di gala, destò persino l'apprensione del legislatore, sì che non so quale statuto prescrisse, che « li giubboni non si possino fode- « rare o soppannare di drappo di sorta alcuna, nè farsegli guar- « nizione o fornimento alcuno di seta, salvo che una semplice « impuntura » (⁵).

La distinzione, che in Toscana si faceva tra il farsetto e la giubba, era certamente appena una sfumatura; poichè anche i

(¹) Rilevo quest'esempio dal Tommaseo, *Vocabolario*, s. v.

(²) C. Mazzi, *Il tesoro d'un re*, per nozze Gorrini-Cazzola. Roma, Forzani, 1892, pag. 6.

(³) Tommaseo, *Vocabolario*, s. v. Il Tommaseo fu incerto, se il nome giubba derivi dall'arabo o dal tedesco; notò poi, ch'era veste indossata sotto alle altre così dagli uomini, come dalle donne; ma non badò alle relazioni tra la giubba e il farsetto.

(⁴) Godefroy, *Dictionnaire*, s. v. Il Godefroy definì la « juppe » una stoffa e un « vêtement de dessous », ed a proposito di questo secondo significato rimandò al Viollet-le-Duc (*Glossaire*, s. v. jube); secondo il quale la « juppe » era un « vêtement de dessous, une seconde chemise commune à « toutes les classes », la quale in guerra si metteva sopra l'armatura, nella vita civile sopra la semplice camicia.

(⁵) Statuto citato dal *Vocabolario della Crusca*, il quale per il resto non dà spiegazioni diverse da quelle del Tommaseo.

farsetti dei figli di Puccio Pucci erano di seta e di velluto. Dove poi, come a Venezia, invece del farsetto furono in uso il giubberello e la giubba, questi ebbero tutti i caratteri del farsetto. In fatti, scorrendo i passi ed i documenti editi a Venezia dal Cecchetti, trovo nel ducento « zupe » e « zupelli » di « buchirano », di tela e di zendado, adoperati da adulti e fanciulli (1); nel trecento « zupe » di zendado nero e vermiglio per uomini e « unam « zupam de zendato carmesi a puero » (2), « çupe de borro de seta « ab uno puero », « zuponi de catasamito, de zetanin », « zuba .I. vel- « lexii » (3), anche solo « zubam .I. de tela alba » (4), « zupam bonam « de Tripoli » (5); infine, badando solo ai colori, frequenti « zupe « blanche » (6), nere, scarlatte (7); nel quattrocento non si nominano più « zupe », ma « zupponi » di « zendado negro », di raso turchino, di panno e di « pelle bianche » (8). I giubboni verso il fine del quattrocento divennero così comuni, che tra i primi nomi, che gl' indiani appresero dagli spagnuoli, subito dopo il primo viaggio transoceanico di Colombo, furono « camicia », « giuppone » (9).

Abbiamo veduto, che le giubbe erano di stoffe diverse, talora anche di tela; che uno statuto vietò di farle con seta; tuttavia comunemente erano di zendado, cioè d'un tessuto di seta cruda, simile, pare, al taffetà (10). N' è una riprova il capitolare veneziano

(1) *Le vesti*, pagg. 84 e 53. Quest'opera è una miniera di notizie sul vestire: disgraziatamente l'autore non solo non si propose di studiar queste attentamente, ma le pubblicò in modo così confuso, che talora non si possono adoperare affatto, tal'altra si rimane incerti, se si tratti di abiti maschili o femminili. I documenti in appendice anch'essi sono pubblicati in frammenti, che non bastano a fornirci le spiegazioni desiderate. Tuttavia fossero sempre le pubblicazioni di storia del costume così sostanziose come questa.

(2) Ibid., pagg. 53, 84, 121, 127.

(3) Ibid., pag. 84.

(4) Ibid., pag. 121.

(5) Ibid., pag. 84.

(6) Ibid., pagg. 84, 120.

(7) Ibid., pag. 84.

(8) Ibid., pagg. 84 e 130.

(9) *Giornale di bordo* del secondo viaggio di Colombo, *Raccolta Colombiana*, parte 1ª, I, 153.

(10) Delle qualità di stoffe nominate nel *Decameron*, epperò anche dello zendado, diremo nell'ultimo capitolo.

« de zupariis », del secolo XIII, il quale ogni volta che s'occupa della materia, con cui si facevano le « zupe », nomina il « drapum », il « banbacinum », il « cendato » e, tutt'al più, anche la « stupa » e le « pecie » (1).

Il Monticolo (2), a proposito della giubba, di cui parlano i capitolari veneziani citati, indicò i disegni dell'opera attribuita al Vecellio e intitolata *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo*: questi disegni sono poco chiari e, quel ch'è peggio, assai tardi (3); essi possono appena servire a darci un' idea del giubbone nel cinquecento avanzato. Del resto la giubba è tuttora in uso: indossata, se non erro, originariamente come arma di difesa dai bellicosi popoli germanici, che la chiamano ancora « jupe », essa fu di cuoio cordovano, di piastra di ferro (4), od imbottita; la società cavalleresca ne fece poi un abito di lusso; il quale, importato in Italia, forse per il tramite di Venezia stessa, che colla Germania ebbe antichissime ed estese relazioni commerciali, man mano, che la società cittadina italiana cedette il luogo a quella militare e cortigiana, si sostituì al farsetto ed in fine lo soppiantò. La vittoria delle armi straniere sulla pacifica operosità dei cittadini italiani non si riflettè del resto in questa sola mutazione del vestire.

I « panni di gamba » e la calzatura.

Al farsetto, od alla giubba, si allacciavano i così detti « panni di gamba », cioè, oltre alle mutande di lino, le brache e le calze.

---

(1) G. Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane*, I, 24, 31, 51.

(2) Ibid., pag. 23, nota 2.

(3) Il Monticolo ebbe la fortuna di poter consultare alla biblioteca Marciana la rarissima edizione di Venezia, 1598. Io vidi invece la tarda e rozza edizione di Venezia, Combi e La Nou, 1664; nella quale tre volte, in calce alle pagine 42, 55 e 106, si dice, che il personaggio rappresentato ha la giubba od il giubbone; ma due volte questo poi non si vede, la terza, a pag. 42, in un disegno, che temo alquanto fantastico, un giovane porta una giubba, che gli arriva fino a mezza gamba, è aperta sul petto ed ha doppia manica, una ampia, chiusa sopra il gomito, l'altra stretta e lunga fino al polso. I disegni delle cronache del Sercambi, che per la loro età sarebbero opportunissimi al caso nostro, sono troppo piccoli e mancano di particolari.

(4) Cfr. Tommaseo, *Vocabolario*, s. v.

Delle brache il *Decameron* parla solo due volte, ma con numerosi particolari. Il giudice, « il quale pareva più tosto un « magnano che altro » e fu perciò oggetto d'una sconcia burla del fiorentino Maso del Saggio, fra le altre strane e logore vesti aveva « un pajo di brache, le quali, sedendo egli et i panni per « istrettezza standogli aperti dinanzi », mostravano « il fondo loro », che giungeva « infino a mezza gamba »: tanto bastò ad invogliare i burloni a tirar giù le brache al povero marchigiano, ch'era, per giunta, magro e sgroppato; la burla riuscì e la vittima dovette poi tirarsi su le brache sul suo banco, innanzi ad ognuno, « come « se da dormir si levasse » (1). Le brache grandi, male assicurate alla cintola e col fondo, che faceva sacca, erano state un invito alla burla; la quale non avrebbe avuto fortuna, se le brache del buon giudice, come quelle del prete, ricordato in un'altra novella (2), fossero state assicurate alle spalle per mezzo di usolieri, ossia delle stracche, ed oltracciò così piccole e leggere, da essere, di notte, scambiate coi veli del saltero. Le brache tuttavia erano un impaccio, di cui talvolta si faceva a meno: Andreuccio, vedendosi solo ed a suo agio in camera, poichè faceva caldo, « si spogliò in farsetto, e trassesi i panni di gamba et « al capo del letto gli si pose » (3).

L'uso delle brache, trasmesso ai latini dai barbari, i quali già nella colonna Traiana appaiono bracati, fin dal secolo XII, se non prima, era comune (4). In un incanto fatto a Venezia nel 1177 parecchi comperano « braccaria de lana », un tale acquista « braccarium unum parvum de lana », un altro « duo « braccaria saracenica » (5); nel 1224, ancora a Venezia, trovo

(1) VIII, 5 [III, 50].

(2) IX, 2 [III, 210].

(3) II, 5 [I, 223].

(4) Il Tommaseo, s. v., fa risalir quest'uso ai greci ed ai celti; tuttavia della parola dà pochi esempî e privi di particolari; si sofferma invece sulle espressioni scherzose, alludenti a chi, affaccendato od impaurito, è impedito dalle brache. Non di più dice degli usolieri, dei quali, tranne l'esempio nostro, non reca altre notizie, che valgano a farceli conoscere meglio. La Crusca non dà che alcuni esempî.

(5) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 116 seg.

ricordato « unum par de brachis » (1); nel trecento poi le notizie diventano numerose. Il Sacchetti parla delle brache a proposito d'ogni condizione di persone (2) e ci fornisce di esse particolari curiosi: frate Antonio aveva « le brache bianche » (3); messer Matteo di Cantino portava « le calze sgambate e le brache al- « l'antica co' gambuli larghi in giuso », sì che, stando seduto sulla piazza del mercato a Firenze, un topo gli entrò dentro alle brache (4); l'avaro Antonio, per non pagar il dazio delle uova all' entrar in città, « alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle « brache », le quali avevano « un fondo in giuso », in cui potevano capir galline (5). Le brache di costui e di Matteo di Cantino rassomigliavano a meraviglia a quelle del giudice del *Decameron*; ma così questo, come messer Matteo di Cantino e l'avaro Antonio, erano uomini all' antica, o che non volevano spendere per seguir le foggie nuove: ai tempi del Sacchetti, queste volevano, che le brache fossero invece piccole e strette, sì che il novelliere, lamentando, che le donne andassero man mano usurpando gli abiti virili, soggiunge, ch' esse « non hanno se non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; « elle sono sì piccole che agevolmente verrebbe loro fatto, pe- « rocchè egli [gli uomini] hanno messo il culo in uno calcetto » (6). Forse appunto il contrasto fra le brache ampie del giudice marchigiano e quelle strette, che già s' incominciavano a portare a Firenze, aveva suggerito la burla narrata dal Boccaccio. Le brache erano fornite di scarsella, perchè nel 1350, a Venezia, un servo « furtive accepit claves a bragerio ipsius domini sui » (7).

Le brache erano anche già il distintivo dell' autorità virile; poichè Buonanno, vedendosi disubbidito dalla moglie, la sfidò a mettersi le sue brache (8). E dovevano portarle anche i preti,

(1) Ibid., pag. 64, nota 1.

(2) *Novelle* XVI, LXXXVII, CXLIV (I, 43, 218, 345).

(3) *Novella* CCVII (II, 210). Un documento veneziano del 1439 nomina « un paro de brage de biancheta »; cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 64, nota 1; ma non sempre la stoffa, chiamata bianchetta, era bianca davvero.

(4) LXXVI (I, 180).

(5) CXLVII (I, 359).

(6) CLXXVIII (II, 110).

(7) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 64, nota 1.

(8) *Novella* CXXXVIII (I, 329).

sebbene alcuni, i preti marchigiani particolarmente, si ostinassero ad andare « sbracati »: prete Iuccio, il quale, traviato da libidine, « avea per usanza d' andare senza panni di gamba », fu accusato all' inquisitore da uno, che osservò, come, « secondo li... « decreti, senza brache non si puote cantar messa »; il prete marchigiano si scusò dicendo, che se l' era levate a causa della calda stagione (1). E pare, che veramente molti le risparmiassero: chè, se Berto Folchi era obbligato a star « sanza panni « di gamba » per causa di una malattia (2) e Carmignano da Fortune « sempre andava sanza brache », perchè era « uomo « di stratta condizione » (3), Torello di maestro Dino stava pur « senza brache » nel pericoloso mestiere di ammazzar un porco (4) e parrebbe, che fosse stato senza brache persino lo sparuto notaio, andato ambasciatore a Bernabò Visconti, perchè, avendogli questi fatto sellar il cavallo colle staffe lunghe, il notaio, ch' era piccolo ed impacciato, « mai non potè mettersi i « panni sotto, nè acconciarsi, sì che le cosce, non che le gambe, « non portasse scoperte » (5). L' omissione, che nel trecento e nel quattrocento dipendeva da trascuratezza, più tardi fu dettata dalle foggie straniere: una relazione delle ribalderie commesse dalle soldatesche di Valentino Borgia a Forlì nel 1500 narra, che uno dei soldati, salito sopra la tavola, a cui banchettavano, « sacalo le soue braghe ò uere calze perche non « aueua braghe » (6); ed il bizzarro veneziano Andrea Calmo, stomacato, perchè i giovani del suo tempo andavano « sbragazai « a mo ranochi », considerava l' avere smesso le « braghesse » come un segno di decadenza morale e d' imitazione straniera (7).

(1) CXVI (I, 277).
(2) CXXX (I, 307).
(3) CLXV (II, 68).
(4) LXX (I, 166).
(5) LXXIV (I, 177).
(6) P. D. Pasolini, *Caterina Sforza.* Roma, Loescher, 1893, III, 581.
(7) *Le lettere di messer Andrea Calmo riprodotte sulle stampe migliori con introduzione ed illustrazioni di V. Rossi.* Torino, Loescher, 1888, pag. 232 e 11.

L' omissione era veramente sconcia; tuttavia, fino ad un certo segno, si spiega, perchè le gambe, in tutto od in parte, erano coperte dalle calze [1]. Il Boccaccio fa dire dalla suocera infuriata ad Arriguccio Berlinghieri, ch'egli era uno dei mercatantuzzi venuti a Firenze di contado, « vestiti di romagnuolo, con le « calze a campanile » [2]. Altri particolari intorno alle calze il *Decameron* non fornisce, se non questi, che il fante di frate Cipolla non badava alle sue « calze sdrucite » [3], e Gianni Lotteringhi era ben veduto dai frati, perchè « qual calze e qual « cappa e quale scapolare ne traevano spesso » [4].

Le calze si distinguevano anzitutto dai « calcetti », che testè abbiamo udito ricordar dal Sacchetti e ch' erano pure d' uso antico [5], ma assai più piccoli. Le calze spesso si allacciavano al farsetto: infatti, il De Mussis, sul fine del trecento, dopo aver detto, che i giovani piacentini allora portavano i panni del busto così corti, che mostravano le parti vergognose, soggiunge, che avrebbero dovuto celar queste, ma effettivamente non le coprivano neppure col portare « caligas de panno sic longas, ligatas in « quinque partibus ad zuparellos curtos et strictos, quos portant « de subtus alia indumenta »; siffatte « caligae portantur solatae « cum scarpis albis de subtus dictas caligas solatas et in aestate « et in hyeme; et aliquando portant scarpas et caligas solatas « cum puntis longis onciarum III ultra pedem subtilibus »; queste punte allora erano una novità: uomini e donne un tempo « so- « lebant portare scarpas et caligas sine punta; nunc portant cum « puntis parvis, quae puntae tam longae quam parvae sunt plenae « pilorum sive burae bovis » [6]. Raccogliamo le notizie fornite

---

(1) I calzoni odierni non sono che le calze a braca venute di moda nel cinquecento; le quali non solevano essere a maglia e quindi attillate alla gamba, come oggidì, ma di tela o di panno, epperciò dovevano essere abbastanza larghe per non impacciare i movimenti.

(2) VII, 8 [II, 505].

(3) VI, 10 [II, 385].

(4) VII, 1 [II, 414].

(5) Nell' incanto avvenuto a Venezia nel 1177, chi compera due, chi « tria paria calcetti »; cfr. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 116.

(6) *Placentinae urbis descriptio*, l. c., 581.

in quest' impacciata, ma preziosa descrizione: le calze giungevano sino al farsetto, al quale si allacciavano; benchè si portassero pure le scarpe, tuttavia le calze erano fornite di una suola sotto la pianta del piede; infine, mentre prima s'erano usate coll' estremità larga, sulla fine del trecento portavansi con una punta lunga e stretta, riempita di peli di bue. Nel 1329, a Venezia, troviamo usate calze « cum scapini », calze « negre », « blave », « de blavo perso », « mescle » (1); tutte, insomma, di colori scuri. In principio del quattrocento pure le calze erano ancora cosa modesta: infatti, i documenti ricordano di solito calze di tela collo scapino di lana, ora solate ed ora no, e di color bianco, nero, o verde (2). Alla corte di Ferrara Nicolò III faceva un' economia estrema di vesti anche verso i maestri dei suoi figli: nel 1422, sembra, Meliaduse, uno appunto di questi maestri, scrive ai fattori del marchese: « io oramaie no no calce, ne ancho panno da farne ta« gliare » e chiede perciò 5 braccia di questo; il suo bisogno ridivenne urgente nel 1424 ed allora l' infelice Parisina, osservando, che maestro Meliaduse non solo era lasciato senza salario, ma « si puo dire nudo, che non torna ad honore del signore che « cossi nudo staga a la compagnia del figliuolo », ordina, che gli sia provveduto tanto panno, « che se faza uno vestido, uno paro « de calce et uno capuzo »; nel medesimo tempo commette anche per il figlio Borso « quatro para de calce de colore al modo « usato » (3). A Firenze pure, almeno i vecchi, facevano grande economia di calze: ser Bonavere notaio « non avea più che un « pajo di calzacce bianche »; il giudice, il quale aveva dovuto

(1) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 63, nota 7.

(2) Ibid., pag. 63, nota 7. Riferisco testualmente questi appunti opportunissimi in ordine cronologico: anno 1406: « doa pera de cholze de « tela.... do pera de chalze negre solade; 2 pera nuove verde »; 1440: « II° per [paia] chalze tella con schapini lana; 2 pera de colze negre » solà; 3 pera de calze de caresia nove bianche; 1 paro de biancheta usade; « 3 para...... negre, tre solade et uno non; 3 para verde, 2 solade et « 1 non ».

(3) L. A. Gandini, *Saggio degli usi e delle costumanze della corte di Ferrara al tempo di Nicolò III, 1393-1442* (estr. dagli *Atti e Mem. d. R. deputaz. d. st. patr. per le prov. di Romagna*, serie 3a, IX, an. 1891). Bologna, Fava e Garagnani, 1891, pagg. 13 nota 3, e 15.

mozzare la sua cioppa, perchè era stata macchiata d'inchiostro, col ritaglio si fece « calcetti e guanti » ([1]); ed i goccioloni, dipinti sul muro di fronte alla ringhiera pubblica colle « calze vergate « e scaccate », parvero così strani a Boninsegna Angiolini, che, vedutili, non potè più andar oltre nella sua concione ai signori ([2]).

Ma la meraviglia del vecchio fiorentino doveva ben presto sembrar più strana che le calze di quei goccioloni. Il Sacchetti stesso, dopo aver narrato del profitto, che Ribi buffone aveva tratto dalla sua gonnella rappezzata di scarlatto, soggiunge: « oggi non « so se quello ripezzare fosse tenuto o povertà o leggiadria; pe- « rocchè non che i panni di dosso con molti cincischi e colori « si frastaglino e ripezzino, ma le calze non basta si portino « una d'un colore e l'altra d'un altro; ma una calza sola di- « mezzata e attraversata di tre e quattro colori; e così per tutto « si tagliano e stampano i panni che con gran fatica sono tes- « suti » ([3]). Nel 1461, per le nozze di Bernardo Rucellai colla Nannina de' Medici furono donate « a più servidori e amici della « casa paia 70 di calze di panno alla divisa », le quali costarono 290 fiorini ([4]); nel 1464, in un'altra festa, presero parte ad una cavalcata 15 « gentili giovani » con « calze pagonaze » e 150 altri con « calze verdi » alla divisa di Bartolomeo Benci, il quale era il capo della brigata ed aveva donato quelle calze ([5]). Altro che la liberalità di Gianni Lotteringhi verso i poveri frati! A Venezia in documenti del 1483 e del 1496, in luogo delle antiche calze bianche, nere e verdi di tela, sono notate « chalze « de pano de scarlato », « chalze de saia scharlatina », calze rosse ([6]). Alla corte dei Riario nel 1477 e nel 1481 provvisionati, garzoni, fanti portano le « calce a la dovixa » del loro signore ([7]).

([1]) Sacchetti, *Novella CLXIII* (II, 62).

([2]) *LXXX* (I, 191).

([3]) *L* (I, 126).

([4]) Nota dello *Zibaldone di Giovanni Rucellai*; cfr. C. Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia nel secolo XV*. Nozze Nardi-Arnaldi Firenze, Barbèra, 1881, pag. 85.

([5]) I. Del Lungo, *La donna fiorentina*, in *La vita italiana del Rinascimento. I. Storia*. Milano, Treves, 1893, pag. 177.

([6]) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 130.

([7]) Pasolini, *Caterina Sforza*, III, 54, 74.

Nè variarono e si fecero più vivaci solo i colori; ma anche le forme della calza divennero più bizzarre. Il Sacchetti nota, che ad evitare il caldo o le pulci anche i gentiluomini al tempo suo andavano talvolta colle « calze sgambate » (1), cioè, spiega il Tommaseo, ampie e non fermate alle brache, noi diremo più esattamente per quei tempi, non fermate al farsetto, nè strette alla gamba (2). Le calze a campanile, ricordate dal Boccaccio, erano probabilmente una specie di calze sgambate, che ricadevano a campana od a bracaloni; più modeste che la calza intiera, la quale saliva sino al farsetto, esse, come prova l'esempio del Boccaccio e lascia intendere anche l'espressione del Sacchetti, erano portate piuttosto da persone di condizione umile: infatti, i disegni delle cronache del Sercambi ci rappresentano colla calza intiera cavalieri, gentiluomini, uomini d'arme (3), colla calza cadente invece messi, muratori, contadini, fanti (4); i medesimi disegni ci mostrano pure le due calze di colore diverso (5) od a frastagli (6). A queste varie forme rispondevano certo anche nomi diversi; tant'è vero, che Andrea Calmo notò, che i Veneziani del quattrocento, « schieti, adotrinai, piacenti », ecc. portavano « le calze « a la martingala », ricordate come d'uso antico anche dal Vecellio (7), e « le calze a la bresiola »; anche il Grillo, narra una novella stampata a Venezia nel 1537, aveva comperato un paio di calze,

> che era d'una rassa pauonazza
> a la brasuola, come anticamente
> portauano i dottor di buona razza,
> lacciate d'una stringa solamente (8).

---

(1) *Novella LXXVI* (I, 181).
(2) *Vocabolario*, s. v.
(3) Cfr. I, 11, 16, 37, 61, 87, 99, 101, 102, 103 ecc.
(4) I, 23, 26, 29, 80, 144, 404; II, 291 ecc.
(5) Cfr. specialmenle I, 404.
(6) I, 404; II, 17.
(7) Cf. *Le lettere di Andrea Calmo*, pag. 33, e nota relativa del Rossi.
(8) Ibid., pag. 11 e nota del Rossi relativa, nella quale peraltro non mi pare sicura l'identificazione delle calze alla bresiola. Poichè la novella veneziana descrive queste « lacciate d'una stringa solamente », noto, che

Sul fine del quattrocento, divenuta l' influenza delle foggie francesi quasi d' un tratto prepotente, la corte di Ferrara fu invasa da queste: infatti, nel 1480 il sarto segna sul conto suo « braccia 1 ¹/₃ « de raso negro a fodrare da mezo in suxo un paro de calce ta- « iate a la francese » per il fanciullo Francesco Gonzaga (1); il *Diario Ferrarese* di anonimo, che, arrivato allo scorcio del medesimo secolo, inserisce una vera cronaca della moda, nota all'anno 1495: « in Ferrara per cortesani maxime si usavano . . . . calze « a braga senza mutanda maxima per putti et zoveni infino a « 60 anni » (!?); al 1500, ancora a Ferrara, « per cortigiani et « altri giovani si usava portare . . . calze pro maiori parte senza « solette di corame alcuno »; al 1501, « da dui anni in qua com- « muniter li cortesani et gentilhomini, massime gioveni, vestono « in Ferrara a la Franzese et al modo di Alemannia et con « calze a braga senza scarpe in piede, et con li piedi in pan- « tofole fatte a modo de' soveriti coperti da donna, ma non « pigliano li colletti se non in la menadura de le dite de' piedi « et sono larghe et tonde dinanti, et strette di dreto » (2). Queste foggie abbaglianti si fecero strada anche nell' Italia centrale per modo, che a Perugia, dove fin dal secolo XIII il comune si era studiato di tener in freno il lusso delle donne, nel 1508 i rettori si videro costretti a far leggi anche per gli uomini, ai quali, tranne che fossero soldati, fu vietato di portar « calze schachate, « mozate, strisciate, franciate overo sopra pannate per qualunche « modo » (3). Se questo divieto fosse osservato, non so; a Firenze, nel 1527, scriveva il Varchi, « le calze si portano tagliate al « ginocchio, e con cosciali soppannati di taffettà e da molti frap- « pate di velluto o bigarrate » (4). Ma la descrizione più partico-

---

uno dei disegni delle *Croniche* del Sercambi (I. 189) ci rappresenta appunto due guastatori colla calza destra intiera e colla sinistra a bracaloni.

Alcuni altri nomi di calze indicò il Tommaseo; ma non riuscì sempre a spiegarli.

(1) Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este infanti*, pag. 31.

(2) *Rer. Italicar. script.* XXIV, 297, 387, 399. Il Diario si arresta appunto al 1502.

(3) Fabretti, *Statuti e ordinamenti suntuarii in Perugia*, loc. cit., pag. 220.

(4) *Storia fiorentina*, IX, 47.

lareggiata e gustosa della calza usata nel cinquecento, ch' io mi conosca, è dovuta ad una legge suntuaria bandita nel 1566 nella modesta Gubbio: questa proibì « nelli cossali delle calze metter « bambagio o feltro per gonfiarle, nè meno ponervi oro nè argento, « raccami, trine, cordoni, nè francette, ma solo una imbotitura « di qua o di là dal taglio; e che detti cossali non sieno più « larghi di doi terzi d'un palmo della fodera che basta a circon- « dare la coscia, o lunghe dal ginocchio in su più di quello che « sarà la fodera » (1).

Abbiamo veduto, che nel 1500 le soldatesche del Valentino usavano le calze senza brache e nel medesimo tempo alla corte di Ferrara, brulicante di soldati e di cavalieri, si portavano le calze a braca, secondo il costume francese e tedesco; che d'altra parte il comune di Perugia vietava molte maniere di calze a tutti, meno che ai soldati: questi dunque, a quanto pare, erano i diffonditori impuniti delle chiassose e, fors' anche, poco decenti foggie, piovute in Italia dalla Francia e dalla Germania.

Le calze non si sostituirono però solo alle brache, ma tennero anche il luogo delle scarpe, perchè sovente erano fornite di suola (2); quindi s' intende, come la scarpa avesse, relativamente, poco valore e fosse nominata di rado. Nel *Decameron* si racconta appena, che la badessa di un monastero aveva consigliato il gastaldo a guadagnarsi Masetto, il nuovo giardiniere, dandogli « qualche paio « di scarpette, qualche cappuccio vecchio » (3). Le scarpe si logoravano presto: infatti Nuto, il primo giardiniere, si lagnava, che le monache gli davano sì poco salario, che non bastava nemmeno a pagargli « i calzari » (4), ed il servo di frate Cipolla aveva le « sue scarpette tutte rotte » (5). Affini alle scarpette erano le « uose », che Maso del Saggio davanti al giudice pretendeva

(1) G. Mazzatinti, *Di alcune leggi suntuarie Eugubine*, l. c. pag. 297.

(2) Nelle *Croniche* del Sercambi i disegni, che rappresentano fanti, di solito non hanno traccia di scarpe, ed un povero appiccato, mentre dà calci all'aria, mostra sotto la pianta del piede la suola nera (cfr. I, 236).

(3) III. 1 [I, 417].

(4) Ibid. [I, 414].

(5) VI, 10 [II, 385].

gli fossero state rubate da Ribi, il quale le aveva anche fatte « risolare » (1).

Bisogna avvertire, che le scarpe generalmente non erano di cuoio, ma di tela o di drappo, benchè ce ne fossero, non che di cuoio, anche di legno e di ferro per i guerrieri. Nell'incanto, fatto a Venezia nel 1177, sono vendute scarpe « blanche » e scarpe « de perso » (2). Nel ducento sono nominate « caligae saie « nigre », le quali erano state rubate ad alcuni senesi presso a Roma (3); un paio « de galigis de broca, quam (*sic*) dominus « dux [di Venezia] habuit in vita sua » (4); tredici paia « cali-« garum ferri », rubate ancora ad una nave senese (5). Curioso un atto veneziano del 1277, nel quale sono pagate quattordici lire e mezza « pro calagis (*sic*) et calcetis et zogulis de suro et « ligno pro uno anno venturo » (6): qui, se non erro, si tratta di un abbonamento alla calzatura. Nel trecento sono già evidenti i segni del lusso; nè di questo soltanto: gli statuti dei calzolai di Siena nel 1333 dicono, che il vescovo sotto pena di scomunica aveva vietato ai calzolai di calzar donne; nel 1336 il comune di Lucca a sua volta bandisce, che « neuna donna o don-« zella, la quale passi la etade di anni septe, ardisca o presuma « farsi calsare ad alcuno calsoraio o calsaiolo, nè [ad] alcuno « fante d'alcuno di loro, a pena di soldi cento » (7); i capitoli della compagnia di S. Croce, a Firenze, d'altra parte impongono, che « non debbia alcuno della conpagnia ... calzato ...

(1) VIII, [5 III, 52]. Il Tommaseo, *Vocab.* s. v., chiama le uose una « sorta di stivali », che potevano anche essere di ferro; nota, che sono già nominate da Paolo diacono e hanno riscontro al tedesco ed all'inglese « hosen ».

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 64 sg.

(3) C. Mazzi, *Documenti medioevali del comune di Roma* (estr. dalla *Rivista delle biblioteche e degli archivi*, VII, anno 1896) Firenze, Nicolai, 1896, pag. 4. Documento del 1254.

(4) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 65, nota 8. Documento del 1268.

(5) C. Mazzi, *Documenti* succitati, pag. 5. Documento del 1256.

(6) Cecchetti, ibid.

(7) S. Bongi, *Bandi lucchesi del secolo XV, tratti dai registri del r. Archivio di Stato in Lucca*, in *Collezione di opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*. Bologna, tip. del Progresso, 1863, pagg. 51 e 396.

« ire se no onestamente » (1): la calzatura adunque, oltre che alle sostanze, pareva probabilmente pericolosa anche ai costumi morali delle famiglie. A Venezia, nel trecento si portavano scarpe, quali colla suola, quali senza; zoccoli di legno e di sughero; scarpette di lino e di panno, alcune di queste con intagli; e di tutti i colori, rosso, bruno, verde, bianco, perso, mischio e di colori diversi (2); ma questa varietà di colori derivava dall' usarsi talora le scarpe del colore delle vesti. In Sicilia re Martino, fra il 1397 ed il 1399 si fece fare più di trenta paia di scarpe, tutte « insumellate, » cioè fornite di suola, ed eseguite con « panno de lira », panno fiorentino nero, panno di grana, velluto chermisi e scarlatto; nel 1399 anzi il cavallerizzo provvide anche il re « unius paris « de calcaribus deauratis cum chinto de serico » (3). Il De Mussis ci ha già narrato, che sullo scorcio del trecento i piacentini usavano « scarpas albas », non più larghe, ma con una punta acuta, lunga tre oncie e ripiena di peli di bue (4): erano le così dette « polonaises », le quali ci compaiono tanto spesso nei dipinti e nei bassorilievi (5). Il Sacchetti, lamentando la mutazione e la stranezza delle foggie al suo tempo, osservava: « Ha fatto il « nostro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghis- « sima non possono andare » (6); ma non tutti badavano a quest' inezia: nel 1446 Lorenzo Strozzi, scrivendo alla madre da Valenza, le narrava, che, avendo preso gli abiti del paese, « io « sì porto le scarpette colle cordelline dalle latora, colle punte « lunghe tre dita, e vone sanza peduli delle calze: istanno molto « gentile » (7). Se non che nel 1495 ai cortigiani ferraresi le

(1) Citazione del *Vocabolario della crusca*, s. v. cuffia.

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 64 sg.

(3) Beccaria, *Spigolature* cit., pagg. 39, 102, 113, 115, 116, 120, 130, 143, 155, 177. Non intendo, come il Beccaria possa dire (pag. 130), che le scarpe del re erano tutte di panno di lira, tranne un paio, fatto di grana.

(4) *Placentinae urbis descriptio*, l. cit., pag. 581.

(5) Nelle *Croniche* del Sercambi (I, 102, 103, 112, 114, ecc.) si vede, che quando il cavaliere aveva il piede nella staffa, queste lunghe punte pendevano in basso in modo, sembra, punto comodo ai liberi movimenti del piede.

(6) *Novella* CLXXVIII (II, 110).

(7) C. Guasti, *Lettere* cit., pag. 60.

scarpe appuntate non garbavano più: si usarono allora « scarpe « a la francese larghe dinanti in la punta del pede, che li in« trarebbe uno pede di bove » (1); e la foggia mutava ancora pochi anni dopo, giacchè il Varchi, alludendo al 1512, narra, che allora non si portavano più le « scarpette goffamente fatte « co' calcagnini di dietro » (2).

Per fortuna non era esatta l'affermazione del Calmo, che gli « schieti » uomini del quattrocento portassero « le so scarpe e « zocoli de cuoro » (3); le scarpe di stoffa si logo-

(1) *Diario ferrarese*, l. cit., pag. 297.

(2) *Storia fiorentina*, IX, 47. Un disegno delle *Croniche* del Sercambi (I, 152), ci mostra una sorta, pare, di sandali, sotto la suola dei quali vi sono due rialzamenti, uno rispondente al calcagno, l'altro in mezzo alla pianta del piede.

(3) *Lettere* cit., pag. 33. Certo v' erano molte sorta di scarpe. Ce n'erano senza il becchetto. da caccia: infatti, racconta il Sacchetti, *Novella* LXXXIII (I, 19), che avendo alcuni burloni arrovesciato le « scarpette co' becchetti « grosse » di Tommaso Baronci, la gente domandava a questo, se volesse andar a cacciare. Nel 1442 Ercole I, ragazzo di 11 anni, adoperava « scarpe « da zugare la palla » (Gandini, *Saggio degli usi* ecc. pag. 6). Nei disegni delle *Croniche* del Sercambi, oltre alle qualità già citate, vediamo scarpette basse chiare (I, 66, 214), altre scollate sul collo del piede, ma serrate a questo con due linguette e col quartiere a punta curvato all'indietro (I, 274); scarpe di pellegrini nere, alte, ma più nel quartiere appuntato, che sul collo del piede (I, 49. 97; II, 421, 424); interessantissima poi è la calzatura del contadino: questo porta calze a campanile e delle scarpe talvolta l'una è chiusa in punta, l'altra invece lascia nude le dita del piede (I, 291, 292, 293, 295, 302). Ma in certi lavori così, come per viaggio, il contadino risparmiava e scarpe e calze. Le interessantissime tavole pubblicate di recente da J. von Schlosser (*Ein Veronesisches Bilderbuch und die höfische Kunst des XIV Iahrhunderts*, in foglio, senza note tipografiche, almeno nell'esemplare, che ho sott'occhio e che ho potuto conoscere e consultare per la cortesia del ch. prof. Cipolla) ci mostrano senza scarpe e senza calze, in farsetto e brache soltanto, il contadino, che col coreggiato batte il grano sull'aia (tav. XIV, n. 5), e pure a piedi nudi un povero viandante, le calze del quale, rattoppate sulle ginocchia, gli arrivano appena al malleolo, (tav. XVII, n. 4). Questa calza, che vestiva la gamba, non il piede, è tuttora usata dalle contadine sulle alpi piemontesi.

ravano presto e si aveva quindi occasione a mutarne molte paia all' anno (1)!

---

(1) Ne abbiamo già citata una prova a proposito di re Martino; ma quest' altra sarà anche più evidente: nella nota dei lavori fatti per la corte di Ferrara da maestro Bartolomeo Lonato « chalegaro », nel 1475, sono segnate: « para 12 de scarpe a soldi 5 il paio e paia 6 de pianelle a soldi 7 « il paio date dal principio insino alla fine di questo anno a la . . . baila « di Madama la quale veste e calza sua Signoria »; la bambina, Isabella d' Este, era nata nel 1474, eppure nel 1475 nei conti del « chalegaro » sono segnate per lei « para 27 de scarpe a soldi 2 denari 6 il paro e para « 2 de scarpe sovertade a soldi 3 denari 6 il paro e para 4 de scarpe cum 2 sole [!] a soldi 3 il paro, date dal principio per insino alla fine de lo anno « presente »; nel 1476 la bambina, che contava due anni appena, adoperò altre « para 29 de scarpe e para 1 de pianelle ». Cfr. Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este infanti*, pagg. 41, 47, 30.

La gonnella, la soprinsegna, il costume all'analda e la guarnacca.

Dai « panni di gamba » ritorniamo a quelli del busto, a quelli particolarmente, che si possono chiamare le sopravvesti. Fra questi per uso antico e generale tiene forse il primo luogo la gonnella, comune all'uomo ed alla donna (1).

Calandrino, il pittore fiorentino fatto immortale non dal pennello, ma dalla sua bonomìa, per poter raccogliere maggior numero di sassi nel letto del Mugnone, alzò « i gheroni della « gonnella, che all'analda non era », e fece di essi « ampio « grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte » (2); il giudice, a cui furono tirate giù le brache, era parso strano di costumi anche perchè aveva « più lunga la gonnella che la guar- « nacca » (3); il prete da Varlungo, avendo dato in pegno alla Belcolore il suo tabarro, se ne andò « in gonnella, che pareva « che venisse da servire a nozze » (4); ma, se lo spogliarsi in gonnella era libertà eccessiva per un prete, invece i famigli della Signoria a Napoli, recatisi una notte d'estate ad un pozzo a bere, deposero, colle armi, anche le « loro gonnelle » (5). Raccolti insieme, questi particolari svariati ci provano, che la gonnella da uomo era una sopravveste piuttosto lunga, serrata ai fianchi da

(1) Il *Vocabolario della Crusca* nota il basso latino « guna », il basso greco « γοῦνα », l'antico francese « gonne ».
(2) VIII, 3 [III, 29].
(3) VIII, 5 [III, 50].
(4) VIII, 2 [III, 17].
(5) II, 5 [I, 232].

una coreggia e portata da ogni condizione di persone, così però, che i famigli della Signoria l'adoperavano come soprabito ed al bisogno la smettevano anche, mentre altri, sotto pena di sembrar troppo liberi, portavano sopra alla gonnella ancora la guarnacca od il tabarro.

Altri particolari si raccolgono dalle altre fonti e tanto più facilmente in quanto la gonnella non sofferse, come altre vesti, tutti i capricci della moda: questa, vedendola forse troppo antica e pesante, perchè potesse sperare di ridurla a suo modo, nel cinquecento, se non già prima, la soppresse addirittura (1). Ma nei tempi più antichi i guerrieri l'avevano adoperata come armatura (2), oppure come copertura di questa (3) coi nomi di cotta d'armi (4) e di soprinsegna. E la soprinsegna fu anch'essa talvolta un'armatura vera e propria (5), tal altra una cotta, che

(1) Il Calmo, *Lettere* cit., pag. 11, attribuisce alla decadenza morale e particolarmente all'imitazione forestiera l'aver « desmesso i gonellini ».

(2) Il *Vòcabolario della Crusca*, s. v., notò già l'espressione del Sacchetti: « gonnelle di ferro, che l'adoprano i soldati ».

(3) In simile significato probabilmente adopera la parola « gonna » il Petrarca (canzone I, str. 2), allorchè narra che amore, sentendo

> infin allor percossa di suo strale
> non essermi passata oltre la gonna,

ricorse all'aiuto della bellezza di Laura.

(4) Cfr. Godefroy, *Dictionnaire*, s. vv. gone, gonne, goune, gonele, ecc.

(5) A questo scopo si adoperò, non di ferro, ma di cuoio (col nome di cuoietti) e persino di bombace. Il maggior consiglio a Venezia, in una deliberazione del 1295 stabilì, che gli uomini componenti la milizia cittadina avessero ciascuno « unam bonam supraensegnam de libris .VIII. boni « bombacii. . . . . et si. . . essent homines qui possent habere et tenere « curaças loco supraensegnarum, sit in discretione capitum contratarum « imponere eis curaças loco supraensegnarum »; un altro atto ufficiale tratta della ritenuta « pro supraensegnis et zupponibus » delle milizie; un terzo prova, che ciascuna galera doveva contare « curacias .C., collaria .C., su- « prasinga L » e poi balestre, materiale da saettare, lancie, lancioni, « secundum ordines consuetos ». Cfr. Monticolo, *I Capitolari delle arti veneziane*, I, 401; il Monticolo, interpretando non rigorosamente un esempio dato dal Glossario del Du Cange, aveva considerato la sovrinsegna in modo generico come « una specie di cappa, un oggetto di vestiario, che si portava « sopra la tunica » (I, 51); ma nelle aggiunte e correzioni compensò poi l'indeterminatezza di quest'espressione colle preziose notizie citate.

copriva l'armatura [1], od un semplice distintivo [2]; sì che, quando il *Decameron* ci racconta, che « il Re Carlo vecchio, « ovver primo », vale a dire Carlo I d'Angiò, essendosi innamorato d'una figlia di messer Neri degli Uberti, « mentre visse « sempre s'appellò suo cavaliere, nè mai in alcun fatto d'arme « andò, che egli altra sopransegna portasse che quella che dalla « giovane mandata gli fosse » [3], noi restiamo incerti, se la

---

(1) Quale è il « suprasignum de catasamito ad arma da chà Dandulo, « inforatum de tella viridi », notato da un documento del 1341, edito dal Molmenti e ricordato pure e corretto dal Monticolo, *I Capitolari* cit., I, 51. E fin dalla metà del secolo XIII papa Alessandro IV, indicando quali dovessero essere le vesti dei frati ospitalieri, ordinava, che in guerra questi si servissero di « jupeliis et aliis superinsigniis militaribus, quae sint co- « loris rubei, in quibus etiam crux albi coloris sit in eorumdem vexilli mo- « dum assuta » (cfr. Ducange-Fabre, *Glossarium*, s. v. jupellum); sicchè il Ducange definì il « superinsigne » per il « sagum militare, quod armorum « insignibus distinctum in bello gestant milites » (ibid., s. v. superinsigne). Nel 1397 alla corte di re Martino, in Sicilia, è ordinato l'acquisto di cinque « supersignis ad arma regia de panno lane, que portant animalia curie in « fronte » (cfr. Beccaria, *Spigolature* cit., pag. 15). Le *Croniche* del Sercambi (I, 150, 160, 173, 315, ecc.) e le tavole del Racinet (*Le costume historique*, IV; cfr. specialmente la tavola 217, n. 15) ci presentano molte di queste cotte colle insegne di aquile, leoni, animali fantastici ecc.; le quali nel quattrocento furono poi anche adottate dalle donne: per citar un solo esempio, fornito da una lettera di Amico Maria della Torre a Federico Gonzaga, durante una cena Isabella d'Este aveva « una veste . . . indosso « da li candelerii d'oro, che la porta per insignia et impresa »; strano a dirsi, in quell'occasione « gli ne furono robbati sette denanti da la veste »; onde il Renier a ragione suppose, che le lettere e le divise portate sulle vesti non fossero intessute, ma rilevate, anzi cucite sulla stoffa (cfr. A. Luzio-R. Renier, *Il lusso di Isabella d'Este marchesa di Mantova*, estratto della *Nuova Antologia*, Serie 4ª, LXIV-LXV, anno 1896. Roma, Forzani, 1896, pag. 15). Una legge suntuaria Eugubina del 1374 (cfr. G. Mazzatinti, *Di alcune leggi suntuarie Eugubine dal XIV al XVI secolo*, in *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, anno 1897, III, 2, pag. 290) c'insegna, che le figure sulle vesti potevano essere « picte, conteste, super- « posite, designate vel infixe », ma che si potevano anche « elevari », levar via, senza danneggiar la veste (ibid., pag. 292).

(2) Allude ad un distintivo, affatto diverso dalla gonnella o dalla cotta, il seguente passo del *Filocolo*, già rilevato dal Tommaseo, *Vocab.*, s. v. sopransegna: « pregoti . . . che tu alcuna delle tue gioie mi doni, la quale « portando io per sopransegna », ecc.

(3) X, 6 [III, 378].

bella fiorentina fornisse al potente re di Sicilia addirittura le ricche cotte d'armi, o non piuttosto soltanto una banda, una sciarpa, od un fregio qualunque (1).

L'uso militare della gonnella spiega, come l'avessero i famigli della Signoria a Napoli; nè l'esempio del *Decameron* è il solo: anche il Sacchetti racconta, che Soldo degli Strozzi, essendo capitano di S. Miniato ed avendo meno famiglia che non doveva, « tenea quando sei e quando otto gonnelle in una sala de' fanti « sopra una stanza » ed allorchè veniva l'incaricato di fare la rassegna, si scusava dicendo, che i fanti, i quali avrebbero dovuto portare quelle gonnelle, erano morti oppure a letto malati; era tempo di contagio (2).

Dall'esser la gonnella stata confusa colla soprinsegna e questa imbottita di bombace (3) si potrebbe dedurre, che la gonnella fosse ancora una specie di farsetto o di giubba e s'indossasse, come questi, sulla camicia. Non vorrei assolutamente negare, che ciò avvenisse; ma avverto, che il capitolare veneziano dell'arte dei sarti nel 1219 nominava fra la « roba hominis scleta », cioè, spiega il Monticolo, « schietta, senza ornamenti e fregi « speciali », la « gonnella, varnachia et pellis » (4); il Sacchetti poi narra, che il rivale di Mino dipintore indossava la gonnella sopra il farsetto (5); dunque, nel vestire borghese almeno, la gonnella era diversa dal farsetto (6). Abbiamo già detto, ch'era

(1) Il Tommaseo, l. cit., spiegò: sopransegna, « contrassegno d'abiti, « o d'altre divise militari sopra l'armi », il che non è chiaro; il Cecchetti, come notò già il Monticolo, non intese questo nome; il Monticolo stesso gli attribuì un significato troppo generico sotto un aspetto, troppo ristretto sotto un altro. Nessuno poi, ch'io sappia, notò, che le divise portate dalle donne nel Rinascimento erano un'imitazione delle insegne « assutae », cucite, sulle cotte d'armi dei cavalieri.

(2) *Novella* CLVIII (II, 35).

(3) Questo è già stato notato: tuttavia a conferma sarà bene aggiungere, che un'addizione fatta al capitolare dei giubbettieri veneziani nel 1294 prescrive, che nessuno « audeat inplire ad feretum (?) çubam nec suprasegnam » (Monticolo, *Capitolari* cit., I, 51).

(4) *Capitolari* cit., I, 14.

(5) *Novella* CXXXIV (I, 204).

(6) Ed errò il Tommaseo, *Vocab.*, s. v., spiegando: gonna « antica- « mente farsetto, sottoveste, onde rimanere in gonna vale restare in farsetto »;

comune ad ogni condizione di persone: la indossavano mulattieri ed asinai (1), buffoni (2), notai (3), preti; anche il Boccaccio nel suo testamento lascia alla Bruna servente una « gonnella », probabilmente sua, di « monchino », cioè di panno monachino (4). Questa circostanza ci fa pensare, che la gonnella dovesse essere di stoffe diverse e spesso anche di poco costo: infatti, se già nell' incanto veneziano del 1177 vediamo posta in vendita « gu« nellam unam de saia » e qua e là nei documenti ne sono notate di colori smaglianti, specialmente rosse (5), ve ne sono pur molte di colori quieti, come il perso, il « blavo », il morello, il bianco (6); quanto alla stoffa, ve ne sono di semplice « blancheta » (7), di « grasello » e di mezzalana (8). Più tardi furono ricercati, pare, i gonnellini di « pelo di lione » (9). Ma quel, che importa più notare, è, che la gonnella soleva essere foderata di pelli, le quali potevano essere di vaio, ma anche di agnello (10): la gonnella si

quest' interpretazione egli fondò senza alcuna ragione sui seguenti versi dell' *Orlando innamorato* del Berni:

A Brandimarte torno e la sua donna,
che tutti due rimasi sono in gonna.

(1) *Novella* CLII (II, 8)

(2) *Novella* L (I, 124).

(3) *Novella* CLXIII (II, 62).

(4) Cfr. l' edizione delle opere del Boccaccio, di Parma, Amoretti, 1800, pag. 4. Quella gonnella di panno monachino anch' essa dice come i pensieri del lieto novelliere fossero mutati negli ultimi anni di vita.

(5) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 77, anno 1268, « gunellam j. et varnacia j. « de scarlato cum vayrota subtus »; pag. 118, anno 1311, « gonella una « sanguinea »; pag. 77, anno 1337, « unam gonellam sanguineam »; anno 1413, « gonellam panni viridis »; anno 1439, « j^a gonellessa da puto, scarlato »; anno 1440, « j^a gonella scachada ».

(6) Ibid., pagg. 77 e 116.

(7) Ibid., pag. 77.

(8) C. Mazzi, *Documenti medioevali del comune di Roma*, pagg. 3 e 4.

(9) Nell' inventario dei beni di Puccio Pucci, nel 1449, è notato « j° « ghonellino di pelo di lione » e nei conti della corte di Ferrara nel 1475 si trova, che Ercole I fece « recunzare viste da mano et perfili de uno ge« lere ovvero gonelo de raso lionato » (cfr. Gandini, *Saggio degli usi* ecc., pag. 6).

(10) Abbiamo già notato una gonnella foderata di « vayrota »; rilevo, per contrapposto, in un documento veneziano del 1268 « gunellam j. blava « infodrata de agneline nigre »; cfr. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 77.

distingueva dal farsetto e dalla giubba appunto perchè era foderata di pelle, non trapuntata di bambagia, soleva essere di panno piuttosto che di seta e la sua fattura era affidata al sarto, non al farsettaio (1). Quanto alla forma, noto, che la gonnella aveva le maniche: difatti, la « gonnella romagnuola », che portava in dosso Ribi buffone, « essendo vecchia, avea una rottura « nel petto ed una nel gomito » (2); inoltre era lunga ad un dipresso quanto la guarnacca, sebbene le risa fatte dai burloni fiorentini per la sproporzione di lunghezza fra la gonnella e la guarnacca del giudice marchigiano ci avvertano, che questa doveva essere alcun poco più lunga di quella (3): il fatto è, che quando l' uomo si sedeva, i lembi della gonnella e della guarnacca si stendevano del pari sul sedile; il che al ragazzo cocciuto e vendicativo, a cui nulla certo importava il dolce stil nuovo, diede agio di conficcar nella panca « un lembo di gonnella o di guarnacca » a Guido Cavalcanti (4).

La gente di umile condizione aveva forse assai della gonnella e non vi aggiungeva sopra il mantello, se non quando era gran freddo o pioveva (5). Ma se la condizione era alcun che più elevata, per i cittadini era obbligatorio un soprabito; il comparir senza questo era segno di umiliazione o di trascuratezza: infatti, i Cremonesi nel 1311, consigliati a guadagnarsi Enrico VII con un atto di umiltà, gli mandarono « assai de' buoni citta« dini a domandare merzè . . . . . e scalzi, sanza niente in « capo, in sola gonnella, con la coreggia in collo » (6); e messer Valore de' Buondelmonti, come colui, che aveva del matto, si presentò ad un convito di gentiluomini « in gonnella, che sempre an« dava senza mantello » (7). Questo dice assai bene, perchè il prete

---

(1) Ripeto in prova l' osservazione, che era oggetto del lavoro del sarto la « gonella, varnachia et pellis », cioè la « roba hominis scleta », e, aggiungo, foderata di pelle.

(2) *Novella* L (I, 124).

(3) *Decameron*, VIII, 5 [III, 50].

(4) Sacchetti, LXVIII (I, 162).

(5) Ciò arguisco dai disegni di persone, che paiono in gonnella, frequenti nelle *Croniche* del Sercambi.

(6) Dino Compagni, *Cronica fiorentina*, lib. III.

(7) Sacchetti, *Novella* CXCIII (II, 157).

di Varlungo potesse recar meraviglia, andandosene in gonnella; ma non ispiega affatto perchè, lungi dal sembrare incolto, paresse, ch'egli venisse da servire a nozze. Tuttavia c'è una ragione anche di ciò: Giovanni Villani racconta, che da quando in Firenze era entrato il duca d'Atene, « si vestivano i giovani una cotta ovvero « gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire sanza l'aiuto « altrui »; nè mutò solo la forma della gonnella, ma sopra questa s'incominciarono da tutti a portar divise sì che nel 1330, sono ancora parole del Villani, si dovettero vietare « le gonnelle e « robe divisate a' fanciulli e fanciulle » ([1]). Ma il seme temuto oramai era stato deposto e fruttò: come abbiamo già avuto occasione di accennare, la notte di carnevale del 1464 Bartolomeo Benci volle dare una festa in omaggio d'una figlia di Lorenzo di messer Palla degli Strozzi, perciò fu ordinato un gran corteo, nel quale il Benci a cavallo aveva intorno « quindici gentili giovani « a piè, tutti con gonnellini di raso chermisi foderati d'ermellini » e 150 altri giovani « tutti vestiti a una sua divisa, cioè gonnel- « lini e calze verdi, con falconi nel petto e di drieto, d'ariento, « che gittavano penne per tutto el gonnellino » ([2]). Questa folla di gentili giovani non aveva creduto di avvilirsi comparendo in gonnellino; ma questo era splendido, fors'anche attillato secondo l'ultima foggia, epperciò piaceva vederlo scoperto; circostanza notevolissima poi, se non si erano celebrate proprio nozze, s'era fatta festa per una donna. Insomma, quantunque l'andar in gonnella fosse cosa insolita, tuttavia nelle grandi occasioni, quando la gonnella si prestava meglio allo sfoggio, s'infrangeva la consuetudine e quel modo di vestire, che d'ordinario sarebbe stato segno di gran povertà, o di pazzia, o di umiliazione, mercè lo sfarzo della foggia, riusciva d'un tratto grazioso.

Le foggie della gonnella furono infatti diverse: nel quattrocento si usarono i « gonnellini », mentre qualcuno all'antica, come ser Bonavere notaio ([3]), portava ancora il « gonnellone »; anzi fin dalla prima metà del trecento s'era insinuata la moda delle gon-

([1]) *Cronica*, l. XII, c. 4; l. X, c. 150.

([2]) Notizia contemporanea cit. da I. Del Lungo, *La donna fiorentina*, pag. 178. La tav. XXII, 3 dello Schlosser pure ci presenta in gonnella i trombetti ad uno sposalizio.

([3]) Sacchetti, *Novella* CLXIII (II, 63).

nelle corte e strette, spiacenti al Villani. Nel medesimo secolo si portarono, insieme con altre maniere, anche le gonnelle « al« l'analda » o « alla nalda ». Ma a proposito di queste la storia del costume abbisogna della critica dei testi e noi, ciò servirà d' intermezzo, ci rivolgeremo a questa.

I codici Laurenziani contenenti il *Decameron*, mi scrisse gentilmente il dott. Curzio Mazzi, al quale rendo qui vive grazie, dànno « quasi costante la lezione 'nalda' »; peraltro « la grafia « dei codici non ci dà norma sicura se l' *a* [premessa a nalda] « debba stare unita al nome o alla preposizione articolata » (1). Le edizioni a stampa del *Decameron* però recarono fin dalla prima la lezione « alla nalda » e la conservarono, presso che senza eccezioni, fino alla metà del secolo presente (2). È da escludere il Ghezzi, il quale fin dal 1739, a Padova, nel curare un' edizione parziale

(1) Trascrivo le note del Mazzi nel loro ordine, ma leggermente abbreviate. Plut. 42, cod. 1 (scritto nel 1384): « i gheroni della gonnella che alla « nalda non era (o *eran*) et faccendo » ecc; cod. 2 (sec. XIV), « i geroni « della gonnella e facciendosi » (omette tutto il passo « che alla nalda non « era »); cod. 3 (sec. XV), « alla naida non era »; codd. 4, 5 (sec. XV), « alla « nalda non era »; cod. 6 (sec. XV), « ala nalda non era »; plut. 90 sup., cod. 105 (sec. XIV), « alla nalda no era »; cod. 106I (sec. XV), « alla nalda non « era »; cod. 106II (sec. XV), « alla nalda non erano »; cod. Mediceo Palatino 107 (sec. XV), « egheronj dellaghonnella e di quegli facendo ». Raccogliendo questi dati, risulta, che 4 codici, uno del XIV, gli altri del XV secolo, recano la lezione « alla nalda non era »; uno, del secolo XV, legge « naida »; uno, del 1384, è incerto se legga « era » oppure « erano »; un altro, del secolo XV, legge certamente « erano »; infine due codici, l'uno del secolo XIV, l'altro del XV, saltano di piè pari le parole « che alla nalda non era ». Di queste varianti « naida » può essere una svista di scrittura, dipendente dal non aver prolungato abbastanza l'asta, che venne a rassomigliare ad una *i* invece che ad una *l*. Le varianti « eran » sembrano invece un segno d' incertezza di chi non sapeva che cosa fosse il costume alla nalda; ad ogni modo mi pare più verisimile, che il Boccaccio dicesse alla nalda od all' analda la gonnella intiera, che non solo i gheroni di questa. Anche più evidente è il segno d' impaccio nei copisti, i quali omisero addirittura le oscure parole.

(2) Consultai 17 edizioni ad incominciar dalla Giuntina del 1527, e per mezzo di queste ebbi anche modo di conoscere la lezione di alcune altre più importanti. Degli editori, che lessero « nalda », il Masi nel 1729 fu il primo, ch' io sappia, a tentar una spiegazione, osservando: « Alla Nalda, « foggia di vestire inventata forse da qualche persona di casa Naldi. Do-

del *Decameron*, stampò: « all'Analda » [1]. Le edizioni parziali di Milano, Silvestri, 1823, e Codogno, Cairo, 1830 pretesero poi di aver seguito l'edizione del Ghezzi; ma stamparono entrambe « alla nalda ». Invece il Bolza, un editore scolastico, nella ristampa di Venezia, Antonelli 1856, mise finalmente in onore la correzione « all'analda », che, accolta dalle edizioni del Guigoni, del Barbèra, del Sonzogno, ora è divenuta comune.

Il Fanfani, il quale curò l'edizione Barbèra, notò: « Al- « l'analda. Alla foggia che si usava nella provincia di Hainault. « Così, e bene, scrive e spiega il signor Bolza; e son degni di riso « quegli che scrivono *alla nalda* e spiegano che fosse una foggia « di vestire immaginata da uno di casa Naldi » [alludeva alla spiegazione del Masi,che ho citata in nota, ed a quelli, che l'avevano « ripetuta]. Dice poi che non era *all'analda*, cioè che non era « stretta, perchè in quella provincia usavano strettissime ». Quest' apostrofe era tanto dommatica, si può dire, quanto acerba. Per lo meno la correzione del Bolza, quantunque potesse sembrar quasi nuova nelle edizioni del *Decameron*, era ben antica nei vocabolarî: infatti, come ebbe la bontà di avvertirmi il ch. prof. Isidoro Del Lungo, che qui pure ringrazio vivamente, già nella prima stampa della Crusca, fatta a Venezia nel 1612, si notò: « *Al-* « *l'analda*, avverbialmente, all'usanza d'Analdo, cioè di quei « della Città d'Analdo, come, alla Fiorentina, alla Pisana.... « Nel Boccaccio si truova scritto *alla nalda*, e noi giudichiamo « che la lezione vulgata sia errore dell'ortografia di que' tempi, « che non conosceva l'apostrofo ». Questa osservazione fu ripetuta alla lettera dal Manuzzi nell'edizione del Vocabolario del 1833, il Tommaseo l'aveva anch'esso fatta sua nel 1831, ma rimaneggiandola ed osservando, che Giovanni Villani nomina « il conte

« veva essere una sorte di vestito stretto »; ma la congettura è tanto debole, quanto apparentemente ovvia: difatti, come poteva una semplice famiglia fiorentina, nel trecento, dar nome ad una foggia, che si usò un po' per tutta l'Italia?

[1] *Novelle ventotto* a cura di A. F. Ghezzi. Padova, Comino, 1739. L'editore curò particolarmente la scelta delle novelle; quanto alla riproduzione del testo, dichiarò di essersi valso dell'opera dei signori Volpi, i quali avevano collazionato questo « diligentemente ».

« d' Analdo » e un « messer Gianni d' Analdo ». L' ultima edizione della Crusca non registrò più la forma « all' analda » semplicemente perchè, m' avverte il prof. Del Lungo, essa « non è « nome comune ma proprio » (1).

Come i primi editori della Crusca riuscissero a quella loro ardita congettura, non so ben vedere: il prof. Del Lungo, il quale interrogai anche su questo, pensa, che quei dotti « dovettero della « vera lezione *all' analda* aver certezza, non tanto riflessiva e cri- « tica, quanto di sentimento e d' orecchio », e spiega la sua supposizione, osservando, che forse « la frase e la foggia all' analda » durarono ancora fino agli estremi del cinquecento o a poco prima, che inoltre quei primi cruscanti dovevano aver nell' orecchio i conti d' Analdo dalla lettura delle cronache fiorentine del trecento, nominatamente del Villani (2) e del Pulci. La questione, studiata sotto un altro punto di vista, fu anche posta sopra un' altra, più sicura base dal prof. Carlo Salvioni, il quale in un documento lombardo, ad un dipresso contemporaneo al *Decameron*, trovò usate le forme « saltar a l' aynalda » per significare una specie di ballo, e « aynaldo » per indicar il ballerino; accostate queste forme all' espressione del Boccaccio, il Salvioni congetturò: « Forse questa « veste [di cui parla il novelliere] alla ' Hainault ' era adoperata « per una danza, la quale poi aveva nome dal costume che per « essa era usato » (3). L' osservazione del dotto glottologo mi incitò a cercare i nomi di balli, che ricorrono nelle lettere di An-

(1) L' illustre storico mi perdoni il disaccordo; ma a me pare, che qua l' espressione abbia la funzione di aggettivo e che nei vocabolarî sia sempre meglio abbondare in dati che star ristretti dentro a certe forme rigorose.

(2) Giovanni Villani, *Cronica* (uso l' edizione del Magheri), X, 153, narra, che nel 1330, essendo il « conte d' Analdo » andato colla sua gente in Provenza ad imbarcarsi per la crociata, il papa lo obbligò a ritornare « in Analdo »; altrove pure (XII, 54) fa ricordo del conte e della contea « d' Analdo ».

(3) *Annotazioni sistematiche alla antica parafrasi lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo e alle antiche scritture lombarde*, in *Archivio glottologico italiano*, XII, ann. 1890-92, pag. 390. Fui avvertito dell' osservazione, che c' interessa e che probabilmente mi sarebbe sfuggita, dal Salvioni stesso, che ringrazio di cuore.

drea Calmo (1), e quelli raccolti recentemente pure in buon numero da Gaspare Ungarelli (2); ma fra tanti non trovai ricordata l' « aynalda »; è vero, che quei nomi sono presso che tutti raccolti da fonti posteriori al secolo XV e in regioni limitate e vicine l' una all' altra; tuttavia il non essersi forse il ballo « aynalda » conservato può significare, che non attecchì bene. Tra i nomi di vesti invece rinvenni ancora un riscontro in un documento veneziano di materia criminale, spettante all' anno 1367, il quale narra, che un tale era coperto di un « caputeo nigro ad analdam in « capite » (3).

Ed ora tiriamo le somme: in Italia, sul finir del trecento, non si usò soltanto il nome Analdo per indicare la lontana provincia di Hainault; ma fu usato un ballo « all' aynalda », il guidatore del quale si chiamò per eccellenza « aynaldo », e si portò altresì una sorta di cappuccio all' analda. Questi riscontri, spettanti all' età stessa, in cui il Boccaccio scrisse il *Decameron*, benchè siano pochi (4), tuttavia, se non mi sbaglio, rendono finalmente sicura la lezione « all' analda ».

Se poi dalla critica del testo facciamo ritorno alla storia del costume, non ci parrà strano, che il Boccaccio, vissuto alla corte di Napoli, conoscesse la gonnella all' analda; poichè quella corte

---

(1) *Le lettere* citate. Il Rossi raccolse da queste i nomi di 18 sorta di balli, che indicò nell' *Indice alfabetico*, pag. 495.

(2) *Le vecchie danze italiane ancora in uso nella provincia Bolognese con due serie di tavole di musica e una incisione. Biblioteca nazionale delle tradizioni popolari italiane.* Roma, Forzani, 1894. I balli enumerati dall' Ungarelli in un apposito dizionarietto (pag. 61 sgg.) sono 36 e, se si tien conto delle diverse forme di un medesimo nome, 49; molti rispondono a quelli già rilevati dal Rossi, che l' Ungarelli del resto citò spesso. L' Ungarelli non solo assegna la massima parte dei balli citati ad epoca tarda; ma dei più antichi afferma in modo probabilmente troppo assoluto (pag. 9 sg.): « erano danze molto semplici quelle che si facevano nel secolo XIII, e non « avevano altro nome che di ridda o ballonchio »; la ridda era un ballo tondo, fatto da più persone presesi per mano girando e cantando, mentre un garzone intonava il canto e dirigeva la danza; affine era il ballonchio.

(3) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 59, nota 7. Il Cecchetti, citato il passo, domandò: « qual foggia è ? »

(4) Ed è strano, che forme affini non si riscontrino neppure nei glossarî del Littré e del Godefroy, non che del Ducange.

formicolava di cavalieri d'ogni parte della Francia e dei paesi vicini; che, se preferiamo credere, che il certaldese avesse veduto portata la gonnella all'analda nella sua stessa Firenze, non ci mancherà neppure una spiegazione facile: Carlo I d'Angiò prima che in Italia aveva combattuto appunto nell' Hainault e quando venne fra noi trasse seco e provvide di feudi e di ufficî così nel Piemonte, come nel mezzodì d'Italia e nella Sicilia una quantità di cavalieri d'ogni provincia di Francia. Più tardi anche Firenze, per assicurarsi contro gli odiati ghibellini, sentì il bisogno della infida signoria Angioina e questa fra tanti altri guai, come il Villani ci ha già narrato, le portò anche l'uso di « una cotta ovvero « gonnella corta e stretta, che non si poteano vestire sanza l'aiuto « altrui »: l'età, le circostanze, in cui quest'uso fu introdotto, e il ricordo della gonnella all'analda, che nel medesimo secolo fa il Boccaccio, ci pongono sulle labbra la congettura, che la gonnella descritta, ma non nominata dal Villani fosse appunto l'analda: infatti, il Boccaccio lascia capire per giunta, che Calandrino potè fare ampio grembo dei gheroni della gonnella e raccogliervi quanti sassi gli piacquero, appunto perchè la gonnella non era all'analda, cioè non era corta e stretta, come quelle, ch'erano venute di moda: il modesto pittore fiorentino conservava l'antico costume cittadinesco e la sua gonnella più lunga e più ampia, se non lasciava forse in mostra le forme della gamba, vestita dalla calza intiera, era però più comoda e permetteva in quell'ora al buon uomo di far larga raccolta di sassi in Mugnone.

Il trovare il nome « analda » usato in Toscana, nella Lombardia, a Venezia, per indicar ora balli, ora vesti, prova, ch'esso ebbe una larga diffusione; l'essere poi gli esempî del nome pochi fa altresì pensare, che questa diffusione sia stata effimera; e si capisce: sulla fine del trecento oramai le foggie incominciano a succedersi rapidamente ed a bandir oggi la veste, che ieri era in auge.

Il giudice marchigiano burlato, come abbiamo già detto, contro l'usato aveva « più lunga la gonnella che la guarnacca » (1). Di questa il *Decameron* non dice altro; il Sacchetti anch'esso la

(1) VIII, 5 [III, 52].

nomina appena in due novelle [1]; tuttavia la guarnacca era abito portato da ogni condizione di persone, anzi da uomini e da donne, e, sebbene fosse, per dir così, della medesima specie, si prestava allo sfoggio più che non la gonnella, sopra la quale era indossata.

Il capitolare dell' arte dei sarti a Venezia, nel 1219, prescrisse, che questi « de roba hominis scleta, videlicet gonella, varnachia « et pellis », prendessero 12 soldi, « ita quod de gonella et varna- « chia soldi .VII. et de pellis soldi .V. et subintelligi cum una « frisatura » e che si trattasse di roba da uomo, perchè le medesime vesti, se erano da donna, pagavano quasi il doppio [2]. La gonnella e la guarnacca erano dunque vesti affini [3] e costavano assai meno della pelliccia; tuttavia, a meno che questa fosse valutata a parte, cosa, che non mi pare verosimile, anche la guarnacca era foderata di pelle. Tra le guarnacche descritte da documenti veneziani della seconda metà del duecento ne troviamo delle « invergate », « cum coniglis », « cum agnelinis », « cum vulpe »; quelle guarnacche o « varnachiones », come sogliono essere dette, erano « de stamine forte », « de tripoli cum scillatis », « de moyza » e di color « blavo » e « biso » [4].

A Siena invece in documenti del 1253, non so se si trattasse di vesti d'estate, sono notate « unam guarnacciam eiusdem « panni » [della gonnella, cioè di « grasello »] e « duas « guarnaccias, unam de stanforte nigro et aliam de saia alba « cum foderis zendadi rubei et viridis, valentes XII libras et « plus » [5].

(1) Una è quella di Guido Cavalcanti, già citata; nell'altra, ch'è la CXLV (I, 352), ci compare un giudice, il quale « avea uno collaretto a uno « suo guarnaccione o vero collaraccio che era sì largo e spadato che avrebbe « tenuto due staia alla larga ».

(2) Monticolo, *I capitolari Veneziani*, I, 14 sg.

(3) Anche nel breve del porto di Cagliari, compilato nel 1318, la gonnella e la guarnacca sono messe insieme. Cf. Monticolo, ibid., nota 3.

(4) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 82 sg.

(5) Mazzi, *Documenti medioevali* cit., pag. 3 sg. Le notizie citate ci fanno dubitare assai, che in Francia la guarnacca venisse in uso solo al fine del secolo XIII, come pretese il Viollet-le-Duc (*Glossaire* cit., s. v. ganache), il quale, sia detto una volta per tutte, nel far la storia delle vesti fu assai meno diligente che nel descriverle.

Nel trecento a Venezia sono ricordate in gran numero « var- « nazoni foradi » o « investiti » « dagnelina », « de bolpe », « cum varota », ossia vaio; talora peraltro i guarnazzoni sono « sine « pelle », ma « foradi de cendato » (1); questi verisimilmente servivano per l'estate. Talvolta è notata la stoffa e si dice, che il guarnazzone è « de panno », « de mezalana », « peloso », « de panno « scachato sirico », più spesso « de saia »; un documento del 1338 nota anche « varnazonos de ferro ». Generalmente invece della stoffa è indicato il colore, che designava anche la stoffa, e troviamo « guarnazoni » « de viride » frequenti, « de sanguineo », « scarlato », « rosato », di « biancho », « negro », « blavo », « me- « sclo », spesso anche « vergadi », « de mitade », « de mitade di- « vixa et morela », « de mitade morela e verde », « de medie- « tate rubei et garofolini » (2).

Ben più difficile è discernere la forma precisa della guarnacca, tanto più che anch'essa mutò coi tempi: un documento veneziano del 1350 nota « unus guarnazonus a busto inferius » ed un altro « a centura inferius » (3), i quali guarnazzoni quasi sembra dovessero rassomigliare alle odierne sottane da donna. Invece l'inventario dei beni di Giovanni di Magnavia, vescovo d'Orvieto, nel 1365 annovera una « guarnachia eiusdem coloris [rubei] « foderata sine manicis de sindone viridi », il che può provare, non però sicuramente, due cose, che cioè anche gli ecclesiastici vestivano la guarnacca (4) e che questa poteva avere o non avere maniche (5). Più chiaramente Giovanni Villani narra, che dopo

(1) Nel testamento del Boccaccio pure è notata una guarnacca « di « monchino [leggi monachino] foderata di zendado porporino ». Cf. ediz. cit., pag. 4.

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pagg. 82 sg., 118, 119, 121, 127. Ho notato tutti questi particolari testualmente e senza spiegazione; perchè nella maggior parte dei casi mi parve, che questa non fosse necessaria, in altri ci traesse in altre ricerche ed in discussioni, le quali ci avrebbero portato troppo lontano.

(3) Cecchetti, Ibid., pag. 82.

(4) La cosa par confermata dal fatto citato dal Godefroy, *Glossaire*, s. v. garnache, che gli statuti del monastero di S. Giovanni di Gerusalemme volevano, che i frati avessero ciascuno una guarnacca.

(5) Fumi, *Inventario* cit., pag. 39; l'espressione, poco felice, può fors'anche aver voluto significare, che la fodera non era estesa alle maniche, cioè che queste non erano foderate.

la venuta del duca d'Atene i cavalieri fiorentini presero ad andar « vestiti d'uno sorcotto ovvero guarnacca stretta cin- « tavi suso e le punte de' manicottoli lunghe infino a terra fo- « derati di vaio e ermellini » (1); queste guarnacche adunque vestivano il busto, avevano maniche e quali! Ma qui sorge un altro dubbio: le guarnacche francesi nel trecento, secondo ciò che ci ha detto il Villani, dovevano rassomigliare a quelle italiane come le madri alle figlie; ora in un conto francese del trecento trovo notata una certa quantità di « velu au vermeil « des fors, pour faire une garnache ou long mantel fendu, a un « costé... fourré d'ermines » (2): la guarnacca francese dunque era fessa di fianco e rassomigliava al mantello. Era così anche della guarnacca italiana? La cosa mi pare verosimile; ma non ho notizie sufficienti per affermarla; anzi quelle poche, che ho raccolte, stanno le une pro, le altre contro: i burloni fiorentini avevano già riso del giudice marchigiano, il quale aveva « più lunga la « gonnella che la guarnacca »; più tardi il Machiavelli canzonava pure un tale, che portava la guarnacca corta così, che non gli copriva il culo (3); ma monsignor Della Casa, alludendo ad un costume opposto, consigliava, che « tu solo non sii colui, che « nelle tue contrade abbia la guarnaccia lunga fino in sul tallone, « ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cin- « tura » (4). Resta dunque a concludere, che la guarnacca rassomigliò ad un mantello, il quale nel trecento, e fors'anche più tardi, discese assai sotto la cintura (onde si spiegano i primi passi oscuri da noi citati); più tardi poi, e nel cinquecento principalmente, si accorciò sì, che coloro, i quali un tempo, per economia di panno l'avevano portata corta ed erano perciò stati la burla altrui, si trovarono abbigliati all'ultima moda. Ma la guarnacca generalmente fu caratterizzata dall'aver lunghe maniche, esser fessa di fianco e foderata di pelliccia (5).

---

(1) *Cronica*, l. XII, c. 4.

(2) Godefroy, *Glossaire*, s. v. cit.

(3) Passo citato dal *Vocab. della Crusca*.

(4) *Galateo*, c. VII.

(5) Il Monticolo, l. cit., pag. 14, nota 3, affermò, che « la guarnacca « era una specie di mantello foderato, aperto dinanzi o sul fianco, e fornito

La pelliccia e il pelliccione.

Sopra abbiamo espresso il dubbio, se la « pellis » fosse una veste speciale, oppure solo una fodera di altre vesti. Il *Decameron* delle pelli fa cenno solo per incidenza; di più, ma non molto, dice del pelliccione. Maestro Simone medico, per assicurare Buffalmacco, che il freddo notturno non gli fa paura, gli racconta: « poche volte è mai che io mi levi la notte così per « bisogno del corpo, ... che io mi metta altro che il pilliccione « mio sopra il farsetto » (1); il « pilliccione » di maestro Simone era forse quello dottorale, chè maestro Simone « a Firenze da « Bologna, essendo una pecora », era tornato « tutto coperto di pelli « di vai » (2). Ma anche il pittore Buffalmacco, volendosi travestire diabolicamente per rider meglio del poco saggio dottore, si mise in dosso « un pilliccion nero », « a rovescio » ed « in questo s'ac- « conciò in guisa che pareva pure uno orso »: questo pelliccione nero non era più di vaio; il colore e l'arte meno illustre esercitata da Buffalmacco lo fanno pensare, e sappiamo d'altra parte, che le pelli, adoperate da ogni condizione di persone, erano pure di qualità diversissime: con doppio senso forse il Boccaccio dice, che Simone era andato a Bologna « pecora » e n'era tornato « coperto di pelli di vai »: egli s'era recato a Bologna povero studentello, coperto d'una pelle di pecora ed ignorante, ed aveva fatto ritorno col vaio, ch'era l'insegna dottorale.

La pelliccia, sotto un aspetto, rappresenta piuttosto il lusso antico, anche più odioso che non quello nuovo: infatti, Landolfo giuniore, accennando ai costumi del suo tempo, cioè dello scorcio del secolo XI e de' principî del XII, a Milano particolarmente, fa dire ad

---

« talvolta di maniche ». Il Tommaseo, s. v., la definì una « veste lunga, che « si portava di sopra, forse lo stesso che zimarra ». Il Godefroy la chiama una « espèce de long sarreau qui se mettait par-dessus le surcot »; il nome non è rimasto nel francese moderno, perciò il Littrè non lo reca; il Viollet-le-Duc in fine con espressione molto generica dice, che la « ganache » era una « robe d'homme d'une forme particulière, qui se mettait par-dessus « le surcot ».

(1) VIII, 9 [III, 153].

(2) Ibid., pag. 127 sg.

un prete, che la città « suo more utitur pellibus variis grixis, martu-« rinis et ceteris pretiosis ornamentis » (1); e S. Pier Damiani presso che nel medesimo tempo, in una celebre invettiva contro il lusso dei prelati, notava sdegnosamente: « quum domestici murices nostris « aspectibus sordeant, transmarinorum pelles, quia magno proetio « coëmuntur, oblectant. Ovium itaque simul et agnorum despi-« ciuntur exuviae. Ermellini, gebellini, martores exquiruntur et « vulpes » (2). Le leggi della Chiesa (3) e la povertà del volgo in antico avevano forse contenuto quel lusso in una cerchia di persone relativamente molto ristretta; perchè il popolo inferiore, in generale, s'accontentava delle pelli d'agnello e di montone, usate già dai Latini (4) o, tutt'al più, adoperava pelli di gatti, di conigli, di lepri, di volpi (5); tuttavia il numero degli uomini, che a mezzo il secolo XIII, a Venezia, esercitavano l'arte delle pelli era già così grande, che, essendosi nel 1268 fatta una processione in onore di Lorenzo Tiepolo, mentre a questa ciascun'arte mandò da 607 a 627 suoi rappresentanti, i pellicciai invece, essendo essi soli divisi in tre arti, di pelli agnelline, d'opera selvaggia e d'opera vecchia (6), mandarono in confronto delle altre arti il

(1) *Historia Mediolanensis*, in *Mon. Germ. hist.*, XX, 23.

(2) Questo passo fu già rilevato dal Muratori, *Antiquit. Ital. medii aevi*, Dissertaz. 23ª, t. II, pag. 311.

(3) Fu anche già notato dal Muratori (Dissertaz. 25ª, t. II, pag. 413), che la regola dei templari prescriveva, « ut nullus frater... pelles peren-« niter aut pellicias, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat « etiamque coopertorium nisi agnorum vel arietum habeat »; ed un concilio tenuto a Londra nel 1127 faceva il medesimo divieto alle monache.

(4) Cfr. Muratori, ibid., pag. 415.

(5) Cecchetti, *Le vesti*, an. 1177 (pag. 114) « pellicione de lepore cohoper-« tum de vermilione »; an. 1213 (pag. 81) « pellitionem maiorem de vulpe »; an. 1268 (ibid.) « pellem .j. de agnellis nigris ». Barbier de Montault (*Rev. de l'art chrétien*, S. 4, I, an. 1890, pag. 404): i conti della regina Bianca di Castiglia nel 1241 segnano la spesa fatta per « decem pannis cunicu-« lorum », « IX pannis catorum », « duobus pelliciis de grisio ». Un documento senese nel 1253 fra certe vesti rubate nota « unam pellem agni-« culam cohopertam de stanforte meschiato, valentem XL solidos den. sen. » (Mazzi, *Documenti medioevali* cit., pag. 3).

(6) Il Cecchetti, il quale diede la nota dei componenti questa processione (cfr. *Le vesti*, pag. 110), si domandò, se invece che « opera vecchia »

triplo di rappresentanti. Anche nelle semplici pelli di agnello e di capretto, i conciatori delle quali in Toscana chiamavansi « cerbolattai », facevansi numerose distinzioni a seconda dell'età dell'animale, della preparazione della pelle, ecc. (1).

Nel trecento le pelli di agnello, di capretto, di volpe sono ancora ricordate frequentemente (2); anzi esse si mantennero bene in uso fino al secolo XVI, poichè è noto, che nel 1505 Caterina Sforza pagò i suoi soldati, invece che con denaro, con vesti, fra le quali erano anche pelli d'agnello (3); inoltre la mariegola dei pellicciai a Venezia nel secolo XV sentì il bisogno di vietare, che « algun pelizer « de agneline » non potesse « conzar... alguna cossa, che apar- « tenga a varotari » e nessun « varoter » non abbinasse ritagli di pancie di vaio con gambetti di capretto (4): il buon lettore intende il perchè del divieto. L'uso delle pelli più fini nel trecento era ancora molto limitato, di nome; perchè nel 1330 a Firenze, come racconta Giovanni Villani (5), furono vietati gli « ermellini, se non a' « cavalieri e loro donne »; e più tardi ancora il Sacchetti a messer Rinaldello di Metz, il quale aveva domandato « chi erano quelli, « che portavano vaio », fa rispondere, « che erano cavalieri, e « giudici, e medici » (6). Ma i cavalieri crescevano oramai di

---

non si debba leggere « opera di vaio »; il dubbio non mi pare giustificato nè da difficoltà grafiche, nè dalla difficoltà di intendere: gli artefici d'opera vecchia verisimilmente erano quelli, che lavoravano le pelli usate, cosa punto strana.

(1) Cfr. *L'arte de'cerbolattai*, in *Miscellanea storica senese*, IV, pag. 126 sg.

(2) Docum. veneziano del 1308: « agnelinam .J. cum manegotis » (Molmenti, *Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 519); altri documenti veneziani del 1311 « pellizonus unus de vulpe », del 1325 « pelizon .J. da- « gelina », del 1329 « pilizon de bolpe », « pelle 1¹/₂ de chavredo », « J de « agnello », del 1348 « unam pellem agnellinam ab homine » (Cecchetti, *Le vesti*, pag. 81, 118, 120); persino nell'inventario del Magnavia, vescovo d'Orvieto, nel 1365 sono registrate « certe pelle nigre de agnis » (Fumi, pag. 55), le quali forse erano indossate dai famigli del vescovo.

Nel *Glossario* del Du Cange sono invece notate quasi esclusivamente pelli di vai; ma forse l'editore badò solo alle pelli più pregiate.

(3) Pasolini, *Caterina Sforza*, III, pag. 509.

(4) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 78.

(5) *Cronica*, l. X, c. 150.

(6) *Novella* CCCII (I, 302).

numero, quanto, secondo i contemporanei, calavano di pregio: il Boccaccio stesso nel *Corbaccio* si adirava contro i « bestiali », i quali stimavano, che la cavalleria consistesse « ne' vesti- « menti foderati di vajo e nella spada e negli sproni dorati », e giudicava, che i ricchi borghesi, prendendo la cavalleria, avevano vituperato « ad un' ora sè medesimi e i vai e gli altri mi- « litari ornamenti » (1). I giudici ed i medici (sono cose vecchie, ma paion d'oggi) erano forse spesso nelle condizioni di maestro Gabbadeo da Prato, il quale, consigliato a recarsi ad esercitar l'arte sua a Firenze, si preoccupava della spesa, perchè avrebbe dovuto rinnovar i vestimenti « e le... fodere di vai »; i quali, benchè egli tenesse ancora « orrevoli » per Prato, tuttavia « erano « sì pelati, che non è niun pellicciaio che avesse potuto cono- « scere di che bestie fosson fatte quelle pelli »; il povero dottore fu levato d'impaccio dalla generosità della sua donna, la quale promise d'impiegar l'orlo di vaio della propria guarnacca, ed al bisogno anche i manicottoli, e con questi racconciare « i « batoli de'... tabarri » di lui (2). Il presunto scadimento morale e le angustie economiche avvilirono dunque il vaio così, che un anonimo, contemporaneo, ad un dipresso, del Sacchetti, suggerì al vaio questo lamento (3):

Io mi lamento e doglo e son il vaio,
 che solea esser per ogni reame
 di chavalieri hornamento e di dame,
 nè portavami in testa ogni somaio.
E oggi al filatoio e al telaio
 i' veggio far di me letame,
 e tal mi pone pengno per la fame,
 ch'io torno senza pelo dal usuraio.
Onde, misericordia, signor mio,
 ch'io non sia sì vilmente straziato,
 chom'io sono, dicho, al parer mio.

(1) Ediz. cit., pagg. 56 e 100.

(2) Sacchetti, *Novella* CLV (II, 19).

(3) Il sonetto, come ebbe la cortesia di farmi sapere il signor Morpurgo, a cui rendo le dovute grazie, è anonimo ed inedito. Esso è conservato nel cod. Laurenziano, Conventi soppressi, n. 122 (già S. Annunziata, n. 1687) c. 237v. Me lo fece conoscere e me ne procurò una copia il prof. Vittorio Rossi, un'altra mi trasse diplomaticamente il dott. Mazzi, ed entrambi ringrazio vivamente.

Piacciati omai mutarmi stato,
o tu mi privi d'esser [1] sicch'io
mai al mondo non sia ritrovato;
ch'io son vituperato:
Dov'io era tenuto il più gentile,
oggi più che lo topo son tenuto vile.

L'autore aveva ragione: sul fine del secolo XV la corte Estense faceva tale spreco di pelli di vai, che n'erano adornati persino gli abitucci dei bambini e le coltri delle loro culle [2].

Fin qui abbiamo parlato in genere della pelliccia; la quale, come abbiamo veduto, di consueto faceva da fodera alle vesti. Talora peraltro la pelliccia era una veste essa stessa e con forma francese, non sempre, ma spesso e fin dal secolo XII si chiamò « pelliccione » [3]. Quale forma il pelliccione avesse e qual uso precisamente, non è sempre chiaro; poichè lo vediamo persino adoperato, senza potercene rendere ben ragione, ora sopra, ora sotto le altre vesti. Il Sercambi, ad esempio, allorchè narra come il ladro Suffilello facesse spogliare la contessa Bianca d'Artois, nota, che questa prima si tolse la palandra, poi la gamurra, poi il « piliccione bellissimo di dossi di vaio » e restò in camicia [4]; invece, procedendo proprio in ordine opposto, il *Trattato* di fra Giordano dice, che per istar caldo bisognano « camiscia, gonnella, « mantello, pilliccione » [5]. Ad ogni modo credo, che comunemente il pelliccione fosse una sopravveste di drappo, foderata di pelli; il Racinet, che ne dà parecchi esempî tratti da miniature francesi del secolo XIV, ce lo rappresenta appunto come una specie di cotta, che arrivava a mezza gamba, era aperto solo in

---

(1) Le mie due copie, sempre esattamente concordi, qui leggono entrambe « deller ».

(2) Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti*, passim.

(3) In francese questa veste, comune appunto fin dal secolo XII, come scrive il Racinet, *Le costume historique*, IV, pag. 213, si chiamava « pel« liçon ». In Italia si adoperò forse il nome « pelliccione » per imitazione della forma francese, credo, non quale accrescitivo, come interpretò il Tommaseo spiegando: pelliccione, « pelliccia grande di lungo pelo ».

(4) *Novelle inedite di* Giovanni Sercambi, *tratte dal codice Trivulziano CXCIII, per cura di* Rod. Renier. Torino, Loescher, 1889, pag. 193.

(5) Citato dal Tommaseo, *Vocab.*, s. v. « pelliccione ».

parte, sì che bisognava indossarlo come una camicia, ed aveva maniche corte e larghe, cintura e guarnizioni o frastagli al collo, alle maniche ed al fondo [1].

Il mantello, il tabarro, i batoli e la schiavina.

Oramai siamo giunti alla parte superiore del vestito, al mantello, il quale nel medioevo ebbe un uso maggiore e più caratteristico che non ai nostri giorni.

Il *Decameron* prova, che il mantello era adoperato da ogni condizione di persone: Giotto e messer Forese da Rabatta, sorpresi alla campagna da subita pioggia, tolsero a prestito da un contadino « due mantelletti vecchi di romagnuolo » [2]; Calandrino, allorchè cercava l'elitropia in Mugnone, « fatto del mantello « grembo, quello di pietre empiè » [3]; il gentiluomo armeno, che a Trapani riconobbe suo figlio, mentre lo menavano alle forche, « gli gittò addosso un mantello d'un ricchissimo drappo che in « dosso avea » [4]; anche re Agilulfo, allorchè di notte usciva dalla sua camera per andar a trovare la regina, era « invilup-« pato in un gran mantello » [5]. Ma i particolari forniti da questi passi sono scarsi: ci permettono appena di notare, che i contadini portavano un piccolo mantello di romagnuolo, i cittadini della condizione di Calandrino avevano un mantello più ampio, i gentiluomini, oltre che più ampio, lo usavano di ricco drappo.

I pochi documenti ricordanti il mantello, che ho trovati pei secoli XII e XIII, ci descrivono « mantellum unum albasium », « unum mantelum de bono griso » [6], « unum mantellum de mu-« sterola » e « unum mantellum eiusdem panni [cioè di « gra-« sello », come la gonnella e la guarnacca], foderatum de zen-

---

(1) *Le costume historique*, IV, pag. 209, 213. Una descrizione simile ed assai più particolareggiata aveva già dato il Viollet-le-Duc, s. v. « pe-« liçon ».

(2) VI, 5 [II, 357].

(3) VIII, 3 [III, 29].

(4) V, 7 [II, 274].

(5) III, 2 [I, 430].

(6) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 71.

« dado vermillio » (1). In principio del trecento, a Venezia, tre documenti da soli nominano « unum mantellum de samito cum cendato « vermileo subtus », « mantellus unus de saia viride cum cendato « vermeio subtus », « mantellus unus de tripoli », « mantellus unus « de saia sanguinea investita de cendato sanguineo ab homine », « mantellus unus de saia blava investita de cendato vermeio ab homine », « mantellum de verde » (2). Questi mantelli di seta, in cui incomincia a palesarsi il lusso crescente, probabilmente erano da estate; la regola dell'ospedale d'Altopascio, distinguendo appunto i servizi diversi, che il mantello doveva fare a seconda delle stagioni, prescriveva ai frati due mantelli, « l'uno con penna e « l'autro senza penna » (3). Più tardi, nel 1365, fra le vesti del vescovo d'Orvieto sono notati « unus mantellus de scarleto », « unus mantellus sine fodero », « unus mantellus coloris pago- « nazi », « unus mantellus de pagonatio de Francia usitatus » — già s'erano insinuate le foggie francesi, le quali forse agli ecclesiastici apportò la lunga e disastrosa dimora dei papi in Avignone — « unus mantellus, cum caputeo de panno, miscolatus, « qui mantellus foderatus est pellibus nigris » (4). Il tesoro di re Giannino fra le tante sue maraviglie segnò pure un « mantello... « fatto a la napolitana, tutto crespo minuto, con bottoni grossi « d'ariento dorati cone smalti fini » (5).

Il Sacchetti, come il Boccaccio, dà il mantello ad ogni condizione di persone: cavalieri, ricchi, artisti, buffoni, servi (6); appena Carmignano da Fortune, « uomo di stratta condizione », e messer Valore de' Buondelmonti, che aveva del matto anch'esso, solevano andare in gonnella senza mantello (7). Il mantello infatti era

---

(1) Mazzi, *Documenti medioevali*, pag. 3 seg.

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pagg. 71 e 118. I tre documenti sono degli anni 1302, 1311, 1319.

(3) Passo citato dal Tommaseo, *Vocab.*, s. v.

(4) Fumi, *Inventario* cit., pagg. 38, 55, 58.

(5) Mazzi, *Il tesoro d'un re*, pag. 6.

(6) *Novelle* LI (I, 127), XCVIII (237), CXLVII (360), CLI (II, 2), CLXVII (75), CLXXIV (93), CLXXXV (124).

(7) *Novelle* CLXV (II, 67) e CXCIII (II, 157).

l'abito cittadinesco per eccellenza [1]: scorrendo le miniature delle cronache del Sercambi, vediamo, che i cittadini, tranne che siano di umilissima condizione, sono sempre distinti dal mantello lungo, di cui sogliono invece mancare guerrieri, cavalieri, paggi. I cittadini indossavano il mantello lungo nei consigli, nelle ambasciate, in ogni occasione [2], tranne che fossero in casa [3], o in viaggio a cavallo, oppure in guerra: allora o deponevano addirittura il mantello, oppure ne usavano uno della medesima forma, ma assai più corto [4]. Anche i magistrati dei comuni per conseguenza portarono il mantello lungo e lo mantenne lo stesso signore [5]. Si potrebbe dubitare, che nel rappresentar i signori dell' Italia settentrionale il miniatore attribuisse loro inesattamente i costumi toscani, oppure ritraesse nel modo medesimo il mantello dei cittadini ed il manto principesco [6]; ma anche gli ufficiali civili della

(1) Invece il Viollet-le-Duc pretese, che in Francia il mantello, almeno fino al secolo XIV, fosse un segno distintivo dei grandi signori e dei cavalieri, ai quali soleva esser donato colla cavalleria.

(2) Cf. Sercambi, *Croniche* cit.; veggansi particolarmente i disegni rappresentanti « li antiani e 'l populo » di Pisa nell' atto di prestar giuramento nelle mani del patriarca mandato dall' imperatore (I, 150): i soldati pisani assalenti alcuni cittadini lucchesi (I, 152); ser Moccio calzolaio davanti ai signori di Pisa (I, 155); i cittadini lucchesi davanti all' imperatore (I, 173); la prima consegna dei gonfaloni e dei pennoni in Lucca (I, 187); l'elezione degli otto santi ossia degli otto della guerra a Firenze (I, 213); ecc.

(3) Avendo messer Bonaccorso Bellincioni invitato a casa sua una brigata di cavalieri, entrando nella sala, narra il Sacchetti (*Novella* LI (I, 127)), « ciascun si trae il mantello ». A ciò contraddicono, ma credo per eccezione, alcune tavole dello Schlosser, che ci rappresentano in mantello e cappuccio il Petrarca nel suo studio (tav. XXIV) ed in generale il cittadino in casa sua, mentre i servi sono in gonnella, ma tengono il cappuccio (cf. tavv. XVI, 4; XXI, 5).

(4) Qualche disegno ci presenta uomini col mantello lungo anche a cavallo (cf. *Croniche* cit. I, 93, 135, 187); ma si tratta di accompagnamenti solenni, specialmente di trasporti funebri, in cui il cavallo andava lentamente al passo. Per l'uso dei mantelli corti veggansi particolarmente: l'uscita dei banditi da Lucca (I, 285), il loro ritorno (190), gli ambasciatori pisani in viaggio verso Lucca (286); ecc.

(5) Veggansi i disegni rappresentanti i Guinigi, signori di Lucca (I, 287), Iacopo d'Appiano « maggiore di Pisa » (I, 293; II, 69), Gherardo d'Appiano (II, 249), Mastino della Scala (I, 87), Luchino Visconti (I, 91); il conte di Virtù (I, 315), ecc.

(6) Veggansi a questo proposito i disegni rappresentanti i re di Francia e d'Inghilterra (I, 324) e l'imperatore (I, 101, 104).

corte imperiale e gli stessi cavalieri, quand'erano in pace, portavano un lungo mantello (1).

Il mantello cittadinesco, rappresentato dal Sercambi, è semplicissimo: esso è ampio, rotondo, senza maniche, è affibbiato al collo, donde discende sino ai piedi, ed aperto sul fianco destro; in generale gli manca qualsiasi ornamento (2); alcuni mantelli tuttavia hanno il collare frastagliato (3), oppure con un gran rivolto (4); i manti solenni dei signori si aprono invece sul petto (5); i mantelletti da cavalcare, come ho detto, sono simili a quelli lunghi, ma, se appartengono a soldati, sono spesso ornati di frastagli, spalline e divise, come croci e leoni rampanti (6).

I mantelli lunghi, di colori scuri, dovevano dare così alle adunanze dei consigli, come alla folla sulla piazza un aspetto severo, ben diverso da quello, con cui i coreografi sogliono rappresentarci i costumi medievali. Questa severità incominciò a venir meno solo verso il principio del quattrocento: allora il De Mussi narrava, che a Piacenza i giovani si vestivano gli uni ancora di « mantellis magnis et longis usque in terram », gli altri all'opposto di « mantellis curtis, qui tantum cooperiunt manus eorum » (7); a Firenze, osservava il Sacchetti, mentre le donne, facendo proprie le foggie virili, « vanno in cappucci e mantelli, i più de' giovani « sanza mantello vanno in zazzera » (8). Col tempo vennero anche in uso addirittura « mantellucci inarientati » e « dorati » (9). Tuttavia le descrizioni dei mantelli nel quattrocento in generale sono

(1) Veggansi il cancelliere dell'impero (I, 101), gli ambasciatori dei signori (I, 139, 255), i baroni del regno di Napoli (I, 228). Un bel disegno di mantello da cavaliere, tratto da un ms. italiano del St. Graal, del secolo XIV, è dato dal Racinet, *Le costume historique*, IV, 206.

(2) Veggansi i disegni I, 104, 243, 284, 287, 293, 316; II, 3, 249, 412, 413.

(3) I, 91, 284, 287; II, 249.

(4) I, 67, 126, 155.

(5) I, 126, 155, 250.

(6) Per il mantello corto consueto veggansi i disegni I, 285, 286; II, 289; quanto ai mantelletti ornati, veggansi invece I, 297, 406; II, 4, 158.

(7) *Placentinae urbis descriptio*, l. c., 580.

(8) *Novella* CLXXVIII (II, 110).

(9) Tommaseo, *Vocab.*, s. v., dal *Trattato del governo della famiglia*.

ancora simili a quelle del trecento (1); anzi ancora il Varchi, descrivendo i costumi del 1527, notava: « il mantello è una veste « lunga per il più insino al collo del piede, di colore ordinaria- « mente nero, ancorachè i ricchi e nobili lo portino, e massima- « mente i medici, di rosato o di pagonazzo, e aperta solamente « dinanzi e increspata da capo, e s' affibbia con gangheri [al collo] « come i lucchi, nè si porta da chi ha il modo a farsi il lucco, « se non di verno ... può chiunque vuole portare qual s' è l' uno « di questi due abiti, o statuale ch' egli si sia o no; non può « già nessuno andar in consiglio senza l' uno o l' altro di loro » (2). Il mantello adunque, finchè rimase in piede l'ultimo comune, si mantenne tenacemente in uso a prova dell' antica severità del costume. Il Vecellio, descrivendo gli abiti presenti e passati, ricorda ancora, che « i nobili fiorentini ... portavano un mantello « di panno lungo sino ai piedi »; e nota pure, che i veneziani, quantunque vantati per la severità del vestire, avevano smesso « li mantelli, che così fu chiamato l' abito antecedente, et prin- « cipiorno ad usar le maniche a comio » (3). L' antico mantello cittadinesco morì colle antiche forme di governo; ma non si trasformò; a Firenze, in estate già invece di esso si vestiva il lucco, ch' ebbe breve vita; di notte si portavano anche le cappe, le quali di giorno non usavano se non i soldati o gli uomini di mala vita; ma durante l' assedio si videro « più cappe che mantelli, più sol- « dati che cittadini » (4) e dopo l' assedio cittadini non si videro più!

Fin da antico tuttavia si erano adoperati, come foggie più modeste che il mantello, il tabarro e la schiavina; i quali, sebbene siano stati vestito particolarmente da ecclesiastici e da persone religiose, tuttavia non furono proprî solo di queste. Il prete di Varlungo, narra il *Decameron*, avendo lasciato in pegno alla

(1) Cf. l' inventario dei beni di Paolo Guinigi, nel 1430 (Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, pag. 73); di Puccio Pucci nel 1449; le lettere dell' Alessandra Macinghi nel 1449 e nel 1459 (Guasti, op. cit., pagg. 46 e 191).

(2) *Storia fiorentina*, IX, 47.

(3) *Habiti antichi*, pagg. 41 e 119.

(4) Varchi, *Storia fiorentina*, IX, 47; III, 4.

Belcolore il suo « tabarro di sbiavato », richiesto dalla donna del valore di questo, le rispose: « io voglio che tu sappi che egli è « di duagio infino in treagio, et hacci di quegli nel popolo nostro « che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che « mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, et ebbine buon « mercato de' soldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto, « che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati » (1).

Questa cicalata è piena di espressioni a doppio senso: il prete scherza sul panno sbiadito del suo tabarro; poichè il colore soleva designare anche la qualità della stoffa, salta a vantar questa, che fa di Douai, nella Fiandra lontana, ma ben nota ai nostri mercanti, se non alla rozza donnaccia; l'ignoranza di questa lo conduce poi ancora a giuocare sulle radici due, tre e quattro; finchè, lasciata da parte anche la qualità, trapassa a giuocare ancora sul prezzo in contanti.

Ma a noi interessano più ancora altre circostanze meno appariscenti: il Boccaccio nel presentarci il prete campagnuolo libero di costumi, vestito di tabarro, ritrae forse degli usi, la malizia dei quali noi abbiamo ad aguzzar ben l'occhio per poter intravedere. Il tabarro a Venezia è nominato fin dal secolo XIII, e così per la stoffa, come per la fodera, ch'era impiegata in esso, non apparisce quasi da meno del mantello (2); esso era portato da ogni condizione di persone, cavalieri, medici, mercanti (3); ma di messer Macheruffo de' Macheruffi, vecchio cavaliere padovano andato po-

(1) VIII, 2 [III, 16].

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 72, an. 1268 « tabarum .j. blavum »; pag. 119, an. 1311 « tabardus unus viridis inforatus de cendato viride »; pag. 72, an. 1319 « tabardum .j. rosatum », « tabardum .j. de mezalana mesclum »; pag. 119, an. 1325 « tabaro de florenza forado de bolpe et de teste de vuri » [vari?], « tabaro « de uerde forado de grisi et de zendato », « tabaro .j. rosato », « tabaro .j. uerde « de ploba » [da pioggia], « tabaro uno perso de ploba »; pag. 72, an. 1337 « lo mio tabaro verde », an. 1349 « unum tabardum de mesclo cum sindone « viridi », « unnum tabardum de panno garofolino cum sindone vermilea »; pag. 127, an. 1366 « tabaro de cendado ». Pare, che nel tabarro si sfoggiasse anche un certo lusso, perchè una legge toscana, citata dal Tommaseo, (*Vocab.*, s. v.), permise « per l'affibbiatura del tabarro o cappotto sino in tre « bottoni o gangheri d'ariento », non più.

(3) Sacchetti, *Novelle* XLII (I, 110), CXXXVIII (I, 328), CLV (II, 19).

destà a Firenze, il Sacchetti osserva, ch' era vestito « con uno ta-« barro e co' batoli dinanzi in forma da parere più tosto medico « che cavaliere » [1] — difatti il medico di Prato, di cui abbiamo parlato or non è molto, portava appunto il tabarro —; dunque il tabarro non pareva conveniente alla dignità del cavaliere. Il Sacchetti stesso altrove, accennando alle strane vesti prese in fretta e furia da chi di notte è improvvisamente destato da un incendio, nota specialmente « i nuovi tabarroni » [2]: anche questo dimostra, che il tabarro non era un soprabito ricercato. Del resto più tardi il Varchi notò, che a Firenze chi andava a cavallo portava « o « cappa, o gabbano, o tabarro o di panno o di rascia, secondo « le stagioni » [3], ed il *Diario Ferrarese*, alludendo alle foggie usate nel 1495, aveva già deriso i cortigiani di Ferrara, i quali « usavano ... tabbarre con capuzini di drieto piccoli a la Spagnola « con perfili d' intorno di sotto; collaro d' intorno al capuzino, et « per lungo et per traverso di velluto, o d' oro, o d' argento, che « pareno buffoni » [4].

Veramente il tabarro era molto usato dai religiosi: ne fanno ricordo nel duecento e nel trecento gli statuti sinodali di Colonia, Ravenna, Toledo [5] e numerose regole; tuttavia bisogna notare, ch' esso era imposto solo agli ordini ospitalieri [6], ai conversi delle chiese secolari [7], a quelli dell' ordine carmelitano ed agli studenti del collegio Navarrese a Parigi [8], mentre negli ordini ecclesiastici di poco superiori il tabarro era tollerato, ma non affatto ben veduto: gli atti del concilio Budense nel 1279 a questo proposito dicono: « permittimus... (praelatis) quod pos-« sint habere mantellos rotundos, sive tabarda, longitudinis mo-

---

(1) *Novella* XLII (I, 110).

(2) *Novella* CC (II, 190).

(3) *Storia fiorentina*, l. IX, c. 47.

(4) *Rer. italicar. script.*, XXIV, 297.

(5) Du Cange-Fabre, *Glossarium*, s. v.

(6) Du Cange-Fabre, ibid.: Statuti degli ospedali di S. Giuliano e di Elsingspittel, in Inghilterra.

(7) Muratori, *Antiquit. Ital.*, Dissertaz. 25ª, II, 422: costituzione di Guido vescovo di Ferrara nel 1332.

(8) Du Cange-Fabre, ibid., s. v.

« deratae » (1); il *Comentarius de laudibus Papiae* prova, se occorresse, che quella del concilio Budense fu appena una concessione: infatti, il *Comentarius* narra, che a Pavia verso il 1320 i chierici di condizione più umile invece che colla « clamide, « vadunt saltem cum tabardo decenti... nec umquam sine ta- « bardo procedunt, nisi forsan intra terminos parochiae suae » (2). Più tardi, pare, le disposizioni si fecero anche più severe: nel 1377 gli *Statuta Guidonis abbatis Crassensis* vogliono, che i « monachi [della diocesi] de caetero cucullas fieri faciant regu- « lares et honestas, quibus utantur prout decet, non manticatas « seu tabardatas »; e gli statuti della Chiesa di Rieti nel 1497: « indulgemus tamen quod tempore pluviae incedentes [clerici] « possint uti tabartis decentis coloris et formae » (3). Dunque il prete di Varlungo, sul fine del trecento, portando il tabarro, non faceva cosa nuova; ma dimostrava la sua condizione umile nella gerarchia ecclesiastica e fors' anche l' inclinazione a trasgredire le leggi, che regolavano il vestire dei sacerdoti (4).

Il *Decameron* a proposito del medico Simone da Villa narra, ch' egli era tornato da Bologna a Firenze « vestito di scarlatto « e con un gran batalo » (5); anche maestro Gabbadeo da Prato sempre andava « con due batoli dinanzi che pareano due su- « gnacci di porco affumicati » (6); ed il cavaliere padovano Macheruffo de' Macheruffi, come si è detto testè, vestiva « con uno « tabarro e co' batoli dinanzi in forma da parere più tosto

(1) Ibid.

(2) *Rer. Italicar. script.*, XI, 39.

(3) Du Cange-Fabre, ibid.

(4) Della forma del tabarro non so dir nulla di preciso; noto soltanto, che il tabarro comunemente è assomigliato al mantello; ma talora anche alla « housse » francese, od al cappotto, od alla gamurra. Il Tommaseo, *Vocab.*, s. v., proprio troppo genericamente definì il tabarro « quel manto, « che gli uomini ordinariamente portano sopra gli altri vestimenti »; il Du-Cange lo chiamò inesattamente « tunica, seu sagum militare »; ma poi aggiunse ancora: « pallium, penula, diversae pro variis locis formae ». Il Viollet-le-Duc, contro il consueto, non descrive il tabarro e lo giudica abito da villano piuttosto che da cavaliere.

(5) VIII, 9 [III, 128].

(6) Sacchetti, *Novella* CLV (II, 19).

« medico che cavaliere » (1). Dunque i batoli erano la divisa o l' insegna dei medici. Essi solevano esser compagni al tabarro, poichè anche questo avevano messer Macheruffo de' Macheruffi e maestro Gabbadeo da Prato; ma non credo, che al tabarro fossero proprio cuciti e neppure, che fossero portati solo dai medici, dai dottori in genere e dagli ecclesiastici (i quali in alcuni casi li usano ancora oggidì): infatti, Giovanni Villani narra, che fra le altre strane foggie introdotte a Firenze dal duca d'Atene, i giovani accolsero anche una sorta di cappuccio « vestito a modo « di scoccobrino col batolo infino alla cintola e più, ch' era cap- « puccio e mantello, con molti fregi e intagli » (2).

Rimane a dire della schiavina. Allorchè Tedaldo, creduto morto, mentre era in pellegrinaggio, volle farsi riconoscere, « di « dosso gittatasi la schiavina et ogni abito peregrino, in una « giubba di zendado verde rimase » (3). Fu discusso, se la schiavina si chiamasse così dagli schiavi, che la indossavano, o dagli Schiavoni, che la tessevano (4); a noi importa più notare, che la schiavina era l' abito dei pellegrini per eccellenza. Nell' incanto veneziano del 1177 troviamo « sclavinam unam vestitoriam » ed in un altro documento del 1311 « sclavina una vergata » ed un' altra « blancha vergata » (5). Il Sacchetti narra, che « lo « peregrino quando si parte, si veste di schiavina, appiccavi la « scarsella, e mettevi ago e refe e monete d' ariento e d' oro » (6); ed il Sercambi in tre miniature ci rappresenta appunto i romei con un soprabito a grandi pieghe, discinto, lungo sino al polpaccio, con maniche larghissime; a questo mantello, ch' è certo la schiavina, alle spalle o davanti sta legata con coreggie ora una fiaschetta, ora una valigia od una borsa (7).

---

(1) Sacchetti, *Novella* XLII (I, 110).
(2) *Cronica*, l. XII, c. 4.
(3) III, 7 [I, 534].
(4) Cf. Du Cange e Tommaseo s. v., Muratori, *Antiquit. Ital.*, dissertaz. 25ª, II, 420.
(5) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 116.
(6) *Opere diverse*, citazione del Tommaseo, s. v.
(7) *Croniche*, I, 48, 97; II, 421.

La zazzera, la cuffia, il cappuccio e il cappello.

Dei nuovi parassiti di Firenze, i quali non erano del tutto uomini di corte, ma morditori, usando coi ricchi per mangiare delle buone cose, l'Alighieri fe' celebre e, oso dire, simpatico Ciacco (1); il Boccaccio insieme con Ciacco mise in fama anche Biondello, che con tratti rapidi, ma felici dipinse « piccoletto « della persona, leggiadro molto e più pulito che una mosca, « con sua cuffia in capo, con una zazzerina bionda e per punto « senza un capel torto avervi » (2). Biondello è la sola persona del *Decameron*, della quale si dica, che portava la zazzera, una zazzera bionda, ravviata con esattezza scrupolosa.

I capelli biondi nel medioevo furono lodati non solo nelle donne (3), ma anche negli uomini: l'Alighieri, vedendo re Manfredi nell'antipurgatorio, notò, che

biondo era e bello e di gentile aspetto (4).

Guido giudice delle Colonne già aveva descritto con ammirazione un, che « biondo fue nella chioma, sicchè tutta la sua zazzera « sembrava splendore d'oro » (5); le miniature, gli affreschi, quando vogliono rappresentare un bel giovane, gli danno lunga

(1) *Inf.* VI, 38 sgg.

(2) IX, 8 [III, 262].

(3) Cfr. R. Renier, *Il tipo estetico della donna nel Medioevo. Appunti ed osservazioni*. Ancona, Morelli, 1885.

(4) *Purgat.* III, 107.

(5) Citazione del Tommaseo, s. v. zazzera.

e bionda zazzera; che più? traccie ancora evidenti dimostrano, che le migliaia di figure scolpite nei bassorilievi della facciata della certosa di Pavia avevano i capelli dorati, sì che la fronte di quel tempio, vera opera di orefici, scintillava tutta al sole. Solo all'avvicinarsi del cinquecento piacquero i capelli neri, e uomini e donne mutarono artifizi per dare alla capigliatura il nuovo colore (1).

La zazzera fu anch'essa portata più secoli: il descrittore di Piacenza sulla fine del trecento narra, che i giovani suoi concittadini hanno « barbam rasam et collum a mediis auriculis « infra, et ab inde supra portant zazzaram sive caesariem capil- « lorum magnam et rotundam » (2). Basso della Penna, il fiorentino albergatore a Ferrara, « sempre pettinato andava in zazzera « e in cuffia » (3); lo speziale palermitano Mazzeo soleva presentarsi a Federico II « con una sua zazzera pettinata in cuffia », cioè pettinata, poi assettata sotto la cuffia (4); anche a Firenze, al tempo del Sacchetti « i più de' giovani sanza mantello anda- « vano in zazzera » (5). Questa foggia aveva i suoi inconvenienti: ad un tale, « quando si tondea i capegli, i quali si tondea una « volta all'anno, perchè gravava la zazzera, pesavan i suoi capelli « a piuvico peso ducento sicli » (6); i capelli volevano essere ravviati e circondati di cure, che d'altra parte spiacevano ai moralisti: Giovanni Villani osservava con disgusto coloro, che « si lisciavano come donne e pettinavansi le zazzere » (7). I capelli, secondo il vecchio cronista fiorentino, non dovevano essere pettinati; eppure dovevano esser lunghi, perchè d'altra parte Pietro di Dante se la prende col « giovinetto della zazzeretta » (8) ed

(1) Renier, *Il lusso di Isabella d'Este*, art. cit., pag. 94.

(2) De Mussis, l. cit, pag. 581.

(3) Sacchetti, *Novella* VI (I, 18).

(4) Idem, *Novella* II (I, 5).

(5) Idem, *Novella* CLXXVIII (II, 10).

(6) Citazione del Tommaseo, s. v.

(7) Anche questo passo è recato dal Tommaseo; il quale cita per fonte G. V., cioè, interpreto, Giovanni Villani; se non che sotto l'indicazione ulteriore, VII, 130, 4, che interpreto per l. VII, c. 130, il passo riferito non ricorre e non l'ho saputo trovare altrove.

(8) Tommaseo, s. v.

il traduttore delle epistole di s. Gerolamo, spaventato, scongiura, che « cotali, adornati in zazzeretta e lascivi, non veggano i tetti « della tua casa » (1). I moralisti erano assai difficili; ma la zazzera corta, preludente alla capigliatura cortissima moderna, la vinse: il Varchi, a proposito di Firenze, narra, che « dove « già chi portava i capelli [intendo: corti, non la zazzera] e non « si radeva la barba, era tenuto sgherro e persona di mal affare; « oggidì . . . . novantacinque sono zucconi e portano la barba; « cosa nel vero più virile; di maniera che coloro che fanno « altrimenti, sono tenuti uomini all'antica, e chiamati per bef-« farli, dalle zazzere che e' portano, zazzeroni » (2). Questa rivoluzione a Firenze dovette succedere assai per tempo, mentre tardò a Venezia; perchè il Burchiello, enumerate quante cose c'erano a iosa qua e là, cioè babbioni nel Mantovano, ranocchi nel Ferrarese, barbe in Ungheria, poveri a Milano, ecc., conclude, che non eran tante,

quant'è in Vinegia zazzere e cammini (3);

anche il Calmo, vantando la modestia dei costumi ancora viva, quand'esso era giovane, ricorda, ch'egli ed i suoi coetanei allora portavano « i cavei lunghi » (4); ma mentre scriveva, anche Venezia non vedeva più le zazzere, per cui il Burchiello l'aveva celebrata.

Particolare curioso! Ai tempi del Boccaccio l'arte di profumarsi era ben nota: in una tirata contro il lusso dei frati il *Decameron* narra, che questi avevano « le lor celle piene d'al-« berelli, di lattovari e d'unguenti colmi, di scatole di varj « confetti piene, d'ampolle e di guastadette con acque lavorate « e con olj . . . in tanto che non celle di frati, ma botteghe « di speziali o d'unguentarj appaiono più tosto a' riguardanti » (5);

(1) Tommaseo, s. v.

(2) *Storia fiorentina*, X, 47.

(3) Ediz cit., pag. 90; il sonetto incomincia: « Non son tanti babbion « nel Mantovano », ecc.

(4) *Lettere*, pag. 233.

(5) VII, 3 [II, 434 sg].

notai, che si profumavano la camicia, le vesti, più tardi i guanti; ma di zazzere profumate non ho trovato ricordo mai (1).

Abbiamo già detto, che la zazzera rendeva quasi necessario l'uso della cuffia, la quale conteneva insieme, in buon ordine, i capelli: infatti, Biondello sopra la zazzerina, in cui non si poteva notare pur un capello torto, portava la cuffia; ma ahimè! l'iracondo messer Filippo Argenti, credendosi beffato da lui, « presolo per li capelli e stracciatagli la cuffia in capo e gettato « il cappuccio per terra », gli scontò il credito di Ciacco con una tempesta di pugni (2).

Veramente la cuffia fu portata per ben altro scopo anche dai guerrieri o sotto l'elmo, o, sola, in luogo di questo: quest'armatura difensiva, chiamata « cuffia » dagl'Italiani, « coife » dai Francesi (3), era di maglia di ferro o d'acciaio ed avvolgeva il capo ed il collo (4). Fu portata altresì dagli ecclesiastici e fin

(1) Poichè s'è descritta la zazzera, noto, che nei disegni delle *Croniche* del Sercambi si vedono di consueto col capo scoperto persone di umile condizione, come i messi (I, 80, 144, 287, 296, 408, ecc.), trombettieri (I, 215, 315, 356; II, 225, 241, ecc.), soldati (I, 149, 152, 164, ecc.); ma in generale l'uomo scopre il capo solo a denotar sudditanza: perciò i cittadini stanno a capo scoperto in chiesa (non però sempre, cfr. II, 319), o davanti al crocifisso, davanti al papa, all'imperatore, al signore (cfr. I, 67, 99, 102, 139 ecc.); questi ultimi così quando sono in viaggio, come allorchè siedono sul trono sogliono aver presso qualcuno, che in segno di sommessione tiene il capo scoperto (cfr. I, 101, 129, 136, 137, 153, 161, 162, ecc.). I cittadini di Pisa stanno pure a capo scoperto davanti al loro doge (I, 126); ma innanzi al consiglio i cittadini in generale si levano il cappello, non avvallano il cappuccio (cfr. I, 260, 263, 273, 275); all'opposto i guerrieri, nell'atto di ricevere un ufficio dai magistrati cittadini, stanno ginocchioni ed a capo scoperto (I, 214, 297; II, 3).

(2) Loc. cit., pag. 266.

(3) Delle due forme, se non erro, esiste ancora traccia nel dialetto piemontese, il quale adopera contemporaneamente il nome « scufia » per significare la cuffia propriamente detta e « quefa » per significare il velo portato dalle donne in chiesa.

(4) Per esempi di documenti latini, veggasi il Du Cange-Fabre; per esempi francesi il Littré ed il Godefroy; per esempi italiani la Crusca ed il Tommaseo; il quale ultimo peraltro è così poco informato, che, citato il verso del *Furioso*: « e una cuffia d'acciar ne fu partita », spiega, che il nome cuffia è adoperato per similitudine! I disegni delle *Croniche* del

dai tempi di Alcuino, il quale aveva osservato « Graecos pileos « i. e. cuphias gestare in capite dum assistunt altaribus » [1]; ma nel secolo XIII, se non già prima, essa fu assolutamente vietata [2], oppure ne fu permesso l'uso solo quando si portasse in modo, che non fosse veduta [3], oppure fosse portata in viaggio, o di notte [4]. Le cuffie degli ecclesiastici, vietate da Clemente IV, erano di lino; onde non credo, che consigliasse a proibirle l'alto prezzo della materia, ma forse piuttosto la facilità, con cui si prestavano a celar la tonsura [5], oppure la cura troppo grande del corpo, che tradivano. La società civile così in Italia, come in Francia [6], fece grande uso della cuffia: il *Novellino* nel descrivere i modi,

---

Sercambi (I, 14, 37, 43, 116, 167, ecc.) rappresentano molti combattenti col capo ed il collo avvolto da una maglia di ferro; ma questa invece che la cuffia talvolta può essere il camaglio, che s'allacciava al lembo dell'elmo e discendeva sulle spalle. Queste maglie si chiamarono anche semplicemente « maiatas »: infatti, un passo, che si ripete alla lettera nella *Historia imperatorum* attribuita a Ricobaldo da Ferrara (*Rer. Italicar. script.* IX, 128), nella *Compilatio chronologica* del medesimo (ibid., IX, 247), nella *Anonymi itali historia a temporibus Friderici II augusti ad an. 1354* (ibid., XVI, 259) e nella *Placentinae urbis descriptio* (XVI, 578), narra, che nel secolo XIII « viri infulas de squamis ferreis capite gestabant insutas biretis, « quas appellabant majatas ».

(1) Cfr. Du Cange, s. v.

(2) Cfr. i decreti del concilio tenuto a Treviri nel 1310 e le costituzioni date a Cipro da Pietro vescovo Rutenense nel 1313; ap. Du Cange, s. v.

(3) Decreto di papa Clemente IV (Du Cange, s. v.) e regola della compagnia di S. Croce (*Vocab. della crusca*, s. v.).

(4) Decreto d'un concilio tenuto a Londra nel 1268: i chierici, « non « nisi in itinere constituti, unquam aut in ecclesiis, vel coram praelatis « suis, aut in conspectu communi hominum publice infulas suas, quas vulgo « cloyphos [aliter, coyfas] vocant, aliquatenus portare audeant . . . . quin « tamen huiusmodi cloypham vel tenam portare possint in bursa . . . . ad « utendum de nocte » (ap. Du Cange).

(5) Matteo Paride (citato dal Du Cange, s. v.) infatti racconta di un accusato, il quale, non sapendo che rispondere ai giudici, tanti delitti aveva commessi, « voluit ligamenta coifae suae solvere, ut palam monstraret ton- « suram se habere clericalem ».

(6) Nel 1352 i conti del re di Francia notano, che erano state ordinate a « Marie, la coiffiere du roy, 12 douzainnes de coiffes pour le chief « dudit seigneur » (ap. Godefroy, *Dictionnaire*, s. v.).

che messer Ugo di Tabaria tenne nel far cavaliere il Saladino, narra, che dopo altre vesti simboliche Ugo mise al Saladino « una « bianca cuffia sopra il . . . capo e li disse: signore, questa cuffia « ci significa che per merito delle cose che sotto lui sono, altresì « netta ed altresì pura com' è la cuffia, altresì netta ed altresì « pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore » (1). La cuffia fu distintivo di più uffizî pubblici: a Venezia il doge sotto la celebre berretta portava la cuffia bianca (2); il Burchiello rammenta i cavoli conditi

. . . . i dì neri
col cuffion del notaio del malefizio (3);

ed il traduttore delle epistole di s. Gerolamo, alludendo a costumi contemporanei, ricorda « le cuffie proconsolari » insieme cogli onori, di cui tutto il mondo è pieno (4). Il Sacchetti, come abbiamo già udito, qua e là nomina la cuffia: lo speziale palermitano, prima di presentarsi a Federico I, « assettava la chioma « sotto la cuffia »; ma una volta il portinaio del palazzo per ischerno incominciò « a tirargli il bendone » di questa, un altro lo tirava da un'altra parte sì che lo avvilupparono e rabbuffarono tutto (5); Basso della Penna « andava in zazzera e in cuffia » (6); Stecchi buffone in una bisaccia soleva tenere « una « cuffia di seta », che si metteva quand' era a letto, e canzonando tutta la corte di Verona, un dì fece credere, che il bendone della cuffia fosse un pezzo del suo intestino (7). Il matto re Giannino nel suo tesoro contava pure « la cuffia de la seta » (8).

La cuffia dunque aveva il bendone, col quale verisimilmente si allacciava sotto il mento, ed era non solo di lino, ma di seta, se

---

(1) Ediz. cit., pag. 100, *Novella* LXXXVIII.
(2) Notizia del Giannotti, citata dal *Vocab. della Crusca*, s. v.
(3) Ediz. cit., pag. 88; il sonetto incomincia: « Il nobil cavalier «messer Marino », ecc.
(4) Citazione del Tommaseo, s. v.
(5) *Novella* II (I. 5).
(6) *Novella* VI (I, 18).
(7) *Novella* CXLIV (I, 346).
(8) Mazzi, *Il tesoro d'un re*, pag. 6.

non pure di altra stoffa (1). Ancora il Vasari, nelle *Vite dei pittori*, discorrendo di quelli, che al suo tempo curavano di vestire pomposamente, narra, che portavano « giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d'oro, « cuffioni ricchissimi » (2); ma questi cuffioni erano una novità straniera: tant' è vero, che monsignor Della Casa nel *Galateo* riprende coloro, che « portano le cuffie o certi berrettoni « grandi alla tedesca, che ciascuno si volge a mirargli, e fassi « loro cerchio, come a coloro i quali pare che abbian preso a « vincere la pugna incontro a tutta la contrada ove essi vivono » (3).

Eccettuati forse i più vecchi, o quelli, che curavano troppo la pettinatura, i più portavano la cuffia solo di notte e questo costume stesso pareva già strano al Sacchetti, il quale, biasimando le foggie del suo tempo, rideva dei vagheggini, che tenevano « il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte « che tutto il dì poi la testa par segata » (4). Anche più tardi forse chi non seguì pedissequamente le foggie straniere, adoperò la cuffia solo per andar a letto, o, come faceva messer Ludovico, per appiattare « il capo calvo » (5), oppure per difender la testa dal freddo, subito dopo ch' era stata tosata (6). Questo almeno

(1) Il Cecchetti (*Le vesti*, pag. 62) notò in documenti veneziani del trecento e del quattrocento « scufias duas, quarum una est laborata cum « seta et auro, alia est tota laborata de auro », « duos scufonos », « duo scuphie « de sirico », « duas . . . scufias de bambasio », « ij scufie lavora le parte « d'oro et de seda; .j. scufia doro et darzento », « .ja. scuffia lavorada et « seda et azze [per questa] », « ja. scuffia veludo blavo con perle », « vi « scuffie de seda straforade »; ma egli, come anche il Tommaseo, credette, che le cuffie servissero solo alle donne, perciò non pensò a distinguere quelle, che invece erano portate dagli uomini.

(2) Citazione della *Crusca*, s. v. cuffione.

(3) Capit. VII.

(4) *Novella* CLXXVIII (II, 111). Era probabilmente da notte la « scufia . . . vermeia », notata nel testamento di Marco Polo nel 1366 insieme con « orieri 2 »; cfr. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 127.

(5) Ariosto, *Satire*, II, 219. Il Tommaseo scambiò il cuffiotto citato in questo verso per una parrucca.

(6) Nel 1512 il duca di Ferrara, essendosi appunto fatto tosare, chiese ad Isabella d'Este « qualche bello scufiotto per portare in capo »; e lo volle di Mantova, perchè, scriveva, colà « ge ne sono di summa bellezza d'oro « et facti elegantemente »; cfr. Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, pag. 68.

risulta dai documenti scritti; nei monumenti della pittura e della scultura invece notai un curioso contrasto: così le miniature riprodotte dal Racinet (1), come, p. es., gli affreschi del principio del cinquecento, che ornano il vestibolo d'accesso alla certosa di Pavia, rappresentano spesso uomini con cuffie di varî colori sotto il cappello od il cappuccio; invece i bassorilievi della facciata di questo tempio, pur essendo ad un di presso contemporanei agli affreschi, non hanno traccia di cuffie, ma rappresentano solo il cappuccio oppure lunghe zazzere discendenti di sotto a leggeri cappelli e berrettoni. È questa mancanza un caso, oppure riflette lo scarso uso della cuffia, o non è piuttosto effetto di un arbitrio sagace dell'artista, il quale non volle rompere la semplicità delle linee principali con particolari soverchi? Queste discordanze ci avvertono ad ogni modo di non seguire ciecamente i soli dati dei monumenti artistici.

Ai tempi del Lippi la cuffia oramai era adoperata solo dalle donne; sicchè il poeta capriccioso, non so, se facendo sua o creando addirittura un'espressione divenuta poi comune, fece la « cuffia » sinonimo di « donna » (2).

Sopra la cuffia, nell'inverno specialmente, si metteva il cappuccio. Filippo Argenti, cieco di rabbia, preso Biondello « per li « capelli, e stracciatagli la cuffia in capo », gli gittò « il cap- « puccio per terra » (3); maestro Simone medico, rovesciato in un fosso d'immondezze da Buffalmacco, vi perdette il cappuccio (4); portava questo il fante di frate Cipolla, il quale faceva grosse profferte alla Nuta « senza riguardare ad un suo cappuccio, sopra « il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Al- « topascio » (5); lo portava pure il famiglio del mercante Bernabò da Genova e quando la donna di questo pensò a fuggire in abito da marinaio, si fece dare dal famiglio solo il cappuccio e un farsettaccio (6); frate Cipolla esortava i buoni contadini di Certaldo

(1) *Le costume historique*; cfr. specialmente il tomo IV, tavole 206, 213, 211, 238, 241.

(2) *Il Malmantile riacquistato*, Cantare VIII, str. 48.

(3) IX, 8 [III, 266].

(4) VIII, 9 [III, 157].

(5) VI, 10 [II, 385].

(6) II, 9 [I, 369 sg.].

a trarsi i cappucci, appressandosi a contemplare le sue reliquie (1) e la badessa voleva, che il castaldo si guadagnasse Masetto, il secondo giardiniere, donandogli « qualche pajo di scarpette, qual« che cappuccio vecchio » (2). Se non altro dunque dal *Decameron* impariamo, che il cappuccio era portato da ogni condizion di persone.

Ciò era avvenuto fin dal duecento, quando S. Francesco, come narra un'antica leggenda, « caputium quoque quadratum tante « longitudinis detulit, quod faciem operiret, qualem habitum de« ferre consueverunt agrestes homines illius regionis », cioè dell'Umbria (3). Quella foggia, adottata poi dai francescani, diventò l'abito degli ordini, che s'imponevano povertà, e con forme diverse, ma sempre modeste, fu seguita in generale dagli ecclesiastici e dalle persone religiose. Invece i cittadini padovani, amanti del fasto, ai tempi di Ezzelino usavano portare « capucia cum « rostris ante naxonem plus in altitudinem quam ad depressio« nem tendentibus » (4). Nella prima metà del trecento, a Venezia i documenti nominano cappucci « sanguinii », « rubei », « rosadi » (5), di colore « scarlati et blavi » (6), di « blavo », di « mesclo », di « griso nigro », di verde, foderati di vaio; questi cappucci erano forniti « cum fozia », la quale era « revolta in capite » (7). Nel 1365 i cappucci numerosi lasciati dal vescovo d'Orvieto erano di « panno francisco », o di « ciambellocto », o di « bursella », di colore pavonazzo, verde, rosso, meschio; erano foderati quali di vaio, quali di « sindone rubeo », o « viridi », a seconda, evidente-

(1) VI, 10 [II, 395].

(2) III, 1 [I, 417].

(3) Il passo è riferito, s. v. « caputium », dal Du Cange, il quale dichiara di averlo trovato in una « legenda antiqua de habitu s. Francisci « apud Radulphum »; il Du Cange non aggiunge chi sia questo Radolfo, se il francescano inglese, autore della *Vita Ricardi episcopi Cicestrensis*, od un altro degli scrittori, i quali portarono il nome di Radolfo.

(4) *Tractatus de generatione aliquorum civium urbis Paduae*, del sec. XIV in., citato dal Muratori nella dissertazione 23ª, *Antiquit. Ital.*, II, 317.

(5) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 58.

(6) Molmenti, op. cit, pag. 520.

(7) Cecchetti, ibid., pagg. 58 e 119.

mente, delle stagioni; erano spesso congiunti colla cappa, talora col mantello (1). Nella seconda metà e particolarmente sullo scorcio del trecento pare, che a Venezia si facessero più numerosi i cappucci di color vermiglio; alcuni di questi allora si ornarono « cum « stanpis de argento circum »; nel 1367 si fa anche parola di un « caputeo nigro ad analdam » (2). Sullo scorcio del medesimo secolo re Martino in Sicilia adoperava cappucci « de panno de « lira », « billuti carmixini », « pannorum de scarleto de lira « et aliorum colorum »; anche di « panno nigro », ma solo per il giorno di Passione, quando vestiva la gramaglia (3). Il *Chronicon Aulae Regiae* affermava: « nullum jam cernimus tam con« temptum in agris arantem rusticum, qui non deferat latum « caputium et oblongum »; similmente l'anonimo Leobiense all'anno 1336 lamentava: « capuciis etiam omnes incoeperunt uti, « tam rustici, judaei, pastores » (4); in Italia i contadini dell'Umbria pure portavano il cappuccio; ma ciò non tolse, che l'usassero anche i principi (5) e che forse il cappuccio o, per dir meglio, una sua parte, la foggia, diventasse sinonimo della volubile moda (6).

(1) Fumi, *Inventario* cit., pagg. 26, 38, 39, 55.

(2) Cecchetti, ibid., pag. 58.

(3) Beccaria, *Spigolature*, pagg. 115, 116, 155.

(4) Du Cange, s. v.

(5) Re Giannino, secondo la fantastica nota del suo tesoro, voleva addirittura mettere la corona regale « sul capucio »; cf. Mazzi, *Il tesoro d'un re*, pag. 6.

(6) Il nome « foggia » significò una parte del cappuccio, l'acconciatura del capo, il modo di vestire in generale, oppure anche la forma di alcuni oggetti. A tutta prima mi aveva sorriso la speranza di riuscir a scoprire di fatto, non per sola induzione, quale fra questi significati fosse stato dato prima al nome foggia; ma, avendo trovato tutti i tre primi significati già manifesti nelle *Novelle* del Sacchetti, dubito, che le traccie loro risalgano su ai documenti latini. Il Sacchetti racconta, che maestro Gabbadeo da Prato, essendo stato portato contro una bottega di ferravecchi dal cavallo furioso e « la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena « da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n'era « ben fornito », e l'inesperto cavalcatore restò « scappucciato » (*Novella* CLV, (I, 22): qui la foggia è evidentemente una parte del cappuccio. Altre volte essa è nominata come se fosse stata una cosa a sè. Così il giudice Giovanni della Lana « avea una foggetta in capo foderata d'indisia, che parea « l'erba luccia » (*Nov.* IX, I, 26); ed un altro giudice, schernito da Dolcibene,

A questo proposito noi possiamo seguire or più or meno sicuramente una lunga serie di mutamenti avvenuti nel cappuccio. Nel 1311, in un sinodo provinciale tenuto a Bergamo, trattandosi « de habitu honesto » agli ecclesiastici, si pose mente in particolar modo al cappuccio e si ordinò, che nessun ecclesiastico « capucium ad formam, sicut vulgariter dicitur, supra « caput portare praesumat, sed circa collum, vel post collum « portent capitium..... et birretum supra capita deferant, at- « tonsis capillis et decenti corona » (1). Questo costume, che metteva in mostra la tonsura, non era osservato da tutti e non fu nemmeno in seguito; perchè nel 1320 l'autore del *Comentarius de laudibus Papiae* notava, che in questa città gli ecclesiastici di condizione più elevata andavano « cum caputio magno pen- « dente post scapulas et biretto in capite » (come voleva il sinodo di Bergamo), i meno agiati andavano col cappuccio « per modum « diversum a laicis, imo etiam a ceteris clericis, vel etiam cum « biretto » (2).

« avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodero, che parea « una pelle d'orsa, tanto era morbido » (*Nov.* CXLV, I. 325); forse ancora in questo significato narra il Sacchetti, che il cieco Minonna, sapendosi derubato, « si mette la via fra gambe, e caccia il capo innanzi, con la foggia, « come andava per andare alle panche » (*Nov.* XCI, I, 229). Ma in un'altra novella con significato affatto generico il novelliere fa dire da Piero Pantaleoni a Giovanni Angiolieri: « lasciamo questa foggia [della gorgiera e « delle bracciaiuole] a chi le vole » e dice egli stesso, che i genovesi « non « aveano mai mutate le loro fogge » (*Nov.* CLXXVIII, II, 108). Anzi il Sacchetti scherza intorno a questi diversi significati là dove narra, che Valore de' Buondelmonti, minacciato dai consorti, « se non mutasse foggia », chiese « i suoi cappucci, ch'egli intendea di portare il cappuccio a gote, « che sempre l'avea portato a foggia. E trovatone uno largo,.... sel mise »; la gente, usa a vederlo col cappuccio a foggia, allora gli chiese, se avesse i gattoni, ed egli: « anzi ho mutato foggia, che m' hanno detto i miei con- « sorti, che se io non muto foggia, che mi metteranno in prigione »; il Sacchetti conclude, che, essendo Valore vecchio, « impossibile era che mutasse « foggia dell'animo: quella del cappuccio fu agevole a mutare » (*Nov.* CV, I, 255). Con espressione del pari generica anche già il Boccaccio nel *Corbaccio* (ediz. cit., pag. 87) aveva lamentato, che le donne si dessero « alle « fogge nuove ».

(1) *Rer. Italicar. Script.* IX, 577.

(2) Ibid., XI, 39.

I chierici eran tenuti a freno. I bellimbusti invece portavano ben altre foggie: Giovanni Villani in un luogo citato oramai tante volte narra, che dopo la venuta del duca di Atene a Firenze i giovani incominciarono a portare, insieme colla gonnella stretta e corta, « il cappuccio vestito a modo di scoccobrino [cioè « di giocoliere] col batolo infino alla cintola e più, ch' era cap« puccio e mantello, con molti fregi e intagli; e il becchetto del « cappuccio lungo infino in terra per avvolgerlo al capo per lo « freddo » (1): il becchetto serviva dunque all' uso, che ha l' odierno « cache-nez ». Anche a Roma, narra una cronaca, la quale è ad un di presso contemporanea a Cola di Rienzo, « in questo tiempo « comenzao la iente esmesuratamente mutare áviti sì de vesti« menta, sì de la perzona. Comenzao a fare li pizzi de li cap« pucci longhi .... e ... cappelletti sopra lo cappuccio » (2). Sul fine del trecento anche a Piacenza, se prestiamo fede al descrittore di quella città, mentre gli « homines antiqui » portavano « capu« cios duplos de panno et desuper dictos capucios ... biretas pul« chras de grana non textas, nec sutas, sed factas ad acum », i giovani « pro maiore parte » usavano il cappuccio soltanto d' inverno, « qui capucii sunt parvissimi cum becho longo quasi usque in terram, « ita quod omnes videntur esse in foza, sic sunt parvi dicti ca« pucii et stricti circum circa apud ipsos. Tamen non sunt in « foza » (3). Il nuovo cappuccio cacciò fuori d' uso l' antico a gote, che a Firenze fu portato appena più da Carmignano da Fortune, « uomo di stratta condizione » (4), e dal vecchio Valore de' Buondelmonti, il quale, « usando sue diversità e sue nuove « maniere », minacciato dai consorti, « se non mutasse foggia », chiese « i suoi cappucci, ch' egli intendea di portare il cappuccio a « gote, che sempre l' avea portato a foggia. E trovatone uno largo « sel mise ». La gente, vedendo Valore con quel cappuccio inusitato, che ricordava forse l' abito di s. Francesco, gli domandava, se avesse i gattoni (5); ma quel vecchio non aveva poi tutti i torti nel mostrarsi impacciato, perchè anche quando compariva

(1) *Cronica*, l. XII, c. 4.
(2) *Antiquit. Ital.*, III, 308.
(3) *Placentinae urbis descriptio*, l. cit., 580.
(4) Sacchetti, *Novella* CLXV (II, 67).
(5) Id., *Novella* CV (I, 255).

« in cappuccio a foggia », era guardato con meraviglia [1], e il descrittore di Piacenza ci ha detto, che i giovani della sua città amavano sembrare e non essere in foggia. Questa pure allora aveva dell'antiquato, specialmente se era troppo grande a confronto del becchetto: maestro Gabbadeo da Prato, nota il Sacchetti, si faceva ammirare, perchè « sempre portava una foggia altissima, « con un becchetto corto da lato, e largo che vi sarebbe entrato « mezzo stajo di grano » [2]. Il Sacchetti, dopo aver messo in burla i cappucci a gote, le foggie alte ed i becchetti corti e larghi, se la prendeva pure, perchè gli uomini mettevano « in uno guanto « più panno che in uno cappuccio » ed avevano « il collo asser-« ragliato da' cappuccini » [3]. Nel quattrocento il becchetto del cappuccio si fece così lungo, che, probabilmente per accorciarlo, si ricorse a legarlo a nodi [4]; il nuovo uso fece dire al Burchiello, che

. . . . . i becchetti de i cappucci
portano un nodo per aver a mente,
che le granate stanno pe' cantucci [5].

Il Varchi in quella descrizione dei costumi dei fiorentini nel 1527, la quale ci è già tornata utile tante volte, descrive minutamente il cappuccio allora usato, così: « il cappuccio ha tre « parti: il mazzocchio, il quale è un cerchio di borra coperto di « panno, che gira e fascia intorno intorno la testa, e di sopra, « soppannato dentro di rovescio, cuopre tutto il capo; la foggia « è quella, che, pendendo in sulla spalla, difende tutta la guancia « sinistra; e il becchetto è una striscia doppia del medesimo panno,

---

(1) Sacchetti, *Novella* CXCIII (II, 157).

(2) *Novella* CLV (II, 19).

(3) *Novella* CLXXVIII (II, 110).

(4) Il Racinet, *Le costume historique*, IV, tav. 238, n. 9, rappresenta un disegno prezioso di questa sorta di cappuccio, traendolo da un affresco padovano della fine del secolo XIV: il cappuccio, che lascia vedere sul fronte una cuffia bianca, è di color turchino e stretto; ma forma una specie di batolo o mantelletto sul petto e sulle spalle, e presso al cocuzzolo si stringe in un lungo cordone, annodato di tratto in tratto, il quale, dopo essersi posato sulla spalla, discende ancora fin oltre a mezza gamba.

(5) Ediz cit., pag. 16; sonetto, che incomincia: « Zaffini, e orinali, « e uova sode », ecc.

« che va infino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra e bene
« spesso s'avvolge al collo e da coloro, che vogliono essere più
« destri e più spediti, intorno alla testa [1]. Ha questa portatura
« (comechè molti, non so io vedere perchè, e spezialmente in una
« repubblica, la reputino goffa e se ne ridano) molto del grave,
« ed è in Firenze utilissima rispetto a' gran venti ed alla molta
« sottilità dell'aria e perciò dicono, che fu dagli antichi arre-
« cata di Fiandra, dove s'usò questa portatura di capo . . . .
« il cappuccio nel fare onore o reverenza a qualcuno non si cava
« mai, se non già fusse uno vescovo [2] o cardinali, e solo a' ma-
« gistrati, e cavalieri, o dottori, o canonaci, chinandosi il capo in
« segno d'umiltà s'alza alquanto con due dita dinanzi » [3].

Il *Vocabolario della Crusca* nota, che « cappuccio si disse « figuratamente in Firenze negli ultimi tempi della repubblica « colui, che seguiva la parte popolare »: ciò farebbe credere, che il cappuccio fosse oramai abbandonato al popolo minuto; in realtà anche Annibal Caro, alludendo alla diversa condizione di chi lo portava, disse, che « quando Dio chiama, non importa che se gli « risponda più sotto il cappuccio che sotto la berretta »; ma il vantaggio doveva ancora essere per il cappuccio, perchè il Cellini a sua volta narrò, che un tale lo aveva tenuto in poco conto a paragone d'altri « per vedermi in cappa e quelli in mantello e « cappuccio alla civile » [4].

I disegni delle cronache del Sercambi giovano principalmente a farci conoscere le classi di persone, che solevano portare il cap-

---

[1] Il Boccaccio nel *Corbaccio* (ediz. cit., pag. 79) già narra, che ai suoi tempi i cappucci solevansi gettar sulle spalle; tuttavia questo non prova, che allora i cappucci fossero uguali a quelli descritti dal Varchi. Il Viollet-le-Duc, s. v. « chaperon », attribuisce al cappuccio primitivo una forma molto più semplice, nella quale le parti distinte dal Varchi a mala pena si possono riscontrare. Quel cappuccio più che il capo serviva a difendere il collo e le spalle: l'esempio del Corbaccio ed un altro d'un frate, che citeremo fra breve, possono adattarsi ugualmente a questa forma.

[2] Perciò si mostrò vieppiù rozzo il chierico allevato da Ubaldino della Pila, il quale si presentò al vescovo « appena mettendosi la mano al « cappuccio »; Sacchetti, *Novella* CCV (II, 202).

[3] *Storia fiorentina*, l. IX, c. 47.

[4] Queste testimonianze, non a questo intento però, furono già citate dal *Vocabolario della Crusca*.

puccio: difatti, mentre non sono mai rappresentati con questo nè l' imperatore, nè i re, i principi, i signori, i cavalieri, gli uomini d' arme in generale, e d' altra parte neppure, comunemente, gli uomini di condizione più umile, come contadini, muratori, artefici, portano invece sempre il cappuccio i cittadini di qualsivoglia città, per conseguenza anche i magistrati cittadini, talvolta persino il signore (1), e non se lo levano mai, nè in viaggio (2), neppure davanti ai consigli od ai magistrati; a questi levano il cappello, ma non il cappuccio (3). La forma del cappuccio apparisce poco chiaramente nei piccoli disegni dell' edizione del Sercambi: vediamo tuttavia, che molti cittadini sopra il cappuccio portano il cappello od il berretto (4), la gola ed il mento sono davvero asserragliati dal cappuccio, tanto questo li fascia stretti (5), il becchetto non si vede mai cadere davanti sul petto, ma dalla nuca discende diritto fino a mezza gamba (6). Alla descrizione del Varchi rispondono invece meglio le riproduzioni di miniature e di stampe del Racinet: tra i personaggi dei tempi di Carlo V re di Francia rappresentati in queste, noto Filippo il buono, duca di Borgogna: il cappuccio del duca ha il mazzocchio di un colore scuro e sulla fronte porta una croce, la foggia ed il becchetto sono di color grigio più chiaro, ombreggiano la guancia destra, poi, fatto un largo giro sovra il petto, il becchetto va a posarsi sulla spalla sinistra, dalla quale discende sulla schiena (7). Un altro signore francese, rappresentatoci quasi un secolo più

---

(1) Cf. *Croniche* cit, I, 263, 296.

(2) Ibid., I, 157, 190, 285. Per questo motivo forse al Burchiello parve indecente il frate minore, il quale viaggiava « scappucciato ... per lo gran « calore »; ediz. cit., pag. 87; il sonetto incomincia: « Raggiunsi andando « al bagno », ecc.

(3) Ibid., I, 260, 263, 270, 273, 275. Perciò maestro Dino medico commette una impertinenza di più, quando « si scappuccia » dinanzi al gonfaloniere di giustizia; cf. Sacchetti, *Novella* LXXXVII (I, 218).

(4) *Croniche* cit., I, 260, 263, 270, 273, ecc.

(5) Ibid.; cf. specialmente I, 214, 243, 261, 270, 272, 293; II, 21, 424, ecc.

(6) Ibid., I, 243, 260, 261, 263, 270, 272, ecc.

(7) *Le costume historique*, IV, tav. 210, n. 8; un cappuccio uguale in tutto, tranne che nel colore, il quale è nero, è rappresentato nella tavola 213, n. 4.

tardi da una miniatura delle cronache del Froissart, porta il cappuccio tutto di color verde scuro, la foggia si svolge a grandi pieghe dalla fronte del mazzocchio, discende sulla parte posteriore del capo, poi, dopo aver formato una specie di nodo, ombreggia, contro il consueto, non la destra, ma la gota sinistra; il becchetto discende a sommo il petto, risale sulla spalla destra, gira intorno al collo e, ritornato sulla spalla destra, cade sul petto fin sotto la cintura (1). Nel dipinto fiorentino, rappresentante le nozze di Boccaccio Adimari con Lisa Ricasoli nel 1420, uno degli uomini ha il cappuccio rosso e pare nell' atto di gettarsi sulla spalla il becchetto, che gli è caduto davanti, sul petto (2).

Sopra il cappuccio, come abbiamo veduto, si metteva il cappello, il quale così i cavalieri, come la gente più umile portavano anche senza cappuccio. Giotto e messer Forese da Rabatta, narra il Boccaccio, sorpresi dalla pioggia alla campagna, tolsero a prestito da un contadino due mantelli « e due cappelli tutti « rosi dalla vecchiezza » (3); Tedaldo, dopo essersi presentato alla sua incostante amata in abito di pellegrino ed averle detto tutto ciò, che aveva in animo, « la schiavina gittatasi da dosso e di « capo il cappello », le si fece riconoscere (4). Ad una sorta ben diversa di cappello allude poi ancora il *Decameron*, quando, facendosi a narrare la vita ribalda di ser Ciapperello da Prato, nota, che « per ciò che piccolo di persona era e molto assetta- « tuzzo, non sappiendo li Franceschi che si volesse dire Ceppa- « rello, credendo che cappello, cioè ghirlanda, secondo il loro « volgare, a dir venisse, per ciò che piccolo era . . . non Cappello, « ma Ciappelletto il chiamavano » (5).

Il cappello, quale portavano il contadino toscano ed i pellegrini, era d' uso antico in Italia. Nell' incanto fatto a Venezia nel 1177 certo Riccio, fabbro, comperò un « capellum de filtro

(1) Ibid., tav. 214, n. 1.
(2) Ibid., tav. 241, n. 1.
(3) VI, 5 [II, 357].
(4) III, 7 [I, 525].
(5) I, 1 [I, 58 seg.]

« pro sole » (1) e fin dal 1280 a Venezia esisteva la fraglia dei cappellai (2); ma anche il cappelletto menzionato nell' ultimo passo del *Decameron* — non parliamo dei cappelli e dei cappelletti da guerra (3) — era da lungo tempo conosciuto fra noi, benchè fosse un costume straniero.

A ben intendere la distinzione notata dal *Decameron*, giova ricordare, che in Francia il giorno delle nozze la sposa, come usa ancora oggidì, si metteva in capo un « chappellet », ossia una corona di rose domestiche e selvaggie; amore stesso, per anto-

(1) A questo proposito è forse opportuno notare, che si chiamò anche cappello il grande ombrello di tela, caratteristico dei mercati dell' Italia settentrionale. Il Du Cange, s. v., recò già il seguente passo degli statuti di Vercelli, in cui si ordina, « quod piscator vel aliquis vendens pisces non « possit vendere pisces, nisi in publico loco piscariae communis Vercel- « larum ad aerem sine capello ». Da quest' esempio, credo, lo stesso Du Cange trasse argomento a giudicare altresì per ombrelli i « capelli solis, quibus « utamur in equitando », citati in una legge di Giacomo II re di Maiorca; mentre il Gandini (*Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel quattrocento. Studio storico*, negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 3ª, X, an. 1892, pag. 59), trovata un' espressione identica negli *Acta sancti Iunii*, giudicò invece i « capelli solis » come un esempio antichissimo del cappello di paglia. Si trattava di cappelli di paglia, quali ad un di presso si costumano oggidì, oppure degli ombrelli di tela, ai quali a prima giunta fa pensare il Du Cange? Io non voglio escludere la congettura di una sorta di ombrello; ma osservo, che anche questo poteva essere di diverse materie, anche di paglia o di legno: tuttora nella valle d' Aosta i contadini, uomini e donne, al comparire delle pioggie autunnali mettono sopra il cappello consueto un altro, di paglia, a falda larga quanto un ombrellino e che serve in vece di questo.

(2) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 61 e 116.

(3) Per citare solo esempî antichi, poichè più tardi i poemi cavallereschi ne son pieni, noto, che gli statuti di Bologna nel 1250-67 prescrivono, che « omnes homines habeant suam armaturam et suam insignam, « scilicet scutum et capellitam »; anche certi statuti di Mantova, dei quali ignoro la data (entrambi gli esempî sono recati dal Du Cange, s. v.), pongono fra le armi di difesa lo « scutum, cerveleria, capellina ferrea ». Curiosissima è la cappelletta, di cui in principio del trecento si coprivano i Pavesi nell' esercitarsi in finti combattimenti: portavano in capo « galeas « ligneas, scilicet viminibus textas, quas cistas vocant, pannis et mollibus « interius exteriusque partitas », ornate di disegni, incisioni, code di cavalli; alcune « cistae » però invece della coda equina avevano una « pinnam erectam « et eae cappellettae vocantur » (*Comentarius de laudibus Papiae*, l. c., 23).

nomasia, come narra il romanzo della Rosa, « ot ou chief ung « chapelet de roses » (1); non occorre dire, che questa usanza fu accolta presto dalle donne italiane, che le corone e le ghirlande si fecero di fiori artificiali, d'oro e di gemme e furono cinte non solo il dì delle nozze, ma come un ornamento giornaliero (2): le leggi suntuarie ebbero ad occuparsene ben sovente. Ma è necessario aggiungere, che anche gli uomini usarono il « chap- « pellet ». Il Sacchetti narra, che i cavalieri di corredo pigliavano la cavalleria vestiti di color verde bruno « e con la dorata ghir- « landa » (3) ed alcuni disegni riprodotti dal Racinet ci rappresentano appunto gentiluomini con una coroncina in capo, che ora è di perle incastonate nell'oro, ora rassomiglia ad un semplice cor-

---

(1) Cf. i numerosi esempi dati dal Littré, s. v.

(2) Tra i gioielli, che probabilmente avevano ornato la fastosa Samaritana della Scala e che suo marito Antonio vendette a Venezia nel 1387, sono notati « N°. j. Prima Capelleto .j. de piere e de perle ..... N°. nj. Capel- « leto .j. ouer zoia à perle XLV. Balasi XVI. Safili XV. Smeroldi XVI ». (Cf. Cipolla, *I giojelli dell'ultimo principe Scaligero*, estr. dal volume pubblicato in occasione delle nozze Kayser-Gasperini, Verona, Civelli, 1880, pag. 10). Nel medesimo anno, in cui il corredo di Samaritana si disperdeva diviso fra gli usurai ed il governo veneziano, era messo insieme quello di Valentina Visconti, il quale pure contò « capelletus unus auri desnodatus », incastonato di pietre preziose, un altro « capelletus ... sive girlanda ... la- « pidum et perlarum », un terzo « capelletus sive girlanda ... auri et esmalcto « viridi et azurro » (cf. *Annales Mediolanenses*, in *Rer. Italicar. script*, XVI, 807). È da avvertire, che mentre i « capelleti » di Samaritana della Scala erano identificati colla « zoia », ch'era una corona, quelli di Valentina Visconti sono uguagliati alla ghirlanda, la quale a sua volta talora è identificata colla collana: bisogna quindi distinguere, quando si tratta veramente d'un ornamento del capo e quando d'un ornamento del collo. Di qual materia fossero comunemente le corone portate in capo dalle donne, si apprende da una legge suntuaria Eugubina del 1371, la quale vietò alle donne di portare tanto in casa, quanto fuori « aliquam coronam, ghirlandam, seu « franzalam, vel circulos in capite, in quibus sit aurum, smaltum, argentum, « perla vel perle, naccara vel naccare, lapis seu lapides pretiosi, corallus, « cristallus, seu ambra in aliqua materia, forma vel spetie aurea vel argentea, « aurata vel argentata in totum vel in partem » (cf. G. Mazzatinti, *Di alcune leggi suntuarie Eugubine dal XIV al XVI secolo*, in Bollettino della r. Deputaz. di storia patria per l'Umbria, III, an. 1897, fasc. 2, pag. 289.

(3) *Novella* CLIII (III, 12).

done e si direbbe adoperata per tenere la zazzera in assetto [1]. Del duplice significato della parola cappello aveva già fatto uso l'Alighieri; il quale, adoperando quel nome col valore etimologico di copertura del capo, là, dove ci presenta il feroce gruppo del conte Ugolino e dell'arcivescovo Ruggieri, narra, che « l'un « capo all'altro era cappello » [2], e più tardi con un facile anacronismo fa dire a s. Pier Damiani, ch'era stato

..... chiesto e tratto a quel cappello,
che pur di male in peggio si travasa [3].

Ma allorquando in versi dolcissimi si abbandona alla speranza, che il poema sacro vinca la crudeltà, che lo serrava fuori del bell'ovile della sua Firenze, promette:

con altra voce omai, con altro vello
ritornerò poeta ed in sul fonte
del mio battesmo prenderò il cappello [4].

I due significati, se non nel cappello del povero e neppure in quello degli ecclesiastici [5], si riunirono nel cappello signorile,

---

(1) *Le costume historique*, IV, tavv. 203, n. 3; 205, n. 1; 206, n. 6; 209, nn. 1-2, ecc. Il Viollet-le-Duc, s. v. « chapeau », afferma sicuramente, che questi serti di fiori naturali, poi di pietre preziose, che erano stati adoperati per contenere insieme i capelli, diedero origine all'uso delle corone gentilizie.

(2) *Inf.*, XXXII, 126.

(3) *Parad.*, XXI, 125 seg. Il cappello rosso, a cui il poeta allude, fu dato ai cardinali da papa Innocenzo IV verso il 1252, cioè quasi duecento anni dopo che s. Pier Damiani era stato fatto cardinale.

(4) *Parad.*, XXV, 7 seg.

(5) Questo fin dal trecento o dal quattrocento assunse ad un dipresso l'aspetto, che ha oggidì: un concilio tenuto a Toledo nel 1346 prescrive, che gli ecclesiastici portino « capellos rotundos et in superiori parte laneos, « nullatenus sericos, cum nigra et non alterius coloris fodratura »; nel 1425 gli statuti della Chiesa Attrebatense notano, che « quamplures curati eorum« que vices gerentes aut clerici... incedunt cum magnis capellis nigris, « quorum usus est ad praesens in cursu »; un altro documento francese nel 1443 conferma, che allora era portato comunemente dagli ecclesiastici « ung grant chappel noir et velu » (Cf. Du Cange, s. v.). A torto il Viol-

il quale fu cappello e ghirlanda insieme: nè ci maraviglieremo di questa estensione di significati, se riflettiamo, che un documento di Carcassona, nel 1308, nomina un « capellum lineum », il quale fa pensare alla cuffia, una regola del monastero di Farfa cita un « capellum... quod alio nomine vocatur caputium » (1), e che chiamavansi cappello ancora la cuffia di cuoio, in cui era tenuto avvolto il capo del falcone (2), l'ombrella, che proteggeva dal sole i venditori sul mercato (3), ed oggidì tuttavia si chiama dai francesi « chapelet » la corona del rosario. I conti della corte di Francia nel 1351 notano, fra numerosi altri cappelli di « bievre », portati così dal re, come dai suoi segretarî e tesorieri, un cappello del « sire du Petit cellier » « fourrez de drap, et orfroisiez autour de « bon orfroy d'Arras, garnys de brides ou las de soye noire et « de 2 gros botons d'or de Chipre »; il vescovo di Châlon, cancelliere regio, nel 1352 ad Ognissanti ebbe per istrenna due « grans chappeaux de bievre doubles, fourrez de gris, orfroisiez « tout autour, garnis chascun de 2 gros boutons d'or de Chippre « et de un bon las de soye ». Ma il cappello più strano fu ordinato nel 1351 dal delfino per « Jean le fol du roy »: questo doveva essere, secondo il consueto, di « bievre »; ma « fourré d'ar- « mines, couvert par dessus d'un rosier, dont la tige estoit guippée « d'or de Chippre, et les feuilles d'or soudé, ouvré par dessus « d'or de Chippre, de grosses perles, toutes de compte, et par « les costez avoi 2 grandes quintefeuilles d'or sudé, semées de « grosses perles, de grenas, et de pieces esmaillées et par dessus « le chapel en haut avoit un Dauphin fait d'or nué prés du vif, « tournant a vis sur un tuyau d'argent »; il cappello, insiste il documento, doveva ancora essere « garny de boutons, de perles « rondetes et menues, et orfroisiees de bisete d'or de plitte, et « de grosses perles ». Visto questo maraviglioso saggio, nessuno

let-le-Duc, s. v. « chapeau », dice (oscuramente), che i cardinali furono i soli tra gli ecclesiastici, che prima del secolo XV portassero il cappello.

Il Sercambi in parecchie scene di pellegrini ci rappresenta il cappello di questi tondo, a tesa larga, di solito spiovente, talvolta appuntata dinanzi od alzata ai lati (cf. I, 48, 97; II, 421, 424).

(1) Du Cange, s. v.

(2) Dante, *Parad.*, XIX, 34.

(3) Cf. nota precedente.

più si sorprenderà di trovar ricordati frequentemente cappelli ornati di fiori, di nastri, di penne di pavone, d'oro e d'argento, di perle e di diamanti (1).

Anche questa foggia fu ben accolta in Italia: la cronaca romana contemporanea di Cola di Rienzo narra, che, mutati tutti gli abiti. allora s'incominciò pure « in capo portare cappelletti « sopra lo cappuccio... per grande autoritate » e chi non portava il cappelletto era tenuto uomo da nulla (2). I disegni delle cronache del Sercambi ci rappresentano presso che sempre i cittadini col cappuccio e sopra questo il berretto od un cappello dalla tesa larga, sormontato da un semplice tondo, ossia da una medaglia (3); i cavalieri, i signori, l'imperatore stesso, quando non portavano il cappuccio, a giudicare da quei piccoli disegni, avevano di solito un cappello simile. Ma i documenti ci provano, che si adoperavano pure sovente cappelli fatti, non so ben come, di penne di pavone (4) (perciò i pavoni erano allevati dappertutto con molta cura) (5); tra gli oggetti preziosi, che nel 1367 certi mercanti meridionali trattenevano in pegno al gran siniscalco del regno di Sicilia, Nicola Acciaiuoli, era « uno chapello d'oro, et perle su lxxij « nette e grosse nella girlanda d'intorno, et altre perle per tutto

---

(1) Così gli esempî citati, come quelli, a cui alludo, sono registrati nel Du Cange, s. v., e nel *Glossaire* del Gay.

(2) *Antiquit. Ital.*, III, 308.

(3) A proposito di questi tondi, cf. Renier, *Il lusso d'Isabella d'Este*, l. c., pag. 66 seg.

(4) Ne troviamo già nominato uno in un documento veneziano del 1325; cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 120.

(5) Nel 1474 nei conti delle spese fatte dalla corte di Ferrara è descritto « uno chapelo di pene de paone a la tedescha, coperto di velludo « negro rizzudo », e si aggiunge, che chi lo fece, « le pene se le fe dare per « lo guardiano de li paoni del Signore » (cf. Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti*, pag. 25, nota 2). Anche oggidì i contadini piemontesi ornano volentieri il loro cappello di feltro con penne di pavone, anzi i cappelli sono venduti già con questo ornamento. Ed a proposito delle penne, che ornavano il cappello, noto ancora, come i maestri, che nel secolo scorso discendevano ad insegnare in Savoia dal Briançonnais, dalla Tarentaise, dalla Maurienne e dalla valle d'Aosta, portavano talora sul cappello tre penne in segno della loro triplice dottrina, la lettura, la scrittura e l'aritmetica (cf. A. Duc, *Le clergé Valdôtain et l'instruction publique*. Aoste, Mensio, 1894, pag. 86, nota 1).

« il chapello » (1); il *Chronicon Bergomense* narra, che nel 1394 il conte di Virtù diede un torneo in Milano ed al marchese di Monferrato, che vi si segnalò, donò « unum capellum cum certis « perlis laboratum, quod erat valoris, ut dicebatur, florenorum D » (2). Da Milano saltando alla corte di Sicilia, troviamo segnato nei conti delle spese di questa l'acquisto « de panno florentino de « blankecta, de cuius palmo uno [il tesoriere] fieri fecit quem- « dam chappillectum pro domino Rege » e, se questo cappelletto paresse assai semplice, noto l'acquisto di « mille et ducentas « licteras [d'argento dorato], videlicet quamlibet cum sua cati- « nella que fuerunt inposite in quodam cappellecto domini Regis « de pannis albo et rubeo de lana » (3). Questi ricordi son pochi; epperò possono far dubitare, che in Italia quei cappelli goffi nel loro sfarzo non siano divenuti comuni (4); è certo, che talvolta il senso artistico infrenò le esagerazioni: così nel 1506 Isabella d'Este, richiesta di un cappello dal marchese, suo marito, gli scrisse, che lo aveva ordinato, ma ne aveva escluso le gioie minute, perchè « fariano confusione et trista vista », e preferito invece « elegere de le belle et compartirle cum qualche ordine et « designo »; in una seconda lettera tuttavia soggiunse, che aveva escluso anche « el diamante grande » e le era « parso meglio met- « terli tutti balassi, aciò che, seguitandosi tutti, pari uno me- « desimo ordine e non pari una cosa facta per mostrar zoglie e « senza ordine »; Isabella, poichè il marchese voleva, che il cappello fosse « ben rico », aveva pensato a farne ricamare la testa; ma il cappellaio, di gusto più sobrio che l'intelligentissima mar-

(1) Mazzi, *Argenti degli Acciaiuoli*, pag. 14, n. 130.

(2) *Rer. Italicar. script.*, XVI, 894. Dalla medesima cronaca apprendiamo, che il vescovo nuovamente eletto, nell'entrata solenne nella sua sede, soleva donare il suo cappello ad un membro della famiglia, la quale per antico privilegio doveva addestrargli il cavallo; cf. ibid., coll. 852 e 927.

(3) Beccaria, *Spigolature*, pag. 117 seg. Il Beccaria avvertì, pag. 41, che in una nota di gioielli della corte ai tempi del padre di re Martino, è registrato un « trecium garlandi et cappellecti auri in quo sunt castoni de- « cem »; qui credo, che si tratti d'una corona, non d'un cappello.

(4) Noto tuttavia, che il cappello portato dalle signore oggidì è una derivazione ben chiara ed ancora ben viva di quelle foggie, di cui siamo tentati a ridere.

chesa disse, « che la sta meglio così » e così fu lasciata senza ricami. Del resto s'erano adoperati tutti i balasci, che v'erano in casa, a segno, che se ne desiderava ancor uno per metterlo « sotto la piega », ma non fu più possibile trovarlo! (1)

Gli ornamenti, i guanti, le armi ed il pennaiuolo.

Esaminate le vesti capitali, diamo un rapido sguardo a quelle secondarie ed alle armi; anche queste cose hanno importanza, perchè più facilmente si prestarono ai capricci del lusso ed all'espressione dei diversi costumi dei secoli andati.

Il *Decameron*, alludendo all'autorità degli ecclesiastici, narra, che questi « colle fimbrie ampissime avvolgendosi, molte pinzo-« chere, molte vedove, molte altre sciocche femine et uomini « d'avvilupparvi sotto s' ingegnano » (2). Il Tommaseo chiamò fimbria « l'orlo della veste »; il Du Cange del nome « fim-« bria » non diede spiegazione, ma tradusse « fimbriare » per « acu pingere », cioè ricamare; e limitatamente hanno ragione entrambi: il Tommaseo citò a prova il seguente passo della *Vita di S. Maria Maddalena*: « se io potrò pure toccare le fimbria « delle sue vestimenta, sì ho fede ch' io sarò guarita » e quest' altro dell'*Ameto:* « del cui vestimento le fimbrie, le scolla-« ture e qualunque altra estremità di quegli, di larghissimi « fregi d'oro, non sanza molte pietre, vede lucenti »; ma nell'*Ameto* stesso poco oltre è descritta una donna « vestita di ve-« stimenti rosati... caramente fimbriati », e l' inventario di papa Calisto III, citato dal Du Cange, nota « unus faxolus cum fim-« breis aureis »: qui evidentemente la fimbria diventa un or-

(1) Renier, *Il lusso d' Isabella d' Este*, pag. 68 seg. Il cappello servì presto di divisa: il Du Cange cita gli *Statuta Mutinensia* di non so qual anno, i quali prescrivono, che i messi del comune « habere debeant a com-« muni capellinas, quas portare debeant continue in capite », e vogliono queste « capellinas rubeas... cum signis marchionum ». Più tardi, quando vennero in pregio i cappelli di paglia, si ornarono anch' essi di penne di pavone, di frangie d'oro e di seta; cf i miei *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati*, pag. 131 seg.

(2) III, 7 [I, 515].

namento speciale, cioè un ricamo, od un intaglio. Il passo del *Decameron* però non allude che all'ampiezza delle vesti, epperciò colle fimbrie significò solo genericamente l'estremità di queste.

Tra le inezie degli abiti sono i cintolini: Rinaldo d'Asti, essendo stati presi i masnadieri, che lo avevano derubato, riebbe « il suo cavallo, i panni et i danari, nè ne perdè altro che un « pajo di cintolini, de' quali non sapevano i masnadieri che fatto « se n'avessero » (1). Del nome « cintolini » sono stati citati pochi esempî, ed alcuni di questi hanno solo valore figurato per significare premere, stringere, anche con espressione ambigua (2). Il Tommaseo in iscritti antichi trovò ricordati i « cintolin per « legar gli scuffioni » e « la calzetta d'Inghilterra... lunga Con « fibbia d'oro al cintolin da banda »; mentre il primo esempio allude al nastro od al bendone per legare la cuffia, il secondo si riferisce alle legacce da calza. Quest'ultimo significato diventò poi il principale ed è fors'anche quello del passo del *Decameron:* infatti, i cintolini perduti dal derubato erano un paio e di così scarso pregio, che i ladri non se n'erano curati (3).

Ben più pregevole era la cintura (4); la quale, mentre in latino si denominava uniformemente « corrigia », fosse di cuoio o di seta e più o meno ricca (5), in italiano chiamossi coreggia, se, come dice il nome, era veramente di cuoio, cintura, se invece era di stoffa di lana o di seta (6). La coreggia, se il ve-

---

(1) II, 2 [I, 178]

(2) Un simile esempio ricorre anche nel *Decameron,* IV, 10 [II, 158].

(3) Ciò non vuol dire, che i cintolini non potessero talora aver anch'essi un valore notevole: nel 1535 Beatrice d'Avalos, tutrice di Gian Francesco Trivulzio, facendo a questo la consegna dei suoi beni, e per conseguenza anche delle vesti, notò pure « para dui ligami da calze »; cf. E. Motta, *Nozze principesche nel quattrocento. Corredi, inventarj e descrizioni.* Milano, Rivara, 1894, per nozze Trivulzio-Cavazzi della Somaglia, pag. 33.

(4) Del lusso della quale discorsi già nell'articolo *Tre corredi milanesi del quattrocento,* pag. 147 seg.

(5) Cf. gli esempî recati dal Du Cange, s. v.

(6) Questa distinzione certamente non fu costante: a Venezia, p. es., i documenti insieme con molte cinture di seta nominano pure nel quattro-

rosimile non c' inganna, era la più usitata comunemente, ma in generale la meno ricca (1). Il *Decameron* racconta, che Calandrino, fatto grembo dei gheroni della gonnella, li attaccò bene alla coreggia d' ogni parte (2); altrove adopera altresì la parola in senso figurato basso, facendo dire a frate Cipolla, che il suo fante s' innamorava di tutte le donne « et essendo lasciato, a « tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia » (3); invece replicatamente nomina la cintura come un oggetto d' ornamento prezioso: la siciliana fraudolenta, dopo aver ospitato suntuosamente Salabaletto, ancora « gli cinse una bella e leggiadra cin-« turetta d' argento con una bella borsa » (4); il re di Spagna, per provare a messer Ruggiero de' Figiovanni, che non esso, ma la fortuna gli era ingrata, gli diede a scegliere tra due forzieri chiusi, in uno dei quali c' era solo della terra, nell' altro la corona, la verga reale, il pomo « e molte... belle cinture, ferma-« gli, anella et ogni altra cara gioia », che possedeva (5); anche il Saladino, volendo regalare magnificamente messer Torello prima di farlo trasportare per incanto a Pavia, gli fece mettere dattorno sul ricchissimo letto « due grandissimi bacin d' oro pieni « di doble... e molte reti di perle et anella e cinture » (6).

A dir vero, la coreggia poteva pure essere, e fu talora, fornita di lamine e fibbie d' argento (7); ma ad adattar queste e gli smalti e le perle si prestava meglio la seta; sicchè presto

---

cento « una centura de cuoro, con cavo, fiuba, passeti VII, d' arzento a « niello », « V centure de chuoro con fiube de rame », « ıj centure de chuoro « con chavi e fiube darzento »; cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 90.

(1) Anche il Belgrano (*Della vita privata dei Genovesi*, pag. 195) osservò già, che « i poveri stringeano alla persona la rozza tunica mercè « una correggia di cuoio; se l' adattavano gli agiati con una cintura di bel « marocchino o d' argento, adorna di più maniere ».

(2) VIII, 3 [III, 29].

(3) VI, 10 [II, 384]

(4) VIII, 10 [III, 169].

(5) X, 1 [III, 299].

(6) X, 9 [III, 446].

(7) Veggasi la nota succitata. L' inventario dei beni del vescovo d' Orvieto, nel 1365, ci descrive pure « una corigia de corio nigra foderata « de corio albo cum fibbia, sprangis et puntali de argento »; cf. Fumi, pag. 22.

trascorsero i tempi di Bellincion Berti, che Cacciaguida, secondo l'Alighieri, aveva visto « andar cinto di cuoio e d'osso » (1). Fin dal 1330 a Firenze si dovea vietare « ogni ornamento e cintura « d'argento » (2); ma le cinture d'argento a Firenze, probabilmente come a Venezia (3), lungi dallo scomparire dinanzi alle minaccie dei legislatori, divennero invece troppo comuni ed il lusso perciò volle, che si ornassero ancora di smalti, d'oro e di perle (4): la nota degli argenti degli Acciaiuoli nella seconda metà del

(1) *Parad.* XV, 112 seg.

(2) G. Villani, *Cronica,* X, 150.

(3) Ecco una serie di documenti veneziani, che ci descrivono le cinture di seta: an. 1302, « centuram unam argenti cum centa vermilea »; 1325, « zentura .j. dargento de zapa »; 1329, « centura .j. dargento tuta « varnida », « centura .j. rota cum li cavi dargento »; 1351, « una cintura « d'arzento »; 1355, « centura... argentea ab homine »; 1356, « una cin- « tura d'argento »; 1362, acquisto di « membreta argentea a centuris »; 1366, testamento di Marco Polo, « zentura darzento », « zentura .j. de fil « darzento », « zentura .j. de seda verde darzento », « drapo de seda da « centure verdi scuro », « zenture doe darzento », « zentura .j. darzento »; 1390, « una centura de argento cum cinto viridi »; 1416, « una cintura di « argento »; 1439, « una centura seda de grana con cavo, fiuba, passeti « VIII d'arzento a niello », « una centura seda negra con cavo, fiuba, pas- « seti VIII darzento a niello »; 1442, « uno cavo de centura d'arzento », « una centura darzento con nuove nembreti (*sic*) e ij cavi »; 1451, « zen- « tura d'arzento cum XXII passeti »; ecc. Cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 89 seg., 119, 121, 125 seg. Il Cecchetti però, al solito, non distinse le cinture da uomo da quelle da donna, anzi seguì con così poca attenzione le notizie raccolte da affermare, che le cinture « finirono col farsi di seta e di « cuoio » (pag. 90); di quale materia credette egli, che fossero fatte prima?

(4) Nei documenti veneziani troviamo: an. 1335, « aliquos nembretos « cum smaltis a centura ab homine »; 1338, « centuram unam furnitam de « radicibus perlarum »; 1355, « aliquos nembretos cum smaltis a centura « ab homine », « una centura argenti ab homine cum smaltis »; 1395, « centuro de perle »; 1403, « unum centurum de perlis »; 1422, « ja. cen- « tura de carmesi cum VI paseti et chavo et fibla smaltadi a nielo », « ja. centura cum zento de grana sie passeti chavo et fibla smaltadi ». Cecchetti, ibid., pag. 89 seg., e 121.

Nel 1399 alla corte di Sicilia il tesoriere nota l'acquisto di « certa « quantitate auri filati et... serico trium colorum albi, rubei et viridis, de « quibus laborari fecit quemdam chintum ad opus domini Regis » (cf. Beccaria, *Spigolature,* pag. 161). Il ricordo di questa cintura può fors'anche servire alla storia dei tre colori nazionali.

trecento infatti registra « .j. cintola, con ispranghe d'ariento, da « spuntone; .j. cintola con ismalti e spranghe d'ariento, di mes- « sere Lorenço; .ij. cintole con fette verdi e fibbie dariento; .j. « cintola di catene d'ariento;... .j. cintola d'ariento orato, con « molte pietre e perlle pretiose;.... .j. cintola con ispranghe « d'ariento orate e con ismalti all'arme degli acciaiuoli; .v. cin- « tole di perle con ispranghe d'ariento orate e ismaltate; .j. cin- « toletta franciescha con ispranghe d'ariento orate e con ismalti, « alla fibbia e'l puntale; .j. cintoletta con nachere » (1). Colla materia della cintura non è meraviglia, che mutassero anche le forme: Giovanni Villani nella tirata contro i costumi portati a Firenze dal duca d'Atene scrive, che i giovani colla gonnella mettevano « una correggia come cigna di cavallo con isfoggiata « fibbia e puntale, con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il « pettignone » (2); Carmignano da Fortune fra le tante stranezze aveva anche quella, narra il Sacchetti, di andar « cinto « larghissimo » (3); molti invece colla cintura pareva, che volessero non istringere, ma rompere addirittura i panni (4). Da un eccesso saltando poi all'altro, nel 1500 a Ferrara i cortigiani presero ad andare col giubbone discinto: così volevano le nuove foggie di Francia (5).

Testè s'è detto, che la Siciliana aveva cinto a Salabaletto « una bella e leggiadra cinturetta d'argento con una bella borsa » e che i giovani fiorentini fin dai tempi del duca d'Atene avevano incominciato a portare sopra la gonnella una ricca coreggia « con isfoggiata scarsella alla tedesca sopra il pettignone ». La

(1) C. Mazzi, *Argenti degli Acciaiuoli*, Nozze Bacci-Del Lungo. Siena, Nava, 1895, pag. 23 seg. Anche re Giannino vantò nel suo tesoro « tre « cinture: l'una con perle e smalti d'oro fino; e le altre due di filo d'oro, « con pietre preziose e perle e smalti d'oro »; cf. Mazzi. *Il tesoro d'un re*, pag. 7.

(2) *Cronica*, XII, 4.

(3) *Novella* CLXV (II, 65).

(4) Valga in prova questo passo delle *Pistole di S. Girolamo*, citato già dal Tommaseo: « La cintura non è tessuta d'oro, nè di gemme, ma pu- « rissima di lana, e tutta semplice e tale che possa più tosto stringere le « vestimenta che rompere ».

(5) *Diario Ferrarese*, l. c., col. 400.

cronaca romana de' tempi di Cola di Rienzo aggiunge, che allora si portavano « scarzelle a le correie a muodo de pellegrino » e chi non teneva « scarzella in centa, non era tenuto cobelle, overo « poco, overo cosa nulla » (1). Quest' osservazione ci fa ricordare, come anche l' Alighieri nel Purgatorio assicuri Corrado Malaspina, che la sua

.... gente onrata non si sfregia
del pregio della borsa e della spada (2).

La borsa adunque o, per dir meglio, una certa specie di borsa servì per lungo tempo, come la spada, a distinguere le persone di condizione elevata, probabilmente i gentiluomini; e vi furono bensì modeste borse di lana e di cuoio (3), e borse di seta, forse anch' esse di non gran valore (4); ma un documento veneziano del 1338 nomina « bursam unam auri », un altro del 1389 ci descrive una borsetta di velluto, interessantissima per l' araldica, perchè era lavorata « cum maspilis de perlis et cum uno « leone de perlis, ab uno latere, et uno alio ab alio latere, et ha- « bebat uterque leo in pectore unum scutum seu unum smaltum « parvum cum tribus balotis rubeis in campo nigro »; altre borse fornite di catenelle d' argento dorato e lavorate ad oro e perle registrano spesso i documenti del quattrocento (5).

Mentre la cintura e la coreggia, oltre ad assicurar la borsa e la spada, stringevano alla persona la gonnella, la guar-

---

(1) *Antiquit. Ital.*, III, 308.

(2) VIII, 128 seg.

(3) Noto in documenti veneziani: an. 1440, « .ij. borse de lana »; anno 1349, « unam bursiam de corio a latere », « .j.ª bursia de corio et uno bor- « seto de corio cum paletis »; Cecchetti, *Le vesti*, pag. 97.

(4) Ibid., an. 1269, « una bursa de seta laborata ad acum »; 1358, « bursas .iiij.or de sirico diversorum colorum », « bursam unam de veluto « vergato »; 1439, « bursam unam de veluto vergato ».

L'inventario dei beni del vescovo d'Orvieto nel 1365 registra pure « una bursia de refe foderata intus de sindone croceo », « una bursecta de « refe », « una bursecta parvula de sirico et racamata », « una borsecta « nigra de sirico cum duabus virgis viridibus », « una bursa antiqua de se- « rico, item una bursia de sirico alba antiqua »; fra tante borse di seta il vescovo ne aveva appena una piccola di cuoio. Cfr. Fumi, pagg. 26 e 55.

(5) Cecchetti, op. cit., pagg. 97 e 121.

nacca, il pelliccione, od altre vesti, il mantello, che non serravasi alla vita, era affibbiato al petto o ad una spalla dal fermaglio, che forse fu l'ornamento virile più pregevole. Il re di Spagna in uno dei forzieri dati a scegliere a Ruggiero de' Figiovanni colle cinture aveva posto anche dei fermagli (1); il Saladino, accomiatandosi da messer Torello, « un fermaglio gli fe davanti « appiccare » (2). Il corredo di Valentina Visconti nel 1387 segna pure il « fermalium... auri pro attachando mantellum », anzi ne conta molti, tutti ricchi di perle, d'intagli e di motti (3), ed il Racinet afferma, che « pendant la période de 1190 à 1340, les « fermaux, ou broches de manteaux incrustées de pierreries at- « teignirent des dimensions colossales » (4).

Fra gli oggetti preziosi ricordiamo ultimo l'anello, che nel secolo XIV fu portato comunemente anche dagli uomini e servì loro non solo di prezioso, ma anche di affettuoso ricordo. Bruno, fingendosi messaggero dell'amata di Calandrino, in ricambio dei buoni presenti di questo gli portava « cotali anelletti contraffatti « di niun valore, de' quali Calandrino faceva maravigliosa « festa » (5); messer Torello, per farsi riconoscere dalla sua donna, che l'aveva pianto morto, le mostrò l'anello, ch'essa gli aveva dato in ricordo del suo amore prima che partisse per la crociata (6); anche il Saladino peraltro, prima di rimandar Torello in patria, gli aveva messo in dito « uno anello, nel quale era « legato un carbunculo tanto lucente che un torchio acceso pa- « reva, il valor del quale appena si poteva stimare » (7); ed il re di Spagna nel forziere presentato a messer Ruggiero aveva posto, oltre alle altre cose preziose già ricordate, anche « più « anella » (8). Il Cecchetti nei documenti veneziani del trecento rilevò il ricordo di molti anelli d'oro, d'argento, di rame, d'ottone, ornati di pietre preziose, di pietre false e di lettere. Che più? ser

(1) X, 1 [III, 299].
(2) X, 9 [III, 446].
(3) *Annales Mediolanenses*, *Rer. Italicar. Script.*, XVI, 808.
(4) *Le costume historique*, IV, 224.
(5) IX, 5 [III, 238].
(6) X, 9 [III, 433 e 452].
(7) Ibid., pag 445.
(8) X, 1 [III, 299].

Angeletto Ferro, podestà di Cavarzere, nel 1374, recatosi a Venezia in pompa magna, simile a certi odierni borghesi, che sfoggiano, ma non intendono il lusso, mostrava « quamplures annulos in « digito » (1).

L'anello ci chiama alla mente il guanto, il quale fu bensì usato fin dall'antichità classica; ma neppur nel trecento non era ancora diventato un oggetto comune e propriamente di lusso (2). Ce lo prova bene il *Decameron;* il quale nota bensì, che Andreuccio, oltre alle altre vesti, di cui era stata coperta la salma dell'arcivescovo di Napoli, rubò anche i guanti (3); che maestro Simone medico portava « i guanti in mano e' panni lunghi » (4); ma poi racconta, che Gerbino, avendogli i Saraceni, i quali si portavano via la sua amata, mostrato il guanto, che in segno di sicurtà aveva loro dato re Guglielmo suo zio, « rispose, che quivi « non avea falconi al presente, perchè guanto v'avesse luogo » (5). Questi particolari ci dicono, che il guanto era portato come un simbolo della sua autorità dal vescovo, ch'era l'insegna dei dottori, che si dava in pegno d'un obbligo contratto e si adoperava ancora nel tener in pugno il falco da caccia; ma provano pure, che il guanto non era peranco d'uso comune. Tutto questo ha conferma ed appena occorre aggiungere, che il guanto era altresì una parte dell'armatura del guerriero (6), il quale lo por-

(1) *Le vesti,* pag. 163; al solito il Cecchetti non distinse gli anelli da uomo da quelli da donna, anzi neppure gli « anelli de cusire », cioè i ditali, dagli anelli propriamente detti.

(2) Questo non fu neppure intraveduto dall'Occella, il quale intorno al guanto scrisse un volumetto (*Il guanto*². Torino, Roux, 1891), ricco di notizie interessanti, ma, per quello che spetta al medioevo, cavate di seconda mano. Invece il Renier (*Il lusso d'Isabella d'Este*, pag. 106), avendo osservato, che a Firenze nel secolo XIV era imposto alle meretrici di tenere le mani inguantate, congetturò già, che allora « le donne oneste non « dovevano avere i guanti in grande predilezione ».

(3) II, 5 [I, 235].

(4) VIII, 9 [III, 152].

(5) IV, 4 [II. 85].

(6) Noto, ma si tratta di un caso eccezionale, che nell'inventario dei beni di casa Aleardi a Verona, nel 1408 è segnato « unum par cirothecarum « lurie suffultum pellibus nostranellis munitis serico nigro,... necessarium « pro Gasparo qui erat infirmus »; cfr. C. Cipolla, *Libri e mobilie di casa Aleardi al principio del sec. XV*, estr. dall'*Archivio Veneto*, t°, XXIV, parte I, an. 1882, pag. 21.

tava di maglia, o di piastra di ferro, od anche di pelle ([1]). Difatti, nell'inventario dei beni del vescovo d'Orvieto, nel 1365, troviamo descritto « unum par tirotrecarum [*leggi:* cirothecarum] « de sirico albo cum fresgio a parte inferiori cum figuris sancto- « rum aracamatis cum auro cum .xıȷ. buctonibus pro quolibet de « cordulis inauratis *(sic)* et cum una mappa cum tribus buctonibus « pro quolibet cum una rotella de argento pro quolibet deau- « rato et laborato cum lapidibus et vitreis parvulis circumquaque ». Questo maraviglioso paio di guanti spiega bene l'avidità di Andreuccio; e non era solo: il medesimo inventario ne registra ancora altre paia di color bianco o violaceo, « cum fresgis deauratis » e con ismalti rappresentanti Pietro, Paolo ed altri santi ([2]). Anche il doge di Venezia in segno della sua autorità portava i guanti: perciò l'arte dei guantai era tenuta a fornirgli, non so se ogni anno, 12 paia di buoni guanti; e chi otteneva dal doge uno spazio della città da interrare, gli doveva per regalia un paio di guanti di camoscio ([3]). Quanto ai dottori, il Sacchetti, se non fa parola dei guanti dei medici, narra peraltro, che il giudice, di cui abbiamo già fatto la conoscenza, avendo dovuto mozzare da piede la cioppa macchiata d'inchiostro, col ritaglio si fece « calcetti e guanti il « meglio che potè » ([4]); il che ci prova, che il guanto era l'insegna non solo del medico, ma anche dei giudici, cioè, probabilmente, di qualunque fosse stato addottorato ([5]). Che fin da

([1]) L'inventario dei beni di Puccio Pucci nel 1449 nota fra le « arma- « dure nell'armario 14 paja 1/2 di ghuanti ». Nelle tavole del Racinet vediamo i guerrieri in completa armatura con guanti di maglia o di piastra di ferro o con guanti bianchi di pelle. Nella *Tavola ritonda*, citata dalla *Crusca*, « Tristano ... trasi suo guanto d'ermellino ».

([2]) Fumi, *Art. cit.*, pagg. 23, 25 sg., 34, 55, 58. Il *Chronicon Bergomense*, l. c., col 852, poi c'insegna, che il vescovo nell'entrata solenne, mentre agli uni donava il suo cappello, ad altri donava i guanti.

([3]) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 105.

([4]) *Novella* CLXIII (II, pag. 62).

([5]) Nell'università di Pavia la statua di Nicoletto di S. Nazaro della Riva, morto nel 1477, ci rappresenta questo colle mani calzate da guanti, i quali terminano al polso con un bottone ed una specie di becchetto, che lascia veder il rovescio della pelle. Ad una sorta simile di guanti dubito alludesse Isabella d'Este, allorchè nel 1506 chiedeva da Roma guanti « de Valenza che sono ben zaldi de dentro et se vedono pigati col reverso « de fori »; cfr. Renier, *Il lusso di Isabella d'Este*, pag. 107.

tempo antico era uso dare e prendere il guanto in pegno di un obbligo assunto, è cosa notissima: l'atto d'infeudazione e di immissione in possesso era generalmente simbolizzato « per cul« tellum, fistucam, wantonem, et per vuasonem terrae atque per « ramum arboris » (1); a proposito del guanto dato e accolto come sfida, è ben noto l'episodio di Corradino di Svevia. In fine, dell'uso, d'altronde ben naturale, che si faceva del guanto, allorchè si teneva in pugno lo sparviere da caccia, parla anche il Sacchetti, quando narra di quel contadino, che aveva trovato lo sparviero prediletto del re di Francia e per recarglielo si procurò « un guanto di panno tutto rotto » (2); quest'uso provano anche meglio le tavole del Racinet, nelle quali così i cavalieri, come le dame mostrano sempre le mani ignude, tranne quando tengono in pugno lo sparviero; allora calzano mezzi guanti, ossia « mouffles », oppure guanti intieri, che terminano al polso in un lungo becchetto ed un bottone del medesimo colore (3).

Questi usi speciali del guanto e certo anche il bisogno di difendere la mano dalla pioggia, dal freddo (bisogno già sentito dal segretario di Plinio il vecchio) e da altri incomodi condussero probabilmente l'uso generale; ma come questo si sia svolto, non è facile vedere. I documenti veneziani spogliati dal Cecchetti non contengono, a quanto pare, alcuna menzione dei guanti prima della metà del quattrocento: un documento del 1439 per primo nomina « j par de vuanti de pano pavonazo » ed un paio « de camoza »; seguono un documento del 1440, il quale conta « vi para de vanti de chamoza varnidi de seda », un altro del 1445, che nota « 4 pera de guanti bianchi con suo cor« doni » (4): è chiaro, che allora finalmente questi s'erano aperta la strada. Un'espressione del Sacchetti farebbe credere, che a Firenze i guanti fossero d'uso comune già fin da quando egli scriveva le sue novelle, perchè si lagna, che allora gli uomini mettevano

(1) Prendo questa frase a caso, da un documento piemontese del 1029 (cfr. Cipolla, *Le più antiche carte diplomatiche del monastero di s. Giusto di Susa (1029-1212)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano*, n. 18, an. 1896, pag. 61).

(2) *Novella CXCV* (II, pag. 166).

(3) *Le costume historique*, IV, tavv. 211, 212, 221, ecc.

(4) *Le vesti*, pag. 105.

« in uno guanto più panno che in uno cappuccio »[1]; tuttavia questa frase non ha un valore preciso e noi dubitiamo, che, come a Venezia, così anche a Firenze i guanti non diventassero comuni che nella seconda metà del quattrocento; perchè, anzitutto, non è affatto verosimile, che i nuovi costumi si aprissero la via in una città più di mezzo secolo prima che in un'altra; poi nell'inventario delle vesti della vedova e delle tre nuore di Puccio Pucci, nel 1449, non troviamo un solo paio di guanti, e la Nannina de' Medici, allorchè, nel 1461, andò sposa, si ebbe in dono appena « 4 paia di guanti di più ragioni »[2]: quale differenza dai tempi del Varchi, in cui « la maggior parte » dei Fiorentini ogni domenica mattina si mutava tutti i panni « in-« fino a' guanti, al cintolo ed alla scarsella! »[3] Un'altra contraddizione parrebbe venir fuori a Ferrara, dove fin dal trecento una damigella estense, andando sposa, contava nel corredo « duas « docenas guantorum »[4]; ma si tratti di un errore di lettura o di un caso, il fatto è, che anche a Ferrara i ricordi dei guanti si fanno numerosi solo nella seconda metà del quattrocento, quando, ad esempio, nell'ingresso solenne di Eleonora d'Aragona la corte fece distribuire 84 paia di guanti, 60 « de camoza milanesi » nuovi e 24 « de la guardaroba » di corte, « a Gentilhomini et « doctori che forno atorno il cavallo » della sposa[5]: quei guanti, forniti bensì in numero, ma fatti venire in buona parte da Milano, mentre la guardaroba di corte ne contava così pochi, ci rendono di per sè soli increduli alle due dozzine di guanti posseduti dalla damigella estense addirittura un secolo prima[6].

---

(1) *Novella* CLXXVIII (II, 110).

(2) Marcotti, *Un mercante fiorentino e la sua famiglia*, pag 91.

(3) Varchi, *Storia fiorentina*, IX, pag. 47.

(4) Solerti, *Due corredi di nozze nel secolo XIV*, in Gazzetta letteraria. Torino, an. 1888, XII, n. 11.

(5) Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d'Este infanti*, pag. 12, n. 2.

(6) Non oso spiegare, che la corte distribuisse guanti ai gentiluomini ed ai dottori, perchè questi non ne avevano: nel 1529, quando i guanti certo non facevano più difetto, durante un banchetto dato da Ippolito d'Este al fratello Ercole ed alla moglie Renata, fu portata « una navicella d'ar-« gento carica di collanine, manigli, abigliamenti d'orecchie, anelletti, « guanti profumati, bussoli di compositione, et altre gentilezze, le quali cose

Solo nel cinquecento i guanti fini e profumati d'Isabella d'Este acquistarono tanta fama, che la regina di Francia preferiva adoperare quelli già vecchi e sciupati donatile da Isabella, piuttosto che i guanti nuovi del paese suo (1).

Noi non sappiamo quasi immaginare l'uomo del medioevo disarmato, perchè, avendo studiato assai più la storia politica che non la storia civile di quell' età, abbiamo sempre davanti agl' occhi cavalieri, soldati, uomini di parte. Ma le pagine del *Decameron*, confermando le notizie di altri documenti, benchè nominino spesso le armi, tuttavia provano, che molti erano completamente disarmati, poichè in caso di pericolo non avevano mezzi, con cui difendersi (2); quanto alle armi poi, il *Decameron* menziona solo il coltello, la spada e la lancia; tra le armi di difesa solo i tavolacci.

Il coltello, o, per dir meglio, i coltelli, perchè solevasi averne due, erano d'uso generale; li portavano persino le donne (3); ma erano spesso un oggetto d'ornamento: un testamento veneziano del 1325 nomina « cortello .j. varnido dargento. con la vazina de « zapa », « cortelini .ij.., .j. con radise de pe[r]le, loltro con « lo manego retorto de lefanto »; un altro documento veneziano, del 1351, descrive pure « unum par cultellinorum argenti cum « vagina pissis et cum catenela argenti » (4). La catenella d'argento serviva ad assicurar il coltellino alla cintura; perchè non il solo Torello di maestro Dino, di cui novella il Sacchetti,

---

« tutte [Ippolito] appresentò ai commensali » (cfr. Renier, *Il lusso di Isabella d'Este*, pag. 106); in Savoia è tuttora vivo l'uso di regalar un paio di guanti bianchi a ciascuna delle signore, che accompagna all'ultima dimora la salma d'un defunto.

(1) Renier, ibid., pag. 108.

(2) I *bandi lucchesi* (ed. S. Bongi, pag. 300, sg.) nel 1331 e nel 1336 vietarono severamente di portare qualunque arma così di difesa, come di offesa ai cittadini, fatte appena limitate eccezioni. Le *Annotazioni* del Bongi al bando del 1336 recano notizie pregevoli intorno alle qualità, ai nomi ed all'uso delle armi.

(3) Nel corredo di Caterina Strozzi, nel 1447, sono segnati « due col- « tellini da lato, con manica d'ariento »; cfr. *Lettere di* Alessandra Macinghi, pag. 16.

(4) Cecchetti, *Le vesti*, pagg. 90, 119 sg.

« aveva attaccato il coltellino alla coreggia » (1); ma molti altri usavano portarlo a quel modo e lo tenevano come un gingillo: difatti, l'Alessandra Macinghi nel 1449 ne mandava un paio insieme con « due palle gonfiate » al figlio Filippo (2).

Quest' uso, che fa pensare ai nostri temperini, da cui molti di quei coltellini forse differivano solo per la maggior ricchezza, non deve tuttavia farci credere, che il coltello fosse solo un oggetto di parata. Il coltello andava spesso congiunto insieme colla spada (3) ed il cavaliere non disdegnava di adoperarlo: il *Decameron* appunto racconta, che madonna Isabella per salvar sè ed il cavaliere, ch' era stato sorpreso con lei dal marito, gli consigliò di discendere le scale col coltello ignudo in mano, fingendo di cercare un nemico sfuggitogli (4); messer Guglielmo Rossiglione, « nobile cavaliere » provenzale, dopo aver ucciso il Guardastagno, gli aperse il petto « con un coltello » (5).

Del cavaliere senza dubbio era caratteristica la spada (6), la quale soleva esser ricca per materia e per lavoro: la spada di Federico II « era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre » (7). Il povero re Giannino vantava d' aver nel suo tesoro « tre spade « con pomi ed elsi e fibie d' oro fino e guere: fodrate, le guere, « di sciamito vermiglio velluto azzurro e verde, e simile le cen« ture d' esse spade; con perle e smalti d' oro e pietre preziose. « E tre coltella da ferire, fatte al modo de le spade » (8). Il *Chronicon Bergomense* narra, che nel 1386 il conte di Virtù, armando cavaliere in Pavia Guglielmo dei Suardi, gli donò « spa-

---

(1) *Novella* LXX (I, 166).

(2) *Lettere* cit., pag. 46.

(3) Tra gli oggetti rubati ai Senesi trovo appunto notata nel 1254, come se si trattasse di una cosa sola, « unam spatam cum cultello, valentem « xxv sol. et plus »; cfr. Mazzi, *Documenti medioevali* cit., pag. 4.

(4) VII, 6 [II, 474].

(5) IV, 9 [II, 139].

(6) Intorno alla vestizione del cavaliere ed all' uso da lui fatto della spada, cf. il recente dotto ed importante lavoro del Salvemini, *La dignità cavalleresca in Firenze*. Firenze, Ricci, 1896.

(7) Cf. la Novella LXX del *Novellino*, in cui l' imperatore, il quale non può essere altri che Federico II, invita il feroce Ezzelino a provare chi di loro abbia la spada più bella ed è sagacemente vinto.

(8) Mazzi, *Il tesoro d'un re*, pag. 7.

« tam unam cum fodro velluti rubei et fulcitam de argento lau-« reato » ([1]).

Tuttavia la spada non era propria soltanto del cavaliere: in guerra ogni soldato, si può dire, la portava; la cingeva pure, insieme con una « armadura da capo a piede », Buonanno, il mercante fiorentino padroneggiato dalla moglie ([2]). Il *Decameron* altresì, mentre da una parte narra, che il Saladino, prima di congedare messer Torello, il « gentile uomo » pavese, « gli fece « una spada cignere, il cui guernimento non si saria di leggieri « apprezzato » ([3]); dall' altra racconta, che Ruberto, il rivale del mercante Arriguccio, sorpreso da costui, che aveva « prese sue « armi », « essendo altresì .... armato, tirò fuori la spada » ([4]); Minghino ed i suoi compagni anch' essi, per difendere una ragazza, « trassero le spade fuori » ([5]). Il Boccaccio non avvertì, se Ruberto, Minghino ed i compagni di questo fossero cavalieri; di Ruberto si potrebbe forse dubitare, perchè la moglie di Arriguccio era gentildonna e forse stanca del « mercatantuolo di quattro « denari », come la madre di lei chiamava il genero; di Minghino invece il novelliere nota, ch' era « giovane ... da bene », non più; è vero, che, sposata la ragazza difesa, « fece le nozze belle e « grandi »; ma questo dice appena, che Minghino era ricco, mentre la mancanza del titolo di sere, quel semplice appellativo di « giovane... da bene », il diminutivo Minghino, che non lascia credere a persona di grande autorità, e tutti i particolari del racconto ci rappresentano piuttosto un giovane di condizione mezzana.

La spada ed il coltello, come armi, che non erano troppo incomode a portare cinte alla persona, si adoperavano in ogni subito caso; ma quando il combattimento era preveduto, allora così i cavalieri, come gli uomini di umile condizione ed i soldati in genere impugnavano la lancia. Il *Decameron* narra, che la « brigata di malvagi uomini », la quale scorrazzava per la campagna romana e derubava i viandanti, quando capitò alla casuccia, dove

([1]) *Rer. Italicar. Script.*. XVI, 856.
([2]) Sacchetti, *Novella CXXXVIII* (I, 328).
([3]) X, 9 [III, 446].
([4]) VII, 8 [II, 495].
([5]) V, 5 [II, 243].

s'era rifugiata l'Agnolella, portava lance [1]. Però anche messer Rossiglione, il cavaliere provenzale ricordato poco sopra, messosi in agguato del Guardastagno in una selva, come lo vide, « con una « lancia sopra mano gli uscì addosso » e gli passò il petto. La quale lancia era ornata di un pennoncello, perchè il Rossiglione, tratto il cuore all'ucciso, lo fece « avviluppare in un pennoncello di « lancia » [2].

Del largo uso della lancia fatto dai soldati non occorre parlare: è noto, che nel trecento si soleva dir così cento lancie, come cento barbute per significar cento soldati. La lancia era allora la prima arma di questi. Il *Chronicon Bergomense*, narrando le ruberie commesse nel 1404 da 16 « cursores » guelfi, nota, che questi erano usciti « solummodo cum lanceis et cultel- « lis » [3]. Il Sacchetti ci dice, che gli scimuniti fanti di Bovegliano erano armati « di palvesi, e di rotelle, e di balestra, e « lancioni » [4]; che i « portinari » delle porte di Padova erano forniti di spade e di lancie [5]; che il fante, che per molti anni aveva espertamente amministrato i beni di Mastino della Scala, era venuto provveduto solo d'una « rotella, della cervelliera, « d'un lanciotto e d'un farsettaccio con un coltello » [6]. Anche « più tardi le famiglie cittadine più potenti a Firenze avevano buone provviste di lancie: l'inventario dei beni dei figli di Puccio Pucci nel 1449 fra le « armadure nell'armario » contava « 70 lancie lunghe » [7]. E ciascuno le adoperava: il Dolcibene, il quale al piovano, che gli aveva fatto mangiar una gatta, aveva imbandito dei topi, minacciato dal piovano d'una « coltel- « lata nel volto », gli rispose: « come dalla gatta a' topi, così « dalla coltellata alla lanciata anderà » [8]. La lancia era fors' anche adoperata alla guisa, che noi usiamo il bastone; poichè la

(1) V, 3 [II, 220].
(2) IV, 9 [II, 139].
(3) L. cit., col. 959.
(4) *Novella* CXIX (I, 285).
(5) *Novella* CXVII (I, 281).
(6) *Novella* LXII (I, 147).
(7) *Inventario* cit.
(8) Sacchetti, *Novella* CLXXXVII (II, 132).

portava anche il contadino, che veniva da Santa Maria Impruneta, e che se ne valse per saltare il muricciuolo della vigna, dov'era la paurosa botta (1).

I combattenti di umile condizione adoperavano a difesa il tavolaccio: narra il *Decameron*, che i masnadieri della campagna romana, nelle cui mani aveva corso pericolo di cadere l'Agnolella, come giunsero alla casuccia, dove la ragazza era stata ospitata, deposero nel fieno « lor lance e lor tavolacci » (2); anche gli uomini « della famiglia della signoria », a Napoli, arrivati di notte tempo al pozzo, in cui era stato collato Andreuccio, misero giù « lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle » (3).

Insieme colle armi, di cui si fece ed ancora si fa tanto abuso (4), ricordiamone una, della quale pare, che la società del trecento si burlasse troppo. Il giudice marchigiano, a cui i burloni fiorentini trassero giù le brache, aveva stuzzicato la malignità di questi col portare « il vaio tutto affumicato in capo, et un pen« naiuolo a cintola, e più lunga la gonnella che la guarnacca, et « assai altre cose, tutte strane da ordinato e costumato uomo » (5). Il pennaiuolo veramente era comune: il Sacchetti rimproverava a ser Bonavere notaio non già d'usar questo, ma d'essere così « sgovernato, che mai nel pennaiuolo che portava, non avea nè « calamaio, nè penna, nè inchiostro » (6). L'inventario dei beni di Paolo Guinigi, nel 1430, ci descrive « uno pennaiuolo con fornimento « dentro d'ariento, videlicet sexte, puntaiolo, riga, temperatoio, « et calamaio d'ariento » (7). Il pennaiuolo era persino oggetto di dono alle spose: infatti, alla Nannina de' Medici, quando andò a marito, furono donati « 8 pennaiuoli di più ragioni e 1 con perle » (8). Ma il pennaiuolo era la divisa della borghesia e, se il giu-

---

(1) Sacchetti, *Novella* LIII (I, 134).

(2) V, 3 [II, 220].

(3) II, 5 [I, 232].

(4) Intorno a queste non mi sono trattenuto di più, perchè poco altresì ne parlò il *Decameron* e sopratutto, perchè abbondano gli studi in proposito.

(5) VIII, 5 [III. 50].

(6) *Novella* CLXIII (II, 59).

(7) Bongi, *Paolo Guinigi e le sue ricchezze*, pag. 70.

(8) Marcotti, *Un mercante fiorentino* ecc., pag. 91.

dice marchigiano moveva riso forse, perchè lo portava alla cintola, di solito invece il pennaiolo era rinfacciato a chi, non pago della sua condizione, voleva alzarsi al grado dei cavalieri. Il Sacchetti lamenta, che « anche li notai » si volevano far cavalieri; altrove ride, che « 'l pennaiuolo si converte in aurea « coltellesca » (1); e — mi si perdoni, se ripeto le parolacce d' una vecchia gentildonna fiorentina, perdonabile a sua volta, perchè era fuor dei gangheri — la suocera nel *Decameron* getta in faccia ad Arriguccio, ch' egli sia uno di quei mercatantuzzi, i quali, « usciti dalle troiate, vestiti di romagnuolo, con le calze a « campanile e colla penna in culo, come egli hanno tre soldi, vo- « gliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per « moglie, e fanno arme » (2) ecc. Anche qui, se non il pennaiolo, è presa di mira la penna, ch' era adunque il distintivo dei giudici, notai, mercanti, insomma della società civile; la quale non aveva ancora potuto persuadere i burloni, le donne orgogliose ed i novellieri, che la penna in molte e molte cose val più, non sempre meglio, che la spada (3).

Le stoffe, i colori e l'aspetto generale delle vesti.

Vedute parte per parte le vesti virili, menzionate nel *Decameron*, diamo uno sguardo all' insieme di queste.

La sboccata suocera di Arriguccio, testè udita, aveva messo il genero fra i mercatantuzzi « usciti dalle troiate, vestiti di ro- « magnuolo »; anche i mantelletti, presi a prestito presso il campagnuolo da Giotto e da Forese da Rabatta, erano « di roma-

(1) *Novella* CLIII (II, 11).

(2) VII, 8 [II, 505].

(3) Il pennaiolo, com'è ovvio immaginare, non fu deriso solo in Italia: il Viollet-le-Duc (nel volume del *Glossaire* dedicato agli *ustensiles*, s. v. *écritoire*) rilevò già dai *Comptes de Jean Le Clerc*, che Luigi XI, avendo appreso, come alcuni gentiluomini della sua casa fossero sprovvisti di armatura, fece loro comperare « plusieurs escriptoueres ». Questi, secondo lo stesso Viollet-le-Duc, che ne dice però pochissimo, avevano la forma di corno ed erano appesi alla cintura.

« gnuolo » [1]; il quale era dunque il panno, di cui vestivano i contadini ed i poveri in genere. Ribi buffone pure si presentò in casa di Amerigo Donati con una gonnella di romagnuolo, rotta in più luoghi; ma il furbo, fattasela rappezzare di scarlatto, prese ad andar attorno dicendo, che i fiorentini, vedendolo « vestito così « male di romagnuolo », avevano incominciato a rifargli la gonnella di scarlatto ed i signori di Lombardia dovevano compiergliela [2]. Si potrebbe pensare a ragione, che il panno romagnuolo venisse dalla Romagna, poichè erano ben noti i « grisi » di Bologna, adoperati dai poveri, dai galeotti e dai carcerati [3]; ma l'appellativo romagnuolo poteva fors' anche riferirsi a panni tessuti in quel di Roma: infatti, alludendo, se ben mi appongo, al Lazio, le donne nel *Corbaccio* disputano, « se il lino viterbese è più « sottile che il romagnuolo » [4]; e non maraviglierebbe, se romagnuolo si chiamasse in generale il rozzo panno tessuto anche oggidì colla lana greggia dai pastori di più regioni d'Italia.

I mercanti non solevano però vestire come pretendeva la suocera d'Arriguccio inviperita: la donna di messer Torello, giudicandoli invece « netti e dilicati uomini », offerse al Saladino ed ai suoi compagni, i quali s'erano dati per mercanti, « due paia « di robe, l'un foderato di drappo », probabilmente per l'estate, « e l'altro di vaio », per l'inverno [5]. Quelle robe, sebbene fini per certo, erano, credo, di lana; perchè sul fine del trecento l'autore della descrizione di Piacenza, pur lamentando il lusso e le foggie strane usate nella sua città, tuttavia attestava, che i giovani andavano vestiti « omnes de panno lanae tantum, et aliquos « de serico et veluto » [6].

La giubba, foriera del nuovo lusso, fu la prima ad essere fatta di seta e precisamente di zendado, forse perchè questo si prestava meglio all' imbottitura. La donna di messer Torello presentò pure ai suoi ospiti « tre giubbe di zendado »; le quali,

---

(1) VI, 5 [II, 357].
(2) Sacchetti, *Novella* L (I, 125).
(3) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 15.
(4) Ediz. cit., pag. 52.
(5) X, 9 [III, 427].
(6) *Rer. It. script.*, XVI, 580.

come le « robe », non erano « miga cittadine nè da mercatanti, ma da signore », e la donna cortese infatti ne aveva vestito, insieme coi mercanti, anche suo marito, ch'era gentiluomo (1). « In una giubba di zendado » si mostrò pure ai convitati, allorchè volle farsi riconoscere, messer Tedaldo degli Elisei, altro gentiluomo (2). Firenze, con una forse delle prime leggi suntuarie contro gli uomini, nel 1330 vietò a questi di portare « giubbetti di zendado o di drappo o di ciambellotto » (3); ma abbiamo già veduto quanto siffatte leggi erano deboli contro il lusso crescente. Era naturale, che i paesi, i quali tessevano drappi di seta, li adoperassero anche. Del resto lo zendado era tra le stoffe seriche una delle meno costose; poichè si confondeva talora coi tessuti di seta semplici (4), era molto adoperato per fodere ed è comunemente giudicato una specie di taffetà (5).

Il prete di Varlungo, canzonando la Belcolore, voleva farle credere, che il suo tabarro era « di duagio infino in treagio » e che v'erano dei compaesani loro, che lo tenevano « di quattragio » (6). Il prete era persuaso, che la donna non aveva mai veduto

---

(1) Ibid., pag. 428.

(2) III, 7 [I, 534].

(3) G. Villani, *Cronica*, l. X, c. 150.

(4) Nei *Bandi lucchesi* (ed. Bongi, pag. 116 seg.) si nominano spesso il tessuto di seta semplice e lo zendado insieme, come se fossero una medesima cosa: così nel 1346 si ordina: nessuno presuma « fare alcuna mercadantia « di seta o di sendata, se non publicamente »; nessuno in Lucca « tessa « sendada, nè seta faccia, nè testoio, orsoio, overo ordito faccia, nè seta « cotta ad alcuno forastieri »; nel 1337 (pag. 50) è vietato alle donne di portare « verghe e trecciuoli di sendado o di seta ».

(5) Questo fu già il giudizio del Heyd (*Geschichte des Levantehandels im Mittelalter*. Stuttgart, Cotta, 1879, II, 690) e del Cecchetti (*Le vesti*, pag. 53); il quale citò un gran numero di documenti veneziani, che nominano lo zendado e lo zendadino fin dal 1171, notò, che lo zendado si tesseva anche a Venezia, ma generalmente veniva da Lucca, celebre per i tessuti di seta, e da Bologna, e raccolse le regole per la tessitura di questa stoffa, le disposizioni concernenti la vendita, le tasse del dazio, ecc. Notai già l'inverosimiglianza dell'opinione del Gargiolli, il quale credette lo zendado una specie di velo (cf. i *Tre corredi milanesi del quattrocento illustrati*, l. c., pag. 168). Qualche altra osservazione aggiunse recentemente il Monticolo, *I capitolari delle arti veneziane*, I, pag. 11, nota 2.

(6) VIII, 2 [III, 16].

siffatta stoffa, ch' era portata solo da gran signori. Anche il Burchiello chiude un oscuro sonetto ad uno, che lo aveva mal giudicato, esclamando:

> Ahi come forte errasti,
> Vedendomi vestito di Doagio,
> Che son figliuol del Boncio di Palagio (1).

Tuttavia, se anche il popolo minuto non sapeva nemmeno distinguere la stoffa, di cui il prete di Varlungo faceva vanto, questa era ben apprezzata dai mercanti; chè non solo le celebri dighe (2) e la prepotenza francese vendicata da

> ... Doagio, Guanto, Lilla e Bruggia (3),

ma anche i buoni tessuti avevano fatto conoscere già ai contemporanei dell' Alighieri la lontana Fiandra; anzi le stoffe di questa, benchè fossero portate in Italia per strade lunghe e mal sicure, tuttavia erano lontane ancora dall' essere stimate fra le più preziose: a Venezia nel 1265 i drappi di « Cambraso » e « Doasio » e la « ipra francisca » pagavano bensì 30 soldi di dazio, mentre le altre stoffe generalmente ne pagavano 20 e meno ancora; ma l'« auricella » pagava 40 soldi e lo scarlatto 50 (4).

Lo scarlatto designava non solo un colore, ma anche una determinata stoffa di seta, perchè solo questa si tingeva di scarlatto, e nel trecento non fu d' uso raro, essendo essa il distintivo dei dottori. Maestro Simone, volendosi presentare « bene orrevole » alla fantastica brigata, di cui Bruno e Buffalmacco avevano promesso di farlo, promise, che si sarebbe messa « la roba ... dello « scarlatto, colla quale era stato conventato » (5); ed a proposito di lui, che lo scarlatto non aveva reso savio, Lauretta, la novellatrice, lamenta, che « tutto il dì i nostri cittadini [cioè i « Fiorentini] da Bologna ci tornano qual giudice e qual medico

---

(1) Ediz. cit., pag. 95; il sonetto incomincia: « Un gatto si dormiva ».
(2) *Inf.*, XV, 4 seg.
(3) *Purgat.*, XX, 46.
(4) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 13 seg.
(5) VIII, 9 [III, 152].

« e qual notaio co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e « co' vai e con altre assai apparenze grandissime » (1).

I cavalieri invece solevano vestire di verde: messer Tedaldo si fe' riconoscere « in una giubba di zendado verde » (2). Il Della Casa confessò, che, « quantunque i re siano sciolti da ogni legge », tuttavia esso non sapeva « lodare il re Manfredi in ciò che egli « sempre si vestì di drappi verdi » (3). È celebre Amedeo VI di Savoia, chiamato per antonomasia il conte Verde; e chi ha seguito con qualche attenzione queste pagine, ricorderà quante volte udimmo nominar giubbe, calze, mantelli di color verde. Infatti, come lo scarlatto era la caratteristica dei dottori, il verde fu un tempo il colore di prammatica delle vesti cavalleresche: il Sacchetti, dopo aver notato, che v' erano quattro sorta di cavalieri, bagnati, di corredo, di scudo e d' arme, spiegando la cosa, dice, che « cavalieri di corredo son quelli, che con la veste verde bruna « e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria » (4). Al medesimo colore alludeva forse la gentildonna fiorentina, che aveva l' astuzia di valersi del proprio confessore per mantener corrispondenza coll' amante: ella descriveva infatti questo « bello e grande « della persona, vestito di panni bruni assai onesti » (5). Certo quest' attaccamento al verde non durò secoli: il Della Casa, biasimando re Manfredi, che soleva vestir di verde, mostrava già d' ignorare, che un tempo vestiva di verde ogni cavaliere; lo stesso Sacchetti forse col descrivere minutamente la vestizione del cavaliere prova, che questa non era ben nota; inoltre altrove, mentre pure loda assai il verde, dice, che alcuni ne erano alieni: vi sono alcuni così superstiziosi, egli nota, « che fuggono di non « vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia » (6).

Il prete di Varlungo aveva pure vantato alla Belcolore il suo « tabarro di sbiavato » (7): il furbo adoperava un nome a

(1) Ibid., pag. 128.
(2) III, 7 [I, 534].
(3) *Galateo*, cap. XXVIII.
(4) *Novella* CLIII (II, 12).
(5) III, 3 [I, 442].
(6) *Novella* XLVIII (I, 120).
(7) VIII, 2 [III, 16].

doppio senso; lo sbiavato era un color fine (1); ma il prete pensava allo sbiadito. Colla stessa astuzia il ritagliatore fiorentino al friulano Soccebonel, che voleva comperar « panno di qualche « bel colore », domandò, se lo desiderasse celestrino, verde, sbiadato, cagnazzo o di cielo (2): man mano, che andava avanti, i colori profferiti diventavano sempre più problematici e, se non di cielo, il panno venduto fu color di vento.

Dei colori delle vesti portate da persone di condizione umile il *Decameron* non c' insegna altro, se non che i contadini di Certaldo indossavano « camisciotti bianchi » (3).

In segno di lutto, mentre le donne adoperavano il nero od il bruno, gli uomini vestivano sempre di nero: il re di Tunisi, saputa la morte della sua figliuola, mandò « suoi ambasciatori di « nero vestiti » al re Guglielmo di Sicilia (4); e messer Tedaldo, appena si fu fatto riconoscere ai suoi, che l' avevano pianto morto, « esso medesimo stracciò li vestimenti neri in dosso a' fratelli, « et i bruni alle sirocchie et alle cognate; e volle che quivi altri « vestimenti si facessero venire » (5). Al trasporto funebre di Piero de' Medici, celebrato in forma insolitamente modesta, nel 1466 intervennero alcuni, « vestiti di panni imbastiti », gli altri, meno legati al defunto, « none con panni imbastiti, ma con cappucci « e mantegli corti neri » (6). Ma le pompe funebri furono tra quelle, che impensierirono più i legislatori così per il lusso, a cui diedero pretesto, come per altri disordini: il *Liber memorabilium* di Bergamo narra, che nel 1402, essendo morto Gian Galeazzo, duca di Milano, il figlio, Giovanni Maria, con una circolare ordinò a tutte le città del dominio, che mandassero al trasporto funebre dieci rappresentanti ciascuna « cum drappis brunae expe-

---

(1) A Venezia nel trecento si vendeva il « veronese sbavato a gr[ossi] .iij. « lo brazo »; cf. Cecchetti, *Le vesti*, pag. 17. Nei conti della corte Estense al 1476 è notato « un passatempo di zetanino raso sbiadato »; cf. Gandini, *Isabella, Beatrice e Alfonso d' Este*, pag. 28.

(2) Sacchetti, *Novella* XCII (I, 231).

(3) VI, 10 [II, 396].

(4) IV, 4 [II, 87].

(5) III, 7 [I, 536].

(6) *Lettere di Alessandra Macinghi*, pag. 608.

« dientibus, nondum cimatis nec balneatis, pro fiendis iis vestibus « proinde debitis et opportunis »; ne venne, che al trasporto, sebbene fosse solo apparente, perchè nella cassa portata in giro non c'era la salma, secondo che si disse, intervennero « homines « quid Lombardiae, quid Tusciae et alibi de melioribus et no- « tabilioribus omnium civitatum plusquam decem millia, omnes « induti de panno bruno » (1). Fu giudicato pietoso, ma non è certo meno caratteristico il fatto, che nel 1348, l'anno spaventoso della peste, il comune di Siena vietò gli abiti da lutto così agli uomini come alle donne, escluse appena le vedove, osservando, come « propter vestes viduales et luctuosas civium civitatis « Senarum, videatur ipsa civitas confusa pro obscuritate meroris, « occasionesque prestentur renovandi persepius in cordibus civium « amaritudinem et dolorem, fiantque in ipsis vestibus expense « inutiles et dapnose » (2); e, coincidenza non rilevata neppur essa, il medesimo anno, per la medesima causa, a Venezia, in senato, dopo essersi osservato in un latino orribile, che, « cum multi et « infiniti homines et femine, tam magni quam parvi, sint por- « tantes pannos de corocio per civitatem, qui inducunt afflictio- « nem et merorem videntibus, que talis portacio non sit propterea « suorum defunctorum liberacio animarum, et pocius sit utile pro « videntibus removere talem merorem et suo loco inducere plenum « gaudium atque festum », andò la parte, « quod nullus homo, « tam magnus quam parvus, possit neque audeat portare pannos « nigros neque de viridi scuro corozoso, sive blavum scurum, tam « supra caput quam indosso » (3). Simili considerazioni, fatte da intiere città, dimostrano, che non andò poi tanto contro i sentimenti del suo tempo il Boccaccio, allorchè da quella peste prese occasione a scrivere un libro di allegre novelle.

La Lauretta ci ha già detto, che i fiorentini tornavano dallo studio di Bologna « qual giudice e qual medico e qual notajo, « co' panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e co' vai, e con altre

(1) *Rer. Italicar. script.*, XVI, 932 seg.

(2) C. Mazzi, *Alcune leggi suntuarie Senesi del secolo XIII*, estr. dell'*Arch. Stor. It.*, s. 4ª, V, pag. 12.

(3) Cecchetti, *Le vesti*, pag. 40 seg.

« assai apparenze grandissime » (1). Da questo tratto pare d' intravedere, che gli abiti « lunghi e larghi » erano oramai divenuti proprii dei dottori. Anzi siamo tentati ad interpretare, che al restringersi e raccorciarsi delle vesti alludesse già Giovanni Villani nel luogo tante volte usufruito, dove ricorda la « sformata « mutazione d'abito », recata dal duca d'Atene e dai Francesi in Firenze, mentre anticamente l'abito dei Fiorentini « era il più « bello e nobile e onesto che di niuna altra nazione a modo di « togati Romani » (2). Tuttavia non bisogna dar troppo peso a lamenti e osservazioni così generiche. Assai più tardi al giudice, a cui era stato macchiato il fondo della cioppa, il Sacchetti fa consigliare di mozzarlo e il consigliere dice: « perchè ella sia « più corta .... parrete mezzo uomo d'arme » (3): dunque le vesti corte a Firenze sul fine del trecento erano ancora proprie dei soldati soltanto; di quei soldati, i quali appunto, introducendosi nelle corti e da queste dettando la legge in ogni cosa, introdussero nelle città italiane le foggie militari e cortigiane d' oltr' alpi.

Ascoltisi ancora una volta la cronaca romana dell' età di Cola di Rienzo: « in questo tempo comenzao la iente esmesura- « tamente mutare áviti sì de vestimenta, sì de la persona ..... « Comenzao a portare panni stretti a la catelana........ De- « nanti questo tiempo .... portavano vestimenta larghe e « oneste » (4). Sul fine del secolo anche il descrittore di Piacenza, senza però attribuir la colpa ad altre nazioni, con espressioni crude, quanto goffe, nota, che, mentre allora alcuni dei giovani portavano, esagerando in un senso, vesti « longas et « largas per totum usque in terram », altri usavano « indumenta « curta et larga », altri ancora « curta et stricta et sic curta « quod ostendunt medias nates sive naticas, et membrum, et « genitalia » (5). Nè le calze legate ai giubberelli, nè la biancheria

(1) VIII, 9 [III, 128].
(2) *Cronica*, l. XII, c. 4.
(3) *Novella* CLXIII (II, 62).
(4) *Antiquit. Ital.*, III, 308.
(5) Loc. cit., 580.

valevano a riparare allo sconcio voluto; sconcio, di cui le pitture contemporanee dànno numerosissimi esempî. Davanti a questo la scena dei poveri, stipati ai muri di Mercato vecchio a Firenze, descrittaci nel secolo XIV da Andrea Pucci,

..... per lo freddo v' ha di sì cattivi,
Che stanno al sol colle calcagna al muro,
Perchè sì son di vestimenta privi,
Ch' e' mostran quel ch' è a rammentar duro (1),

questa scena, e per sè stessa e per il riguardo, con cui è descritta, non desta più che un sentimento di compassione. Ma il Pucci scrisse nel trecento! Ben è vero, che la lotta fra le vesti lunghe e quelle corte si combatteva ancora al principio del cinquecento, quando il Calmo ricordava bensì come costume perduto, che gli antichi Veneziani, quelli dell' ultimo quattrocento, i quali erano stati compagni della sua giovinezza, portavano « veste « longhe serai davanti »; ma, confrontando i suoi concittadini coi Romani, affermava ancora, che questi l' inverno gelavano di freddo, mentre « nu saviamente portemo le veste longhe, targa « de le gambe e corazzina de la vita » (2).

Non intendo con qual pensiero e con quali restrizioni il Renier in un suo dotto studio (3) recentemente abbia detto, che i Francesi presero da noi le foggie di vestire attillate, le quali ritornarono poi di Francia in Italia ai tempi di Francesco I. A ragione, parmi, il Villani paragonò a quello dei togati Romani l' antico vestire cittadino italiano (4), il quale aveva per caratteristiche la lunga gonnella ed il mantello: questi abiti non erano punto attillati. La lotta fra essi e le vesti corte e strette incominciò nel trecento, fu lunga ed ostinata e finì non col ritorno,

(1) *Le proprietà di Mercato vecchio* in *Raccolta di rime antiche toscane*. Palermo, 1817, III, 305.
(2) *Lettere*, pag. 232 e 85.
(3) *Il lusso d' Isabella d' Este*, pag. 7.
(4) *Cronica*, XII, 4.

ma con l' imposizione degli abiti attillati, i quali ebbero il vanto di segnare il trionfo dei costumi soldateschi e cortigiani su quelli cittadini, dei costumi stranieri sugl' italiani. Ma non facciamo della retorica; chè è ben retorica anche certo patriottismo nutrito di vanità. Le foggie in Italia si erano sempre risentite dell' influenza straniera: nel quattrocento si attribuiva il mutamento dei costumi ai Francesi, ai Catalani, ai Tedeschi; nel trecento Giovanni Villani ne aveva incolpato i Francesi; nel duecento le cronache attribuite a Ricobaldo da Ferrara e quelle, che ne dipesero, fecero un merito all' imperatore Federico II di aver dirozzato gl' Italiani, i « ritus et mores » dei quali prima erano an- « cora « rudes » (1); nel secolo XII è tuttavia potente non solo sulle arti belle, ma anche sui costumi l' influenza bizantina, durata per tutto l'alto medioevo, ed Ottone di Frisinga (2) narra, che nel 1146 i capitani della flotta di Ruggero re di Sicilia, espugnate parecchie città greche e fattavi grande preda, « opi- « fices etiam, qui sericos pannos texere solent, ob ignominiam « imperatoris illius suique principis gloriam captivos deducunt.

(1) *Historia imperatorum* di Ricobaldo (*Rer. Italicar. script.*, IX, 128): « Per huius imperatoris [Federico II] tempora rudes erant in Italia ritus et « mores »; *Compilatio chronologica* attribuita al medesimo (ibid., col. 248): « per huius imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus et mores »; *Anonymi itali historia a temporibus Friderici II augusti usque ad an. 1354* (*Ibid.*, XVI, 259): « tempore autem Friderici in Italia novi erant mores « et rustici »; *Placentinae urbis ... descriptio* (ibid., col. 578): « Repe- « ritur in chronicis compilatis per Richobaldum de Ferraria, quod anno « Christi MCCXLI tempore Frederici II imperatoris Romanorum, qui venit « in Italiam anno Christi 1237, gentes erant rudes in Italia, ritus et mores ». Questo parallelismo servirà forse allo studio difficile dei rapporti tra le fonti, che fanno capo al nome di Ricobaldo.

Folgore da Sangeminiano, invece che dell' efficacia dell' imperatore svevo, si godette della « gente costumata alla francesca »; al poeta satirico senese sorrise lo spuntare di quei costumi, che il cronista fiorentino deplorò ben presto.

(2) *Gesta Friderici imperatoris*, I, 33 (*Mon. Germ. hist.*, *SS.* XX, pag. 370).

« Quos Rogerius in Palermo Siciliae metropoli collocans, artem « illam texendi suos edocere praecepit, et ex hinc praedicta ars « illa, prius a Graecis tantum inter christianos habita, romanis « patere coepit ingeniis ». Non è difficile dunque salire a questo modo su d'influenza in influenza straniera fino ai secoli bassi, che furono detti rozzi, ma che sfoggiarono un lusso, il quale ci maraviglia non solo per la ricchezza delle materie adoperate, ma talora anche per l'arte squisita, con cui queste furono trattate.

Ciò, che caratterizza i mutamenti delle foggie nell'età, che abbiamo studiata, non è tanto l'influenza straniera, quanto l'imporsi dei costumi militari e cortigiani su quelli cittadini (1). Anche il costume nelle sue svariate manifestazioni riflette in sè lo spirito dei tempi. Alle vesti lunghe, severe, monotone, ma rispondenti alla modestia ed alle occupazioni della vita cittadinesca, fin dal trecento incominciano a sottentrare gli abiti corti e sciolti, adatti al soldato, le stoffe preziose dai colori gai, le foggie artistiche, care alla nuova società cortigiana amante dei sollazzi e dell'arte; anche il venir meno degli scrupoli morali ha un riflesso in quegli abiti; ma la differenza più grave sorta nel costume mi par questa, che le stoffe preziose, i colori delicati, la forma stessa delle vesti aprono, anche nell'apparenza, un abisso fra le corti ed il popolo. Durante l'età comunale i cittadini di una città, almeno nelle vesti, erano apparsi quasi tutti uguali e colle frequenti leggi suntuarie si erano studiati di conservare quell'uguaglianza; sì che il ricordo Dantesco di Bellincion Berti, che andava « cinto di cuoio e d'osso », non fu

(1) Illustrando alcune leggi suntuarie Eugubine il ch. prof. Mazzatinti con acutezza tanto più ammirevole in quanto le sue osservazioni, a cagione dell'argomento, erano rimaste in un'orbita molto ristretta, opinò già, che « a certe forme del lusso nell'Umbria » non deve « giudicarsi estraneo il « fiorir delle corti e delle signorie che tanto influirono sullo svolgimento « fecondo dello spirito nostro »; e citò infatti per Gubbio la lunga dimora di Battista Sforza e di Elisabetta Gonzaga; per Foligno, Perugia, Città di Castello le case splendide dei Trinci, dei Michelotti, dei Baglioni e dei Vitelli. (Cfr. *Di alcune leggi suntuarie Eugubine*, l. cit., pag. 301).

del tutto un'esagerazione sentimentale di un « laudator temporis « acti ». Invece, al sorgere e svilupparsi delle signorie, come il palazzo dalla casupola, così anche le vesti del potente si distinguono recisamente da quelle del povero. I nuovi sentimenti aristocratici si rispecchiano tanto più volentieri nelle vesti, perchè sono superficiali ed ostentati.

INDICE